



L'AUTORE LIBRI FIRENZE
BIBLIOTECA DEL CORMORANO



Nel lontano 1500 - contrassegnato da numerose scoperte di territori del Nuovo Mondo e di popolazioni sconosciute - grande risonanza ebbe l'avventura di Cortés che portò gli Spagnoli sugli altipiani del Messico, fino al Lago Tezcucuo sulle cui rive sorgeva la splendida Città di Messico: Tenochtitlan. Mescolando la realtà storica alla fantasia, l'Autore ha dato vita al personaggio di Juan Perez de Arceaga che, ormai vecchio e stanco, ripercorre il periodo più importante della sua vita. Juan, mozzo sulla caravella "San Sebastian", capitanata da Pedro Alvarado, uno dei luogotenenti di Hernando Cortés, ripercorre le tappe che portarono un pugno di soldati spagnoli e poche dozzine di cavalli a conquistare un impero apparentemente invincibile. Lungo il cammino che portò il minuscolo esercito alla conquista di un regno, il giovane Juan incontrò la figlia di un nobile cacique di Painalla, della quale diventò un fido scudiero e accompagnatore: Malinche. Ribattezzata dagli Spagnoli Donna Marina, per tutta la durata dell'impresa fu al fianco del condottiero Cortés in qualità di consigliera, di ambasciatrice e di guida attraverso le diverse tribù che abitavano l'altipiano. Un'avventura storica e un'appassionata storia d'amore sono le due strade che porteranno il lettore a immedesimarsi in una impresa memorabile...

Marino Cassini, nato a Isolabona, Imperia, è stato direttore - dal 1970 al 1993 - della Biblioteca Internazionale per la Gioventù "Edmondo De Amicis" del Comune di Genova (di cui è il fondatore) e per tredici anni direttore responsabile della rivista di letteratura giovanile del Comune di Genova "Lg Argomenti". Collabora con importanti riviste letterarie. Ha iniziato nel 1964 la sua attività di scrittore per ragazzi pubblicando il libro di fantascienza *Da un metro a tre centimetri* e subito dopo il romanzo di argomento storico-geografico *Il tesoro del medico di Toledo*. Tra le Opere pubblicate ricordiamo *Oltre i confini della realtà tra misteri e fantasmi* (Premio Nazionale per l'infanzia - Sardegna), *I ricordi di Ciro* (Premio Alpi Apuane), *Anonima furti*, *Sinfonia in giallo*, *Una estate movimentata*.

In copertina: Cortez and Montezuma at Mexican Temple
Grafica Mef Studio

ISBN 978-88-517-1571-7



Euro 14,40

Marino Cassini

MALINCHE



UNA DONNA ALLA CONQUISTA DEL MESSICO

MARINO CASSINI

MALINCHE. UNA DONNA ALLA CONQUISTA DEL MESSICO

L'AUTORE LIBRI FIRENZE

Mef

Mef

L'AUTORE LIBRI FIRENZE / ROMANZO

Marino Cassini

Malinche

Una donna
alla conquista del Messico

L'Autore Libri Firenze

ISBN 978-88-517-1571-7

'Doña Malinche fué gran principio para nuestra conquista.'
(da *Verdadera istoria de la Conquista* di Bernal Diaz del Castillo)

'Nada hacia Cortés sin aquella mujer extraordinaria.'
(Giudizio dello storico Pereira)

a I la mia Malinche

Il romanzo storico si differenzia dal genere "romanzo" *tout court* per una fondamentale caratteristica: quella che spinge uno scrittore a operare un amalgama in cui fondere assieme fatti, situazioni, ambienti e personaggi realmente esistiti, presenti nelle pagine dei libri di storia, con personaggi di sua invenzione, liberamente introdotti nella vicenda narrata. La contaminazione che ne deriva diventa così una invenzione della sua fantasia e i nuovi tasselli inseriti nella trama storica creano situazioni e atmosfere nuove.

Il vero romanzo storico è, pertanto, quello che mantenendo intatto il tessuto storico e non alterandolo con aggiunte non documentate che potrebbero falsare la realtà dei fatti, riesce a creare interesse e fascino nel lettore. Occorre, quindi, partire sempre da "basi" sicure, meglio se da cronache, diari, testimonianze di personaggi presenti nell'epoca in cui i fatti accaddero e, meglio ancora, se a questi fatti il cronista prese parte attiva.

Per raccontare la conquista del Messico da parte degli spagnoli mi sono valso di due opere fondamentali, *La verdadera Historia de la Conquista de la Nueva España* di Bernal Diaz del Castillo, tradotta da R. De Zuani per la Longanesi sotto il titolo *La conquista del Messico* (1948), e quella assai più recente di William H. Prescott dal titolo *History of the Conquest of Mexico*, tradotta da P. Jahier e M.V. Malvano per Einaudi, pubblicata nel 1958 nella collana "I Millenni".

Bernal Diaz del Castillo, avventuriero e cronista spagnolo (nato a Medina del Campo, Valladolid, nel 1500 e morto a Guatemala nel 1581), partecipò con Hernandez de Cordoba all'esplorazione dello Yucatan e poi alla conquista del Messico, accompagnando Cortés dalla costa sino a Tenochtitlan (oggi Città del Messico) e combattendo in tutte le battaglie fino alla morte di Montezuma e di Guatimozzino, ultimo imperatore azteco. Della spedizione redasse un lungo e accurato reportage.

William H. Prescott è invece lo "storico puro" che, condotte accurate indagini nelle biblioteche spagnole e su documenti presenti nelle biblioteche messicane, ha costruito un'opera monumentale sulla conquista.

Da entrambi ho tratto le vicende politico-militari e mi sono limitato a introdurre un solo personaggio fittizio, immaginario: l'io narrante, Juan Perez de Arteaga, un giovane che ho posto a fianco dell'india Malinche, (ribattezzata dagli spagnoli Donna Marina), compagna e interprete di Cortés, una posizione dalla quale il giovane poté assistere a tutte le fasi della conquista e della caduta dell'"Impero azteco".

Ho cercato, nel glossario posto in appendice, di precisare i luoghi, le divinità, i personaggi più importanti. Ho utilizzato le cartine geografiche presenti nell'opera del Prescott per permettere al lettore di seguire le varie fasi di avvicinamento degli spagnoli all'altipiano dell'Anahuac dove sorgeva la capitale dell'Impero azteco.

Anche dei personaggi più importanti, Cortés, Montezuma, Malinche ho inserito ulteriori notizie a completamento del testo. Di molti cavalieri, luogotenenti, compagni d'arme di Cortés si possono reperire notizie nel glossario. Di altri, presenti nelle cronache de *La Conquista del Messico*, riporto solo i nomi: Velasquez de Leon, Alonso de Avila, Juan de Escalante, Alonso de Grado, Francisco de Lujo, Andrés de Tapia, Pedro Alvarado e i suoi fratelli, Cristoval de Olid, Juan Xamarillo (che sposò Malinche e dalla quale ebbe un figlio).

AVVERTIMENTO PER IL LETTORE

Durante la lettura potrà stupirsi nel leggere che poche migliaia di spagnoli, armati di archibugi, cannoni, lance e spade, con la collaborazione di un corpo di cavalleria composto da un minuscolo pugno di cavalieri, abbiano potuto conquistare un impero, si siano battuti contro centinaia di migliaia di guerrieri e ne abbiano ucciso decine di migliaia in ogni battaglia combattuta.

Scrivendo Prescott che alla battaglia di Otumba parteciparono ventitré cavalieri e poche centinaia di fanti contro duecentomila (sic!) guerrieri aztechi. Oltre ventimila di essi rimasero uccisi.

Sembra una esagerazione. Non lo è se si pensa alla tattica sbagliata sempre usata dagli aztechi: l'attacco in massa. Bastava che sotto il fuoco delle armi e l'attacco dei cavalli (che sempre gettarono nel terrore i guerrieri messicani), le prime file indietreggiassero mentre la retroguardia spingeva per prendere parte alla lotta. Si veniva così a creare un caos e una immane ressa in cui centinaia di uomini finivano calpestati involontariamente dai loro compagni.

Occorre, inoltre, tener presente che nelle varie battaglie gli spagnoli furono sempre affiancati da una moltitudine di indios ribelli al prepotere di Montezuma e pronti a inserirsi nelle varie battaglie per vendicarsi di precedenti atrocità e di angherie subite.

Nessuna esagerazione, quindi, nelle cifre riportate.

MALINCHE
UNA DONNA ALLA CONQUISTA DEL MESSICO

Sono vecchio e sento arrivare il lungo sonno, ma non lo temo. Nella mia esistenza l'ho spesso sfiorato, qualche volta mi sono immerso in esso, ma sono sempre riuscito a svegliarmi in tempo prima che mi ghermisse per sempre. Purtroppo, prima o poi arriva per tutti ed è un bene perché livella gli uomini, le loro ambizioni, e li conduce nudi e impauriti di fronte a Dio.

Ammetto di avvertire anch'io una certa paura; io, Juan Perez de Arteaga, che al fianco di Cortés ho affrontato mille battaglie, di cui ancora oggi porto sulla pelle le cicatrici. Ma allora ero giovane e non temevo nulla. Accanto a me c'erano amici d'arme, fedeli compagni su cui contare e con i quali era una gioia combattere nel nome di Nostro Signore e vincere in omaggio al nostro re.

Oggi nella pace del Signore invecchio serenamente a fianco di Isabel, mia moglie; i figli che abbiamo avuto hanno scelto la loro strada e ci hanno lasciati soli nella grande casa che sorge vicino alla città di Guazacualco, poco distante dal paese di Painalla, il luogo che io scelsi per stare vicino anche a un'altra donna, a colei che più di una padrona mi fu maestra in un mondo del tutto diverso da quello che avevo conosciuto nella mia infanzia.

Anche lei, Donna Marina come la chiamavano gli spagnoli o Malinche, che era il suo vero nome, o Malinzin il soprannome da bambina, era rimasta sola. Il figlio don Martin, nato dalla sua unione con Cortés, l'aveva abbandonata, non per sua volontà, ma perché era dovuto fuggire per immeritate persecuzioni. Il marito, Juan Xamarillo, era morto da tempo e Donna Marina aveva continuato a guidare con saggezza gli indios della provincia che Cortés le aveva dato da amministrare. Ed era la provincia che io avevo scelto per starle vicino.

Tutti oggi ne sono certi: se non fosse stato per Donna Marina la conquista del Messico avrebbe subito notevoli ritardi. Ricordo che lo disse apertamente Jeronimo de Aguilar a Cortés: 'Donna Marina fu un

gran principio per la nostra conquista, perché con lei tutte le cose, sia lodato Iddio, andarono prosperamente.'

Io ne sono certo ed è per questo che ho deciso di scrivere le mie memorie più per ricordare lei che non le vicende della grande conquista. Direi di essere l'unico in grado di farlo, perché per tutto il periodo di avvicinamento alla città di Messico-Tenochtitlan io mi trovai a fianco di quella formidabile donna, nominato sua guardia personale e scudiero dallo stesso Cortés.

Appoggiandomi al bastone e accompagnato da due giovani indios mi reco spesso in visita a Donna Marina nella sua confortevole dimora. Quando le dissi che volevo scrivere le mie memorie, che erano un poco anche le sue, mi sorrise benevolmente e, con un pizzico di civetteria, mi disse, passandosi una mano sul volto rugoso: 'Scrivi la verità, Juan, sempre la verità.' E maliziosamente aggiunse: 'E se, quando parlerai di me, addolcirai le parole tra le righe, te ne sarò grata.'

È ora, dunque, che io cominci a scrivere.

CAPITOLO PRIMO DA STALLIERE A MOZZO DELLA "SAN SEBASTIAN"

Nel nome di Cristo Nostro Signore e con l'aiuto della Beata Vergine mi accingo a raccontare le vicende che accaddero a me, Juan Perez de Arteaga, allorché, mozzo di diciotto anni sulla caravella "San Sebastian", capitanata da Pedro de Alvarado, luogotenente di Hernando Cortés, presi parte a quella valorosa spedizione che doveva offrire al nostro grazioso imperatore Carlo V tutte le terre conosciute che si trovano a ovest della penisola dello Yucatan.

Non è certo mia intenzione seguire passo passo le traversie che incontrò il piccolo esercito spagnolo dalla sua partenza dall'Havana, né tampoco descrivere tutte le battaglie, tutte le marce massacranti, tutte le scoperte che facemmo. So, infatti, che a questo ha già provveduto esaurientemente e con grande precisione l'attuale Regidor della città di Santiago de Guatemala, Bernal Diaz del Castillo, che prese parte attiva alla spedizione. Sarà, invece, mia precipua cura soffermarmi su quelli che furono, a mio giudizio, i fatti salienti e in special modo trattare la figura di Malinche, o Donna Marina per gli spagnoli, senza l'aiuto della quale difficilmente saremmo giunti sino a Tenochtitlan.

Fu per caso che io ebbi la fortuna di far parte della schiera di Cortés e, certamente, se quella sera del gennaio del 1519 non fossi stato cacciato dal mio padrone per non avergli strigliato a dovere il cavallo, ora non avrei nulla da raccontare.

Può, oggi, parere strano che qualcuno venga privato del suo lavoro solo per non aver accudito con cura una bestia, quantunque nobile, ma occorre precisare che i cavalli erano in quel tempo nella Nuova Spagna assai rari e il loro trasporto dalle coste dell'Europa costosissimo. E di quanto la spedizione sia stata debitrice a questo nobile animale, lo si vedrà in seguito, sempre che Dio Nostro Signore mi dia la forza e l'intelligenza di portare a termine questa mia ultima laboriosa fatica.

L'ho sempre sostenuto e pensato: pesa più la penna della spada.

Bighellonavo senza alcuna meta per le viuzze dell'Havana, in prossimità del porto brulicante di marinai e di scaricatori, quando fui attratto da una rissa scoppiata tra i marinai della caravella "San Sebastian" e quelli di un brigantino giunto da Hispaniola. Il pilota e il nostromo della "San Sebastian", per futili motivi, erano venuti alle mani con quattro marinai e a stento riuscivano a tener loro testa, nonostante il nostromo fosse un omone di oltre cento chili e possedesse spalle da lottatore.

Lo debbo subito confessare, a quell'età ero un tipo esuberante, amavo la lotta e l'avventura e, quando c'era da menar le mani, non mi tiravo mai indietro, anche se spesso non conoscevo le ragioni per cui bisognava menarle. Fatto sta che mi trovai in mezzo alla baruffa a fianco del pilota e del nostromo. Nonostante l'età ancora giovane, possedevo una discreta forza che, aggiunta all'agilità dei miei diciotto anni, permise di mettere in fuga i quattro marinai del brigantino.

Un poco pesto e sanguinante dal naso, seguì in una osteria il pilota e il nostromo, anch'essi col volto tumefatto. Il pilota zoppicava per un calcio in uno stinco.

«Bravo, ragazzo!» mi disse il nostromo non appena l'oste ebbe posato sul tavolo una pinta di vino delle Canarie. «Bravo! Ci hai dato un valido aiuto: ma per quale ragione ti sei messo in mezzo?»

«Perché in due contro quattro il conto non tornava e a me piace raddrizzare le cose storte.»

«Quindi, tu ritieni di valere per due?» fece il pilota, forbendosi la bocca col dorso della mano.

«Oh, io non faccio mai conti così sottili quando si tratta di menar le mani.»

«Bravo!» ripeté il nostromo. «E dimmi, come sei capitato all'Havana?»

«Venni qui lo scorso anno con mio padre in cerca di fortuna, ma la sorte non ci fu benigna. Mio padre morì tre mesi dopo il nostro arrivo di uno strano male e io dovetti mettermi a lavorare presso un maniscalco. Ora sono a spasso, libero come un uccello.»

Il nostromo guardò il pilota e poi disse: «Come ti chiami, ragazzo?»

«Juan Perez de Arteaga, per servirla, signore.»

«Bene, Juan Perez. A bordo della "San Sebastian" ci manca il moz-

zo; l'ultimo l'abbiamo dovuto sbarcare per malattia. Che ne diresti di prendere il suo posto?»

«Affare fatto, signore!»

«Accidenti che fretta, amico!» rise il pilota. «Non credi che sarebbe opportuno pensarci un poco sopra prima di accettare?»

«No, signore. Sono solito prendere subito le mie decisioni. Chi troppo aspetta a raccogliere i fichi, trova sull'albero solo le foglie.»

I due uomini risero.

E da quel momento fui il mozzo della "San Sebastian", un'ottima caravella di proprietà di Pedro de Alvarado e dei suoi fratelli.

CAPITOLO SECONDO
L'INIZIO DELL'AVVENTURA SOTTO LA GUIDA DI CORTÉS

La "San Sebastian", insieme a molte altre navi, stava alla fonda nel porto di Havana in attesa che giungesse il Capitano Generale della flotta Hernando Cortés, nominato tale da don Diego Velasquez, Governatore di Cuba.

Da quattro giorni le navi stavano all'ancora e si cominciava a disperare dell'arrivo del Generale, partito da tempo da Trinidad.

Prima di proseguire le mie memorie è opportuno fare una digressione per tratteggiare brevemente la figura di quest'uomo straordinario che con la sua tenacia, la sua volontà, il suo sangue freddo e le fulminee decisioni, doveva conquistare l'impero azteco di Montezuma.

Era nativo di Medellin, città dell'Estremadura, figlio di Martin Cortés de Monroy e di Catalina Pizarro Altamirano, nobili di famiglia, quantunque di condizioni finanziarie assai modeste. Dopo aver studiato legge, in verità con non molto profitto, presso l'Università di Salamanca, decise all'età di 19 anni di imbarcarsi su una nave che, assieme ad altre, faceva vela verso le isole indiane. Correva l'anno 1504, anno infausto per la Spagna che perdeva la migliore delle sue regine, Isabella la Cattolica. La caravella che lo avrebbe trasportato nel Nuovo Mondo, comandata da un certo Alonso Quintero, incappò in un tremendo fortunale e Cortés, come gli sentii raccontare una sera che assieme a Gonzalo de Umbria mi trovavo di guardia ai limiti del nostro campo di Tlascalca, temette di non vedere mai più terra.

'Per me' raccontò, mentre la luna e le stelle brillavano fulgide 'fu solo per intercessione dello Spirito Santo che ci apparve sotto forma di bianca colomba posatasi sull'albero più alto, se mi fu concesso di sbarcare a Hispaniola.'

Giunto nell'isola dopo il fortunoso viaggio, Cortés rifiutò qualsiasi concessione di terre col pretesto che lui era venuto in cerca di oro e si aggregò a una spedizione che Diego Velasquez, allora luogotenente

del governatore Ovando di Hispaniola, capeggiò al fine di reprimere le rivolte degli indios. Con Velasquez i suoi rapporti non furono sempre di amicizia, ma quando si trattò di scegliere il Capitano Generale della spedizione che avrebbe dovuto seguire le orme di Grijalva, Velasquez, divenuto governatore di Cuba, spinto anche dai consigli dei suoi due amici più cari, Amador de Lares e Andrés Duero, non esitò a concedergli la carica ambita. E non fu questa una mossa sbagliata, anche se Velasquez si pentì in seguito, roso dall'invidia per i successi dell'intraprendente Cortés.

Hernando Cortés era un uomo di statura superiore alla media, dalle membra armoniosamente sviluppate e dal colorito pallido. Ottimo cavaliere, eccelleva nell'uso di tutte le armi e non disdegnava affatto di scendere da cavallo e combattere a fianco dei suoi fanti. Era parco nel mangiare, moderatamente ambizioso nel vestire e per nulla portato a eccedere nell'uso di monili d'oro per adornare la sua persona. Conosceva il latino, amava comporre versi e discutere di lettere quando gliene capitava l'occasione. Devotissimo alla Vergine Maria e devoto anche di san Pietro, di san Giacomo e di san Giovanni Battista, non gli sentii mai pronunciare una bestemmia, nemmeno quando qualche soldato lo portava all'estrema esasperazione, e durante la marcia di avvicinamento a Tenochtitlan accadde assai spesso.

Nelle questioni di guerra e nella tattica bellica si dimostrò sempre testardo, non fidandosi altro che del suo giudizio. I suoi modi verso di noi furono sempre franchi e camerateschi, il che non gli impediva di punire severamente chi osava trasgredire i suoi ordini. Ricordo che una notte, dopo una lunga, estenuante marcia di avvicinamento a Tenochtitlan, lo vedemmo capitare nel nostro improvvisato bivacco per una ispezione; a me e a due altri soldati, che avevamo osato sbarazzarci delle armi e delle scarpe per riposare meglio, ordinò di rivestirci e di andare di vedetta. Non ebbe alcuna pietà nemmeno per me, che allora mi avviavo verso i diciannove anni, anzi, mettendomi una mano sulla spalla e stringendola in una morsa, disse: 'Ricordati che solo i montoni sfaticati trovano la lana troppo pesante.'

Questi era il Gran Capitano Cortés: uomo ardito, tenace, astuto, dall'animo di cavaliere errante e di fortunato avventuriero. Ebbe sempre un potere assoluto sui nostri animi e la sua autorità presso di noi fu

dovuta a un felice connubio di cameratismo, di polso saldo nel dirigere le nostre azioni e di sicurezza nel saper trovare al momento giusto la giusta soluzione.

Ma ritorniamo al racconto, ch  del Gran Capitano avremo occasione di parlare spesso.

Da quattro giorni eravamo in attesa del suo arrivo da Trinidad e gi  Alvarado, il padrone della nave su cui ero imbarcato, disperava di vederlo, quando venne annunciato l'avvistamento del brigantino che lo trasportava. Apprendemmo che due giorni prima il pilota, per una errata manovra, aveva condotto il grosso e pesante vascello sugli scogli di Pi os e si era dovuto procedere all'alleggerimento dello scafo per permettere alla nave di riprendere il largo.

Dopo il suo arrivo, l'attivit  all'Havana divenne frenetica. Da tutte le parti dell'isola giungevano derrate alimentari consistenti nella maggior parte in carne di porco, di cui l'isola abbonda, e di pani di cassava. Tutte le bocche da fuoco che si trovavano a bordo delle navi vennero smontate - si trattava di dieci cannoni pesanti e di quattro falconetti - e pulite con vino e aceto; tutte le balestre vennero unte con olio e le corde revisionate affin  che non perdessero la loro elasticit . Inoltre ognuno dovette esercitarsi per ore a usare, oltre alle balestre, tutte le altre armi di cui disponeva e in pi , per ordine del Gran Capitano, ognuno dovette misurare in passi la portata della propria arma. Fu in quell'occasione che imparai a maneggiare ottimamente la spada. Infine, data l'abbondanza del cotone nel paese, il Gran Capitano volle che tutte le armature fossero ben imbottite e tali da fermare o almeno limitare la pericolosit  delle armi da getto di cui si sapeva che gli indios facevano gran uso.

Il 9 di febbraio di quell'anno del Signore, 1519, tutto l'esercito era a bordo, pronto per la partenza. Si trattava di 508 soldati; di 109 tra capitani di nave, piloti e marinai; di 32 balestrieri e di 13 escopeteros.

Nelle stive delle navi si trovavano pure sedici cavalli la cui importanza ai fini dell'impresa fu di incalcolabile valore non solo per la forza d'urto in campo aperto, ma per il terrore che riuscirono a incutere nell'animo degli indios che mai avevano visto animali di tal mole e per di pi  montati da uomini.

CAPITOLO TERZO IN VIAGGIO VERSO L'ISOLA DI COZUMEL

Il 10 febbraio 1519, dopo una messa solenne, la flotta finalmente salp  e la mia nave, la "San Sebastian", considerata una delle pi  veloci, si port  subito in testa alla lunga fila con tutte le vele spiegate.

Salito in coffa, guardavo la bianca scia di schiuma che la prua, arando il mare, produceva a poppa. A intervalli regolari seguiva il corteo delle altre dieci navi che faticavano a tenere il corso della "San Sebastian". D'altronde il nostro compito, in considerazione appunto della velocit  della nave, era quello di attendere l'arrivo della flotta alla punta di Sant'Antonio da dove poi si sarebbe dovuto procedere di conserva fino all'isola di Cozumel.

La distanza dalle altre navi andava intanto aumentando a vista d'occhio fin  che la linea dell'orizzonte ingoi  la caravella che immediatamente ci seguiva e non mi rimase altro da vedere se non l'ampia distesa del mare e il lento volo di alcuni uccelli che passavano e ripassavano sopra la mia testa per dirigersi poi verso la costa non molto lontana.

«Don Pedro, perch  il Gran Capitano ci ha ordinato di attenderlo alla punta di Sant'Antonio?»

La voce del pilota Camacho giunse a me nitida e mi fece volgere lo sguardo sulla tolda.

«A Sant'Antonio giungeremo domani o al massimo doman l'altro; perch  attendere un altro giorno col rischio che i cavalli, col movimento delle onde, si azzoppino o soffrano il mal di mare pi  di quanto gi  non fanno? Io proporrei di proseguire direttamente sino a Cozumel, di sbarcare e di attendere l  l'arrivo delle altre navi. Non vedo che differenza faccia attendere a Sant'Antonio o a Cozumel!»

«E va bene, Camacho, tieni la barra verso Cozumel» disse il capitano Alvarado.

'Ah, inizia bene' pensai 'se, appena partiti, gi  si cominciano a discutere gli ordini di Cort s!'

Comunque, non toccava certo a me, semplice mozzo di bordo, in-

tervenire, sicché mi disinteressai della questione. Ebbi, comunque, modo di notare che il suggerimento del pilota non era sbagliato, infatti giungemmo a Cozumel con alcuni giorni di anticipo sull'intera flotta la quale, oltre a essere più lenta, aveva dovuto subire un ritardo a causa dell'avaria al timone di una nave che dovette essere presa a rimorchio. E per di più le navi erano incappate in un violento fortunale che aveva disalberato un brigantino.

Fui con i primi a mettere piede a terra, in prossimità di un villaggio indio che trovammo completamente deserto. Tutti gli abitanti, ci disse un indio catturato, un vecchio che non aveva voluto lasciare la sua casa, erano fuggiti nell'interno per nascondersi nei boschi. La cosa non ci interessò. Razziammo del pollame e, penetrati nelle case, facemmo incetta di ornamenti, vecchie stoffe e oggetti d'oro di bassa lega.

Alvarado, vista l'esiguità e la meschinità del bottino, volle penetrare nell'interno, ma ogni villaggio venne trovato abbandonato e, pollame a parte, tutto il resto si rivelò di scarso interesse. Io rimasi sempre al suo fianco durante la piccola spedizione che non mi inorgogli affatto. Mi pareva meschino, se non vile, prendersela con i pochi beni di indigeni indifesi e impauriti. E del mio stesso avviso fu il Gran Capitano non appena giunse a Cozumel.

«Siamo partiti da Cuba con intenti ben precisi» disse a tutto l'esercito radunato e a don Pedro de Alvarado che stava davanti a lui a capo chino. «Primo: quello di commerciare con gli indigeni e di aver riguardo che non venga loro fatto torto alcuno. Secondo: quello di convertire al cristianesimo questi pagani. Terzo: di far loro accettare la sovranità della Spagna e la protezione del nostro regale imperatore Carlo V. Ed ecco, invece, che mi trovo di fronte a una volgare accozzaglia di ladri di polli, di razziatori di poco conto a cui nulla interessa dell'importanza e della santità dell'impresa. Non è questo il modo di pacificare questo territorio, Alvarado, e se non ci lasceremo le spalle sicure, più di una lancia sarà pronta a essere confitta nella nostra schiena. Voglia Iddio che il tuo atto non abbia prodotto irreparabili danni ché altrimenti i ceppi che già legano il tuo pilota Camacho faranno paio con i tuoi.»

Per nostra fortuna l'abilità e la diplomazia di Cortés ci rappacificarono con gli indios e i rapporti divennero cordiali. Cordiali, ma al-

quanto faticosi a causa della diversità di linguaggio. Solo un indios di nome Melchorejo, che faceva parte del nostro seguito, lo conosceva abbastanza bene, tanto che divenne il nostro interprete.

Da lui riuscimmo ad apprendere alcune notizie circa la terraferma e una tra queste colpì il Gran Capitano.

Tutto eccitato, due giorni dopo il nostro arrivo, Melchorejo si precipitò da Cortés con una strabiliante notizia.

«Signore,» disse «il cacique del villaggio afferma che in terra ferma, a non più di tre giorni di marcia dalla costa, presso una tribù dell'interno, si trovano degli spagnoli prigionieri.»

«Conducimi dal cacique!»

Anch'io seguii Cortés, al pari di lui eccitato dalla novità. Se per me quella era una cosa straordinaria, non così pareva per il Gran Capitano che già all'Havana aveva appreso dell'esistenza di nostri compatrioti tenuti schiavi dagli indigeni.

Il cacique confermò la notizia, anzi, tramite il nostro interprete Melchorejo, ci fece parlare con alcuni mercanti che il mese prima avevano avuto occasione di vedere e di discutere con uno dei prigionieri.

Cortés decise all'istante di inviare una nave, la più veloce e la più capace, alla loro ricerca e mise a disposizione del suo capitano Diego de Ordas un generoso riscatto. L'ordine era quello di trovare un approdo più a nord e di inviare un drappello nell'interno per cercare i prigionieri. La nave doveva attendere all'ancora e doveva far ritorno a Cozumel entro otto giorni.

Mi offrii di andare con Diego de Ordas e i suoi venti archibugieri e fucilieri scelti, ma il Gran Capitano si oppose dicendo che a Cozumel c'era bisogno di mano d'opera per rimettere in sesto il naviglio.

Passarono non otto, bensì nove giorni prima del ritorno della nave che giunse senza alcuno spagnolo riscattato a bordo. Cortés rimase deluso e sfogò il suo disappunto sul capitano che, a mio avviso, non aveva colpa alcuna per non aver trovato i prigionieri spagnoli. Ma la vicenda dei prigionieri non doveva considerarsi conclusa.

Il primo di marzo fu deciso di salpare alla volta del Rio Grijalva. Le navi si erano da poco allontanate da Cozumel che un colpo di cannone, partito da una di esse, annunciò che l'unità era in avaria. Una grossa falla si era aperta in un fianco e il carico, composto esclusivamente

del prezioso cassave, rischiava di andare perduto. Fu giocoforza ritornare a terra con tutta la flotta per le riparazioni

E fu proprio durante i lavori che, salito in cima a una collina, vidi giungere dalla costa dello Yucatan alcune canoe cariche di indigeni. Corsi a perdifiato verso la nave ammiraglia per dare l'allarme e col Gran Capitano e alcuni soldati scendemmo sulla banchina per ricevere gli inaspettati ospiti.

Erano tutti indios all'apparenza e si avvicinarono con le canoe all'ammiraglia senza alcun timore. Andrés de Tapia, io e alcuni soldati saltammo in un canotto e andammo loro incontro. Non credo, pur a distanza di tanto tempo, di poter dimenticare l'emozione che ci prese allorché uno degli indios, ricoperto di pochi stracci, si rizzò dritto sulla canoa, facendola ondeggiare paurosamente, e si mise a gridare nella nostra lingua:

«Mio Dio, Santa Maria e Castiglia!»

Come apprendemmo poco dopo, si trattava di uno degli spagnoli tenuti schiavi da una tribù dello Yucatan, il quale, riscattatosi mediante ciò che avevamo affidato ai mercanti, non avendo più trovato all'ancora la nave di Ordas che doveva attenderli, aveva oltrepassato il breve tratto di mare che divide l'isola di Cozumel dalla costa, facendosi traghettare da alcune canoe indigene.

CAPITOLO QUARTO LA BATTAGLIA DI RIO TABASCO

Lo spagnolo era Jeronimo de Aguilar, nativo di Ecija, nella Vecchia Spagna. Ci raccontò che durante un viaggio da Darien a Santo Domingo la nave su cui viaggiava era naufragata sulle coste dello Yucatan e i superstiti, quindici uomini e due donne, avevano dovuto approdare su quelle coste insospitate. I caciques delle tribù della costa li avevano fatti prigionieri, rendendoli schiavi. Una parte degli uomini erano stati sacrificati agli idoli locali, secondo un costume di cui parlerò più avanti; le due donne morirono dopo il naufragio per le fatiche a cui furono sottoposte. Solo lui e un certo Gonzalo Guerrero rimasero in vita e, forti delle loro cognizioni ed esperienza, seppero farsi ben volere dagli indios.

Richiesto da Cortés del motivo per cui Gonzalo Guerrero non era con lui, Jeronimo Aguilar rispose:

«Quando seppi della vostra presenza qui a Cozumel e quando i mercanti mi portarono il riscatto, mi recai da Gonzalo per invitarlo a seguirmi, ma lui, mostrandomi la moglie e i figli avuti durante la prigionia, mi rispose che ormai la sua vita era legata alla sua tribù di cui era divenuto cacique e, all'occorrenza, capitano in tempo di guerra. Rinunciò, quindi, a seguirmi e partì da solo.»

Cortés rese grazie a Dio per la liberazione di Jeronimo e si rammaricò non poco del fatto che Gonzalo non avesse voluto seguirlo. Si informò, quindi, degli usi e dei costumi dei popoli della terraferma, ma riuscì ad appurare ben poco perché il prigioniero non aveva potuto allontanarsi che per poche leghe dal territorio della tribù che lo aveva ospitato. Unica provvidenza fu l'apprendere che l'uomo conosceva e parlava perfettamente il dialetto di quelle contrade e ciò, a parere del Gran Capitano, ci sarebbe stato di estrema utilità.

Il 4 marzo lasciammo Cozumel e il 12 il Rio Grijalva o Tabasco, come lo chiamavano gli indios, si apriva di fronte a noi.

La foce del fiume ci apparve quasi del tutto insabbiata e sarebbe

stato pericoloso procedere con le navi che pescavano troppo. Cortés conferì con i capitani e venne deciso di risalire il fiume con le barche su cui vennero caricate le bocche da fuoco e distribuiti i fucilieri e i balestrieri.

Io mi trovai su una barca di centro della lunga fila che si snodava passando sotto a veri pergolati di verde e costeggiando gruppi di manghi che affondavano le loro radici aeree nel terreno delle rive, intrecciandole fittamente e creando una specie di baluardo naturale dietro al quale si vedevano apparire e scomparire facce scure di indios dagli sguardi minacciosi.

Sino ad allora non mi ero mai trovato in piena battaglia e quella che sarebbe avvenuta il giorno dopo avrebbe segnato il mio battesimo di combattente e dato inizio a quella lunga serie di scontri che avrebbe caratterizzato la nostra marcia sino a Tenochtitlan. Il Gran Capitano non aveva ritenuto opportuno attaccare quel giorno la città di Tabasco perché era sua intenzione tentare di giungere a un accordo con gli indios. A tratti sentivo che dalla sua barca l'interprete Melchorejo e lo spagnolo Aguilar apostrofavano gruppi di indios tabascani, che si affollavano sempre più sulla riva, offrendo loro pace e chiedendo in cambio acqua e viveri. Le grida ostili che si alzavano da quei gruppi variopinti e le frecce scagliate contro di noi non lasciavano però presupporre nulla di buono.

Durante tutta quella lunga notte, che passammo su un isolotto in mezzo al fiume, non dormii affatto. Era paura? Non lo so: forse. Ma come me non dormirono neppure molti altri soldati reduci da battaglie ben più importanti di quella che dovevamo affrontare.

All'apparire del sole lo spettacolo che mi si offrì sulla sponda opposta mi terrorizzò, ma al tempo stesso mi affascinò.

Una marea vivente e frenetica si stendeva per ampio tratto oltre la riva del fiume, addentrandosi sotto la folta vegetazione e molte canoe, cariche all'inverosimile, ondeggiavano trattenute da lunghi canapi. Un rumore assordante, prodotto da grosse trombe, dentro le quali soffiavano a tutte gote, da tamburi e cembali, faceva impazzire e fuggire per lungo tratto all'intorno miriadi di uccelli. A tratti nugoli di frecce e di giavellotti venivano scagliati verso di noi con l'intento unicamente di impaurirci in quanto quei proiettili non potevano raggiungerci.

Tra i miei compagni non regnava altrettanta confusione; la maggior parte se ne stava in silenzio intorno a padre Olmedo, intento a recitare la messa. Solo allora mi accorsi che nel campo mancavano molti soldati e venni a sapere che i rumori avvertiti quella notte erano stati causati dalla partenza di parecchie barche inviate da Cortés più a valle con l'intento di marciare via terra verso Tabasco e di attaccare il nemico di lato, mentre noi l'affrontavamo sulla riva del fiume.

Come tutto fu pronto, il Gran Capitano inviò su una barca Melchorejo e alcuni soldati i quali remarono sino a metà della corrente, tenendosi prudentemente fuori della portata delle frecce tabascani e lì, per l'ultima volta, in nome dell'imperatore di Spagna Carlo V, l'interprete chiese ai caciques di riavviare le pacifiche relazioni che in passato erano intercorse fra gli spagnoli di Grijalva e gli indios. Per tutta risposta alle parole di Melchorejo seguì un nutrito lancio di giavellotti.

Vista l'inutilità delle trattative, Cortés diede l'ordine di attacco e le barche si mossero tutte insieme alla volta della spiaggia.

Ricoperto da un giacotto di lamine di ferro, col capo protetto da un pesante elmo e con tutta l'armatura abbondantemente imbottita di cotone fortemente pressato, me ne stavo a fianco di uno dei fratelli Alvarado a prua dell'imbarcazione. A stento, sotto nugoli di frecce di cui la più parte si spuntava sulle nostre corazze o veniva arrestata dalle imbottiture, riuscimmo a giungere sino a riva dove saltammo in acqua. Fatalmente non avevamo pensato al fango che di solito si nasconde sotto il pelo dell'acqua, sicché ci trovammo impantanati. Fu un momento terribile che riuscimmo a superare con molti stenti ma, una volta messo il piede sul terreno solido, una carica condotta al grido di "san Jago e san Pedro!" costrinse la massa dei tabascani a indietreggiare fino alla palizzata che circondava la città.

Da parte mia, senza pensare al pericolo, combattevo come un dannato, menando fendenti a destra e a sinistra con una tozza daga e spingendo indietro gli indios impossibilitati a scagliar frecce e giavellotti in quel combattimento a corpo a corpo.

L'urlo di battaglia di Alonso de Avila che, al comando del distaccamento partito durante la notte, veniva a gettare il peso dei suoi cento uomini nella mischia, attaccando il nemico alle spalle, ci giunse come musica celestiale e ci fece raddoppiare il vigore.

In breve l'esercito dei tabascani fu in rotta, atterrito dagli scoppi delle armi da fuoco, dalla precisione e dalla portata delle balestre e dal fatto che un così piccolo gruppo di uomini avesse osato affrontare più di dodicimila guerrieri.

CAPITOLO QUINTO LA BATTAGLIA DECISIVA

I tabascani, però, e ciò debbo dirlo a loro onore e merito, non avevano desistito dalle loro intenzioni. L'indomani della battaglia apprendemmo con disappunto che il nostro interprete Melchorejo era fuggito dall'accampamento per raggiungere gli indios e che un grosso esercito si stava ammassando all'interno del paese.

La fuga di Melchorejo mise in apprensione Cortés: era, infatti, logico supporre che l'interprete avrebbe svelato al nemico l'entità del nostro esercito e lo avrebbe consigliato sul modo di combatterlo.

«Voglio saperne di più sui dintorni e sull'eventuale dislocamento delle forze nemiche» disse il Gran Capitano ad alcuni suoi subalterni radunati a consiglio.

«Potrei andare io con un distaccamento» propose Pedro de Alvarado.

«Sarebbe più opportuno andare con due piccoli gruppi» suggerì Francisco de Lujó. «Così nel caso l'uno si trovi in difficoltà, l'altro potrà sempre intervenire in suo aiuto.»

Sembrava che Francisco de Lujó avesse letto nel futuro. Infatti, partiti i due gruppi agli ordini dei due capitani che li avevano proposti, quello di Francisco si imbatté subito in una turba di tabascani e dovette difendersi da un attacco che lo colse di sorpresa. Fu solo grazie al sopraggiungere di Alvarado se poté sottrarsi a sicura fine.

Di quella scaramuccia fui forse il maggior protagonista tanto da meritarmi l'elogio del Gran Capitano.

Già il giorno precedente, mentre dall'isolotto guardavo tutta la riva brulicante di tabascani, ero stato colpito dall'insolito abbigliamento di alcuni indios. Le loro spalle erano, infatti, sormontate da una specie di enorme ventaglio fatto di piume variopinte che si drizzava e ondeggiava sopra la loro testa. Avevo deciso, a battaglia finita, di chiedere che funzione avesse o addirittura di ammirarne qualcuno sulle spalle di qualche prigioniero. Ma la fuga del nemico mi aveva distolto dal mio

desiderio. Me ne ricordai in quell'occasione, quando ci capitarono addosso gli indios che premevano i soldati di Lujo.

Una parte dei nemici, al nostro apparire, ci si scagliò addosso e tra essi notai un guerriero aureolato dalle piume. Senza badare al pericolo, puntai decisamente contro di lui che, vedendomi, cominciò a roteare una grossa mazza su cui brillavano dei pezzi di lucente ossidiana incastonati in essa. Per non essere da meno mi feci sotto, mulinando una lunga spada di cui mi ero munito per quella circostanza. Nella battaglia precedente ci eravamo accorti che i tabascani avevano un sacro terrore di quell'arma. Il filo della lama colpì netto il braccio del guerriero, costringendolo a lasciar cadere la mazza. Punzecchiandolo poi di punta e colpendolo di piatto, lo costrinsi a seguirmi e lo feci prigioniero.

Ebbi così l'opportunità di vedere da vicino quello strano ornamento che, come seppi, serviva a distinguere i comandanti di gruppi di guerrieri e nello stesso tempo fornì ad Alvarado un prigioniero che avrebbe potuto informarci circa le intenzioni del nemico.

Interrogato da Aguilar, rimasto unico interprete dopo la fuga di Melchorejo, l'indiano svelò che i tabascani, rincuorati e consigliati dal disertore, avrebbero attaccato Cortés quanto prima.

«Occorre precederli» disse quest'ultimo non appena apprese la notizia. «Solo chi attacca ha la possibilità di vincere.»

«Ma non sarebbe più opportuno attenderli qui dove ci sono ottime palizzate per difenderci?» obiettò Velasquez, uomo non pavido ma sempre prudente.

«La difesa non è il mio forte» ribatté il Gran Capitano. «Sulla difensiva gli uomini si scoraggiano e la fiducia nel loro capo scema, mentre l'arroganza del nemico aumenta. Una vittoria schiacciante ci risparmierebbe ulteriori battaglie e ci spianerebbe il cammino in futuro. No. Attaccheremo invece di attendere di essere attaccati.»

Cortés diede ordine di sbarcare i sedici cavalli; affidò il comando dell'esercito a Diego de Ordaz, ordinò al capo artiglieria Mesa di approntare i falconetti a cui fece aggiungere alcuni cannoni pesanti, fatti sbarcare dalle navi e, dopo essersi messo a capo della cavalleria, mosse incontro al nemico.

Era il 25 di marzo, giorno della S.S. Annunziata, quando ci muo-

venimo da Tabasco verso Cintla, la località dove era stato segnalato il nemico.

La piana di Cintla, quando apparve ai nostri occhi, si rivelò adatta a un combattimento ideale. Tutta la pianura appariva quadrettata in appezzamenti coltivati a mais e a cacao e solcata a intervalli da ruscelli e rigagnoli. Non c'erano macchie o alberi che potessero nascondere insidie o agguati, ma solo un terreno pressoché regolare che non avrebbe intralciato i movimenti della fanteria e quelli della cavalleria. Unica difficoltà era il fatto che il nemico stava già schierato mentre noi dovevamo farci sotto, appesantiti dalle armi, dalle corazze e dai pesanti giubbotti imbottiti di cotone.

Quando fummo loro a tiro, i tabascani rovesciarono un nugolo di frecce e di dardi su di noi con tale furia che una settantina di soldati rimasero feriti. I balestrieri e i fucilieri non tardarono però a iniziare un fuoco micidiale che aprì larghi spazi in quella marea di corpi che, a ondate, venivano verso di noi, e non inferiore alla sua potenza si palesò l'artiglieria guidata da Mesa che tuonava a intervalli aprendo larghe brecce tra i tabascani.

Ma era nei corpo a corpo che si rivelava la nostra superiorità di fanti; dico 'nostra' perché, quantunque mozzo, ormai anch'io, dopo il primo assalto, mi sentivo di far parte della fanteria.

Stavo colpendo di punta e di taglio gli indios che cercavano di sottrarsi alla nostra furia per poter agevolmente scagliare da lontano frecce e giavellotti, quando sentii Bernal Diaz urlare a Diego Ordaz che ci comandava:

«Diego, non diamo loro tregua, serriamo i ranghi e buttiamoci sotto. Non t'accorgi che temono il filo delle nostre lame? Se li lasciamo allontanare, saremo alla mercé delle loro frecce.»

«Non possiamo farci sotto, per la Vergine! Non vedi che per uno di noi ci sono trecento di loro? Non ce la faremo a tenere a lungo. Ma Cortés dove è finito?»

Il Gran Capitano dall'inizio della battaglia non si era ancora presentato alla testa dei suoi sedici cavalieri; apprendemmo in seguito che una palude l'aveva costretto a un lungo giro. Nonostante l'incertezza di Ordaz, ci buttammo ancora una volta addosso ai tabascani e fu proprio quello il momento che Cortés scelse per attaccare.

Nella foga del combattimento gli indios non si erano accorti dell'arrivo della cavalleria e, all'improvviso, quando videro gli elmetti lucenti brillare al di sopra delle loro file e poterono scorgere quei mostri a quattro zampe che galoppavano tutto calpestando e tutto spazzando via dal loro cammino, si diedero a fuggire per ogni parte, incalzati dai soldati e inseguiti dai cavalieri che spingevano al galoppo sfrenato i loro destrieri e tenevano le lance in direzione delle teste degli oppositori.

Dovemmo alla cavalleria la vittoria di quel giorno o, per essere più precisi, la dovemmo al terrore che essa generò nel nemico. Nessuno dei tabascani aveva mai visto un cavallo e la loro apparizione fu accolta come un fenomeno ultraterreno. Ai loro occhi si trattava di mostri metà uomini e metà animali, enormi animali fantastici che tutto disuggevano sul loro cammino.

In quella battaglia le perdite da parte nostra furono pochissime: due soli soldati uccisi, oltre a un centinaio di feriti per lo più lievi. I cavalli avevano sopportato la carica egregiamente: solo otto erano stati feriti leggermente.

A differenza di noi il nemico, le cui forze ammontavano a circa quarantamila uomini, lasciò sul terreno ottocento morti.

Due giorni dopo i vari caciques della regione chiedevano a Cortés la pace e gli portarono in dono per il suo Signore, al quale si sottomettevano e giuravano ubbidienza, quattro diademi d'oro, alcune statuette raffiguranti lucertole, cani e anatre, il tutto in oro cesellato. C'erano pure due statuette in forma umana e altri piccoli oggetti anch'essi d'oro. A ciò si aggiungevano delle pezze di stoffa e, cosa straordinaria, venti bellissime fanciulle indiane che il Gran Capitano accettò quali preziosi ostaggi.

Alcuni capitani vollero conoscere la provenienza di tutto quell'oro e la spiegazione confusa che i caciques ci diedero, e che ognuno accolse con sospetto, fu che veniva da una regione dove il sole tramonta. Di tale regione seppero dire solo il nome: Cholula e Messico. Ma poiché nessuno sapeva o fingeva di non sapere dove si trovasse, non insistemmo oltre.

Tra i tabascani rimanemmo ancora cinque giorni; il sesto facemmo vela alla volta dell'isolotto che Grijalva aveva già visitato e battezzato San Juan de Ulua.

CAPITOLO SESTO DONNA MARINA

Fu a San Juan de Ulua che conobbi Donna Marina.

Non era ancora trascorso un giorno dal nostro arrivo che una piroga, spinta da molti vogatori, si affiancò alle nostre navi e alcuni di essi salirono con sicurezza a bordo della ammiraglia dicendo: 'Tlatoan'.

I marinai di guardia, non comprendendo che cosa desiderassero, si affrettarono a condurli di fronte a Cortés il quale tentò di intavolare un discorso sensato senza peraltro riuscirvi. Jeronimo de Aguilar, l'interprete, aveva scosso mestamente il capo nell'udire quello strano linguaggio, così diverso da quello imparato nello Yucatan.

La notizia dell'arrivo degli indios e della loro incomprensibile lingua si diffuse subito tra le navi ancorate nella piccola baia e solo allora mi ricordai di un fatto che era sfuggito ai più. La piroga, avvicinandosi alla riva, aveva accostato per prima la nave di don Alonso Hernandez Puertocarrero e gli indios, così mi era sembrato da lontano, avevano rivolto la parola a uno degli ostaggi femminili che in quel momento si trovava sulla tolda. Decisi di riferire la cosa al Gran Capitano e questi, senza por tempo in mezzo, fece condurre la donna sulla nave ammiraglia.

Fu presto chiaro che la donna capiva quel linguaggio misterioso, che poi sapemmo essere azteco, e, dato che conosceva pure il dialetto dello Yucatan, fu in grado di tradurre l'azteco in tabascano, mentre Jeronimo de Aguilar a sua volta traduceva il tabascano in castigliano. Cortés rimase estasiato da quel fatto e ognuno di noi vide in esso il segno della Divina Provvidenza che mai ci venne meno nei momenti più difficili.

Gli indios spiegarono di essere venuti in nome del loro capo Teuhtlile, un suddito del grande monarca Montezuma, che di recente aveva conquistato le regioni di Cotaslan, Tustepec, Guazpaltepec, Tlataltetec. In nome del loro signore che abitava a otto leghe dalla costa, venivano a offrire doni tra cui molto oro e a invitare tutte 'le case sull'acqua' ad

approdare presso le loro coste per poter più agevolmente commerciare.

Cortés, bene impressionato dai modi cortesi di quegli indios e dagli eccellenti rapporti che, a prima vista, sembrava poter intrecciare, promise che avrebbe fatto vela al più presto verso le coste da loro indicate. Gli indios vennero così licenziati con doni consistenti in una poltrona scolpita, in pietre di marcassite avvolte in cotone profumato al muschio, collane di perline di vetro, un berretto e una medaglia d'oro con sopra scolpito san Giorgio a cavallo con la lancia in mano e il drago ai suoi piedi. Il tutto doveva essere inviato a suo nome all'imperatore Montezuma.

Dopo la partenza degli indios, Cortés trattenne l'interprete a cui pose domande sullo strano popolo degli altipiani di cui non aveva che poche e confuse notizie. Chiese pure alla donna quali vicende l'avesse condotta schiava presso i tabascani e diede infine ordine che venisse alloggiata presso di lui, mentre io dovevo rimanerle sempre a fianco per aiutarla e proteggerla. Era una pedina troppo importante nei futuri contatti col popolo azteco per non porre nei suoi confronti ogni attenzione.

Assai singolare è la storia di questa indiana che, a grandi linee, viene riportata nell'opera del mio amico il capitano Bernal Diaz. Io, però, ebbi la fortuna di conoscerla da vicino e spesso ricevetti le sue confidenze per cui posso raccontarla con tutti i particolari che lei stessa mi fornì non appena fu in possesso della nostra lingua, cosa che avvenne alcuni mesi dopo il nostro primo incontro.

Da tempo eravamo in marcia verso gli altipiani quando Donna Marina mi raccontò la sua vita. Avevamo da poco lasciato Cholula e tutto il corpo di spedizione si era accampato in baraccamenti di fortuna per ripararsi dall'aria fresca e frizzante che, scendendo giù dai monti, ci faceva rabbrivire, nonostante i giubbotti imbottiti. A destra il vulcano Popocatepetl, "la montagna che fuma", e a sinistra l'Istacchihuatl, "la Dama bianca", entrambi ricoperti di neve, risplendevano come brillanti incastonati nel buio della notte. Misteriosi rumori provenienti dal vulcano scuotevano a tratti il terreno, gettando nel terrore gli indios che ci seguivano, e non solo essi.

Seduta accanto a un falò, avvolta in un ampio mantello, Donna Marina teneva gli occhi socchiusi, immersa nei suoi pensieri.

«A che pensi, o mia signora?» le chiesi, vedendola tremare. «Che temi? Da due giorni noto la tua tristezza.»

La donna si riscosse e, al barlume del fuoco, vidi un sorriso sfiorarle il volto.

«A molte cose, Juan. Più mi avvicino ai luoghi in cui sono nata, più m'assale il timore per il mio e per il tuo popolo. Battaglie, lotte, tradimenti, ecco quello che abbiamo sopportato sino a oggi e che dovremo ancora sopportare per il futuro. I tuoi dioses blancos sono duri come le pietre che sputa il Popocatepetl, ma gli abitanti della valle dell'Anahuac non sono da meno. La conosco la mia gente! Nacqui nella città di Painala che dista solo otto leghe da Guazacualco. Mio padre era un cacique della città, ben voluto e amato da tutti. Ah, se fosse vissuto più a lungo! Di certo ora non sarei qui, sotto l'Istacchihuatl, a raccontarti questa storia. Ma gli dei vollero altrimenti. Mio padre morì quando io ero ancora piccola e mia madre, ancora giovane, si risposò con un altro cacique a cui poco garbò la mia presenza, dato che io sola avrei dovuto ereditare tutte le sostanze di mio padre. Mia madre, e bada che non la biasimo, Juan, né mi permetto di giudicarla o di accusarla di alcunché, mia madre ebbe spirito debole, remissivo, sottomesso e allorché sentì che presto avrebbe dato un figlio al marito, prese anche lei a odiare la mia presenza e lasciò che a poco a poco lui le instillasse nella mente un subdolo veleno: io dovevo sparire per lasciare ogni cosa al nuovo nato. Così il figlio che venne alla luce decise inconsapevolmente della mia sorte.»

Donna Marina tacque a lungo; si passò una mano sugli occhi e poi riprese:

«Un mattino me ne stavo a giocare in una stanza, quando fui attratta dal tintinnio dei sonaglini d'oro appesi alla porta del palazzo. Di certo qualche visita per il mio patrigno, pensai, e curiosa per natura mi avvicinai alla sala dove due uomini col tilmatl gettato sulle spalle e legato attorno al collo, con un'ampia cintura dorata attorno alle reni, tutta lavorata e terminante con frange e nappine che scendevano sino alle ginocchia, stavano ascoltando quanto il mio patrigno diceva: 'Fattene cosa volete, ma che non ritorni mai più a Painala.' 'Dobbiamo

forse venderla come schiava per i sacrifici, o nobile signore?» chiese uno dei due uomini che, come appresi in seguito, erano mercanti. «Della sua sorte non mi curo, purché sparisca per sempre, intesi?» Mia madre non era presente alla scena, ma ne fu certamente messa al corrente perché per tutta la mattinata mi tenne presso di sé e pianse di continuo. Nelle prime ore del pomeriggio i due mercanti ritornarono in compagnia di una giovane donna che, dimostrandomi molta benevolenza e con mille promesse, riuscì a condurmi con sé. Alcuni giorni dopo mi trovavo già a Xicalango, lontano da casa mia e dalla tomba di mio padre che tanto mi aveva amata. Non passò molto tempo che fui venduta a un cacique di Tabasco che mi tenne come schiava, ma che provvide anche alla mia educazione non appena apprese che ero figlia di un cacique come lui. E il tempo passò» concluse Donna Marina con un lungo sospiro.

«Non avesti più notizie della tua famiglia?»

«Oh sì! Seppi che avevano sparso la notizia della mia morte e appresi anche del funerale che mi avevano fatto.»

«Non capisco, o signora!» esclamai, sbalordito.

«Fu una trovata del mio patrigno. Il giorno in cui i mercanti mi portarono via, nei campi di mio padre accadde un incidente mortale. Una bimba della mia età rimase sepolta sotto un cumulo di sassi staccatisi dalla parete di un monte. Era la figlia di schiavi del mio patrigno e, quindi, gli fu facile tacitarli e spargere la notizia che a essere rimasta uccisa sotto i massi ero io. Ecco» concluse sorridendo «come ebbi un ricco funerale, pur rimanendo, come vedi, ancora viva.»

Dopo il lungo racconto Donna Marina tacque. Rimasi in silenzio a contemplare i numerosi fuochi del bivacco, attratto a intervalli dai sordi boati e dalle volute di fumo rossastro che saliva dalla cima corruciata del Popocatepetl. Intanto pensavo a quella donna straordinaria. Donna Marina possedeva attrattive personali fuori del comune e i suoi tratti aperti ed espressivi rivelavano un temperamento generoso. Nell'esserle costantemente vicino riscontrai presto le sue eccellenti qualità, riconosciute dalle razze conquistate verso le quali dimostrò sempre simpatie per le loro sciagure e quando poté non mancò di intervenire dando qualche consiglio a Cortés.

CAPITOLO SETTIMO CEMPOALLA E LA DISTRUZIONE DEL TEMPIO

Ma ritorniamo indietro nel tempo per riprendere la storia da dove l'abbiamo interrotta.

Dopo la visita degli indios di Montezuma, riprendemmo il cammino verso la città di Cempoalla, descrittaci come una delle più importanti della costa. Da bordo della nave, accovacciato su un rotolo di cordami, con Donna Marina seduta al mio fianco, guardavo la costa che si spiegava davanti a noi.

La giovane donna taceva: d'altronde, quand'anche avesse detto qualcosa, io allora non comprendevo la sua lingua, né tanto meno lei aveva ancora imparato la nostra, sebbene avesse già appreso molte parole.

La costa, che faceva da scenario, mutava sensibilmente quanto più le navi si inoltravano verso nord-ovest. Alle aride, brulle, bruciate sabbie della regione costiera dove eravamo precedentemente approdati, si andavano ora sostituendo, tra golfi, baie, promontori e insenature, vaste pianure costiere rivestite di verdi tappeti d'erba e punteggiate da macchie di palme e da boschetti di cacao. Argentei ruscelli, veri nastri d'argento in mezzo a quel verde, correvano pigramente verso il mare in mille meandri, quasi a voler ritardare il momento in cui le loro acque dolci, profumate dai fiori che di continuo vi cadevano dentro, si sarebbero mescolate con quelle salse e spesso agitate del mare.

Per ogni dove, poi, uccelli variopinti e strani volavano da un albero all'altro tra mille gorgheggi. Misti a essi, nugoli di farfalle i cui colori sgargianti gareggiavano con quelli dei fiori. Lo si sarebbe potuto definire un paradiso terrestre se a tratti, in prossimità dei villaggi costieri, non si fossero visti i fuochi fumare in cima ai teocalli, i famigerati templi indios dove venivano sacrificati gli schiavi e i prigionieri di guerra.

A Cempoalla la flotta giunse quando già l'esercito, inviato da Cortés via terra, si era insediato negli appartamenti che il cacique del luogo aveva offerto spontaneamente.

Il Gran Capitano, appena seppe del nostro arrivo, volle che Donna

Marina gli fosse subito condotta perché si attendeva da un momento all'altro l'arrivo di una nuova delegazione da parte dell'imperatore Montezuma. Cortés gli aveva fatto sapere tramite alcuni ambasciatori che era suo desiderio visitare Tenochtitlan per rendergli omaggio; e ora era in attesa della risposta.

Scesi dalla barca, ci facemmo largo tra una moltitudine di indios d'ambo i sessi che uscivano dalle loro case per vederci. Le donne recavano tra le braccia ghirlande di fiori che mettevano al nostro collo senza alcun timore. Alcune fanciulle non esitavano poi a intrecciare tra le nostre giubbe fiori a profusione. Mi pareva di essere la statua della Vergine allorquando passa tra le vie delle nostre città spagnole, inghirlandata dalla pietà dei fedeli.

Tutti gli uomini indossavano il tilmatl, mentre le donne usavano camicie diverse, alcune lunghe, altre meno, bordate di fregi colorati, e al di sopra tenevano una specie di mantello senza maniche lungo sino ai piedi. Sulle spalle ricadevano mollemente lunghe trecce corvine che risaltavano sui chiari colori dei tessuti e contrastavano con la pelle ramata del viso e delle braccia nude. Ognuno, poi, uomini e donne, andava ricoperto da una quantità di monili, collane, braccialetti, anelli, cinture, sandali, fibbie in cui l'oro prevaleva.

Cempoalla era una città ricca e la fama della sua ricchezza l'aveva a tal punto preceduta presso l'esercito che alcuni cavalieri dell'avanguardia, spintisi fin sotto le mura della città, erano tornati precipitosamente indietro per annunciare a Cortés che tutte le case erano d'argento. Una volta penetrati in Cempoalla i creduli soldati si resero conto, tra le risa generali, che altro non si trattava se non di muri ricoperti di stucco e scintillanti al sole. Comunque, doni in oro, in balle di cotone e in tessuti non mancarono per l'esercito.

Cempoalla fu l'ultima città azteca della costa che visitammo prima di fondare la colonia di Villa Rica de Veracruz e di puntare sulla capitale Messico o Tenochtitlan come la chiamavano gli indios. E a Cempoalla accaddero alcuni avvenimenti di una certa importanza per il futuro della spedizione.

Il primo avvenne quando Cortés, dopo aver consigliato il cacique a dirimere una questione con Cipangacinga, una città di indios totonachi, si vide offrire in dono otto fanciulle di Cempoalla, figlie dei princi-

pali capi della città. Il cacique in persona, avanzando in testa al piccolo corteo di donne indossanti tutte una lunga camicia di cotone, ornata da ampi festoni, e tutte quante con lunghe catene d'oro al collo e grossi orecchini dello stesso metallo, ce le presentò dicendo:

«Teclé (signore), ecco per te e i tuoi cavalieri queste nobili otto fanciulle con relative schiave. Sono tutte figlie dei miei più importanti funzionari. A nome mio e loro ve le offriamo affinché i legami fraterni che già uniscono idealmente il tuo popolo al nostro, siano maggiormente rinsaldati.»

Cortés accolse il dono con un sorriso. Sapevo che il Gran Capitano avrebbe fatto a meno di quel dono; nelle future marce verso l'altipiano quelle donne ci sarebbero state di grave impaccio, ma sapevo pure che rifiutarle avrebbe offeso grandemente i cempoalliani. Il Gran Capitano, costretto quindi ad accettarle, cercò di volgere quell'offerta a tutto vantaggio di uno degli obiettivi che la spedizione si era prefissa e cioè la conversione degli indios alla religione di Cristo.

Più volte padre Oviedo aveva cercato attraverso Donna Marina, che era stata battezzata, di convertire quei pagani, ma sempre inutilmente.

«Io non posso accettarle, o nobile uomo,» rispose «se prima non hanno ricevuto il battesimo e non hanno abbracciato la nostra fede. Se tu vuoi veramente che il tuo popolo sia fratello del mio, abbatti gli idoli che stanno lassù» concluse, indicando le torri dei teocalli.

Il cacique, non appena Donna Marina ebbe tradotto, si fece pallido e sbarrò gli occhi.

«Ma come osi, tu che sei ospite, parlare così dei nostri dei?» gridò. «Da loro noi riceviamo la vita, la salute; da loro i buoni raccolti e tutto quello di cui abbiamo bisogno durante la giornata. No, o signore! Ascolta il consiglio di un vecchio: a voi i vostri dei; a noi i nostri!»

«Sta bene» rispose Cortés adirato a sua volta per la secca risposta. «Sta bene. Marina, dì loro che nella notte il consiglio spesso si mitiga e che sarà opportuno che mitighino il loro. Io ho fatto la mia offerta e più non aggiungo!»

Dopo di che si era allontanato dando ordine ai cavalieri di radunare l'esercito a cui rivolse un discorso.

«Cavaliere e soldati della Fede,» ci apostrofò quando fummo tutti

radunati davanti a lui, «di vostra volontà e di buon grado avete accettato di partecipare a questa spedizione o meglio a questa crociata. Tutti quanti abbiamo visto i fuochi fumare in cima ai templi, tutti quanti abbiamo visto quegli orrendi altari di pietra su cui centinaia, migliaia di vittime hanno trovato orribile e crudele morte. Davanti ai miei occhi di cristiano stanno i cuori palpitanti di uomini, cuori strappati dalle viscere ancora vive per essere dati, orrendo pasto, a quegli esseri demoniaci che dall'alto delle loro forme contorte e paurose guardano i sacerdoti che, con le mani, le vesti, il volto, i capelli imbrattati di sangue, affondano la loro lama di pietra nel petto di infelici vittime. Se fino a oggi ho dovuto sopportare tanta crudeltà, tanta ignominia, è stato perché non volevo inimicarmi subito questa gente. Non voglio lasciarmi alle spalle tribù nemiche quando ci sarà da marciare verso Messico. Ma la mia anima di cristiano non può tollerare oltre. State all'erta, tenetevi pronti perché domani o quella gente rinuncerà ai loro riti o noi abatteremo i loro idoli facendoli precipitare dall'alto di quelle piramidi.»

L'indomani il cacique, gli alti dignitari e tutto il popolo in armi stavano attorno ai teocalli.

«Non avvicinatevi, o stranieri» gridò il cacique vedendoci avanzare. «Se la forza dei miei guerrieri non potrà impedirvi di offendere i nostri dei, saranno loro stessi a far precipitare su di voi le folgori della vendetta.»

Mi parve molto strano quel discorso con cui il cacique dava quasi per scontata una loro disfatta in un eventuale combattimento e tale dovette sembrare anche al Gran Capitano che per mezzo di Donna Marina rispose:

«Ben mi accorgo che le divinità vostre non sanno portare saggi consigli ed è questa una ragione di più che mi spinge ad abatterle affinché voi non ne siate più succubi. Già vi dissi che desideravo la fine dei riti sanguinosi e che solo a questo patto poteva esserci amicizia tra di noi. Ma voi osate resistere: ebbene, io sono pronto! Poiché voi stessi non avete voluto abattere i vostri idoli, sarò io, alla testa dei miei uomini, a farli rotolare dall'alto delle torri.»

A mio avviso i guerrieri di Cempoalla e i loro capi non avevano alcuna voglia di combattere con noi. Contavano troppo sulla nostra

amicizia per contrastare le pretese di Montezuma. E la loro fu un'abile mossa. Di abattere i loro idoli non se la sentivano e forzarono, quindi, la mano di Cortés, offrendogli l'opportunità di fare tutto da solo. Se le cose fossero in seguito cambiate, avrebbero sempre potuto rigettare sugli spagnoli la responsabilità della faccenda.

«E allora che l'ira delle nostre divinità ricada su di voi» concluse il cacique. «Provate ad abatterli e noi staremo ad assistere alla vostra rovina!»

Il Gran Capitano non attendeva altra occasione se non questa sfida e l'accettò all'istante.

Il tempio, come tutti gli altri templi più o meno grandi che ebbi occasione di vedere nella lunga marcia verso l'altipiano azteco, sorgeva in cima a una piramide divisa in quattro balze di cui la superiore aveva una base di dimensioni inferiori alla balza sottostante per cui, prima di arrivare in cima, si doveva passare per dei ripiani che circondavano tutta la costruzione. Tra un ripiano e l'altro una larga scalinata portava verso la cima. La scalinata non era però continua. Giunti a un ripiano occorreva percorrerlo tutto, o all'aperto o in una specie di galleria, per giungere all'altra rampa di scale e salire al ripiano superiore. Per salire in cima bisognava fare il circuito della piramide tante volte quanti erano i ripiani.

In cima, su un ampio terrazzo, erano erette due o più torri di quaranta, cinquanta piedi, costituenti il santuario dentro il quale era custodita l'immagine della divinità. In mezzo allo spiazzo troneggiava la spaventosa pietra dei sacrifici con a fianco due altari e tripodi in cui bruciavano in permanenza fuochi alimentati di continuo dai sacerdoti.

Fu lungo le rampe della piramide che ci gettammo come un sol uomo, correndo alla volta delle torri. Gli idoli, le orrende statue più simili a demoni che a divinità, vennero precipitati oltre il bordo del terrazzo e questi, rimbalzando di pietra in pietra, si frantumarono ai piedi del popolo che, con occhi impauriti, attendeva la collera divina. Una collera che non venne.

I sacerdoti piangevano e fu forse la loro vista a spingere alcuni guerrieri a scagliarci frecce, ma il pronto intervento di Cortés rappacificò gli animi di tutti e, quella sera stessa, in uno dei due templi venne in-

nalzato un altare su cui campeggiava l'immagine della Vergine col Bambino.

Un altro avvenimento importante di quei giorni e al quale fu legata la fortuna della spedizione, fu la distruzione della flotta, notizia che piombò come un fulmine sul piccolo esercito.

Per quanto strano possa sembrare, era stato lo stesso Cortés a dare l'ordine a Juan de Escalante, nominato alguazil major di Villa Rica di Santa Cruz, la città da noi fondata, di distruggere la flotta con la scusa che le navi erano inadatte a sopportare altri viaggi. Allora non compresi quella mossa che ci precludeva il ritorno a Cuba. Solo più tardi capii che se il Gran Capitano non avesse agito in quel modo, molti di noi, per le difficoltà del cammino, per la costanza e il disperato coraggio degli aztechi, avrebbero abbandonato l'impresa, fiduciosi di trovare presso la costa delle navi all'attracco con cui poter veleggiare verso lidi più amici.

Cortés s'era tagliato i ponti alle spalle. Non ci rimaneva che una strada: quella verso Tenochtitlan.

CAPITOLO OTTAVO LA MARCIA VERSO L'ALTIPIANO

Il 10 di agosto del 1519 lasciammo la costa torrida, assolata, diretti verso gli altipiani che si ergevano all'orizzonte, ricoperti da ammassi di nubi scure, presagio di future sciagure.

Donna Marina, in compagnia di altre indiane che avevano scelto di accompagnare la piccola spedizione piuttosto che rimanere al campo fortificato di Villa Rica di Vera Cruz sotto la protezione di Juan de Escalante e di uno sparuto gruppo di spagnoli, marciavano al centro della colonna per nulla impaurite dalle future difficoltà.

La regione che attraversavamo era tutta a saliscendi. Piccole spianate coltivate a cacao, a cotone, si alternavano a valloncelli, a dolci colline sulle cui pendici in ampie terrazze gli indios lavoravano attorno alle piante di vaniglia e di cocciniglia. Dappertutto fiori, tra le erbe, tra i sassi, in mezzo alle piante coltivate. L'aria era impregnata di profumi diversi che si diffondevano per ogni dove, inebriandoci. Migliaia di farfalle, di insetti variopinti, di uccelli di tutte le forme e dimensioni volavano storditi dal caldo, dal profumo, dai colori.

La prima parte del viaggio non fu molto agevole, causa le piogge estive che avevano reso le strade quasi impraticabili. Con difficoltà, quindi, raggiungemmo il paese di Xalapa dove fummo bene accolti. A onor del vero, lo debbo confessare, all'inizio del viaggio fummo sempre bene accetti in ogni paese, grosso o piccolo che fosse. Eravamo preceduti dalla notizia che per ben due volte Montezuma ci aveva inviato ambasciatori con molti doni, sebbene fossero accompagnati dall'ordine esplicito di rinunciare a visitare Tenochtitlan, la capitale dell'impero, e di ritornare alla costa. Ma si sapeva pure che i dioses blancos non tenevano in alcun conto le parole del grande monarca Montezuma ed erano disposti a prendere sotto la loro protezione tutta quella regione, da poco sottomessa dall'imperatore e costretta a pagare pesanti tributi. Coloro che sfidavano l'orgogliosa Tenochtitlan e il suo non meno orgoglioso sovrano erano i benvenuti.

Cortés ne approfittò per cominciare a diffondere per mezzo di Aguilar e di Donna Marina la vera parola della fede tra quei miscredenti e per stringere alleanze che la sua preveggenza considerava utili per il futuro.

Dopo esserci lasciati alle spalle Xalapa, Sochochima, Texutla, ci imbattemmo nei primi contrafforti di una sierra innevata, l'unica via più agevole per accedere all'altipiano. Alle nostre spalle lasciavamo l'assolata pianura costiera, scintillante in lontananza, vicino al mare. A destra e a sinistra si ergevano picchi e contrafforti ricoperti di una lussureggiante vegetazione in cui il pino aveva la preminenza.

Verso l'alto, però, gli alberi cessavano all'improvviso lasciando il posto ad ampie distese di prati verdi. In cima la neve ammantava ogni cosa. Su tutto campeggiava il possente Picco di Orizaba con l'ampio mantello nevato che lo ricopriva per buona parte. Le pendici scavate da valli e canaloni, miste a dossi e sporgenze, pareva lo sfrangiassero e lo sbrindellassero.

Ma se quelle bellezze deliziavano la vista, altrettanto non poteva dirsi per il corpo, ricoperto solo dall'armatura, quantunque imbottita di cotone. Più si saliva e più aumentava il freddo a cui si aggiungeva la difficoltà del respiro.

Attraversando canaloni o luoghi esposti, raffiche di vento ci prendevano d'infilata e ci facevano tremare come giunchi. Non di rado pioggia mista a nevischio e a grandine ci gelava sino alle ossa.

«Non sederti mai, Juan, quando sei sudato e tira un vento ghiacciato come questo» mi rimproverò Donna Marina, vedendomi accasciato su un masso.

«Non ne posso più, mia signora!»

«Credi forse che per me e per loro» mi rispose accennando alle donne del suo seguito, tutte intabarrate in ampi mantelli di cotone «sia facile e agevole seguirvi? Non è questo il momento di riposare.»

Mi alzai, vergognandomi di me stesso.

«Tu che sei stata su quell'altipiano, dimmi: è tutto così freddo e gelido come qui?»

«No, Juan, rassicurati: lassù il clima sarà più mite.»

Donna Marina parlava spesso con me perché voleva apprendere la nostra lingua in tutte le sue sfumature e debbo dire che aveva una

straordinaria predisposizione per il castigliano. Erano bastate poche settimane e già riusciva a esprimersi con correttezza.

«La salita mi sembra interminabile, mia signora: ma non finirà mai?» Passavamo in quel momento sull'orlo di un precipizio, un orrido pauroso in cui l'occhio si perdeva impaurito e subito rifuggiva verso la ripida parete del monte.

«Sì, finirà, Juan. Ancora due o tre giorni e vedrai davanti a te non più montagne, ma campi di mais, piantagioni di aloe, di cactus, e potrai godere di un clima più mite e di un'aria più tersa e respirabile.»

Senza risponderle, ringraziavo in cuor mio la buona Malinche per il coraggio che cercava di infondermi, sebbene in realtà non credessi a nulla di quanto mi diceva. E sbagliavo.

Tre giorni dopo esserci lasciati alle spalle il terribile e selvaggio vulcano Nauhcampatepetl ricoperto di nera lava, sulle cui basse pendici gli alberi erano smozzicati, bruciacchiati, strappati dalla furia di recenti eruzioni, sbucammo su un ampio tavoliere, simile a quello descritto da Donna Marina. L'aria si era fatta improvvisamente più mite e anche il paesaggio era mutato di colpo. Con somma meraviglia, ai nostri occhi ancora arrossati dal freddo e dal gelo dei giorni precedenti, apparve in basso il nastro argenteo di un fiume. Sulle sue sponde gruppi di basse costruzioni, circondate da vaste radure coltivate, interrompevano i boschi circostanti.

Il Gran Capitano si diresse verso una delle macchie bianche, la più ampia tra tutte quelle che si vedevano. Era Tlatlauquitepec, una città dalle bianche costruzioni, dalle strade vaste, protetta da tredici teocalli che la sovrastavano dall'alto delle rispettive piramidi. Tutta la gente si era riversata sulle strade per vedere gli stranieri di cui i mercanti venuti dalla costa avevano parlato e ancor più gli strani animali che essi cavalcavano.

Olintecl, il cacique, ci ricevette con tutti gli onori anche se con una certa diffidenza dovuta alla notizia che a Montezuma garbava poco la nostra marcia verso la capitale e lui, Olintecl, era un devoto vassallo del sovrano.

«Il mio padrone» ci raccontò alla fine di un lauto pranzo che aveva offerto al Gran Capitano, ai suoi cavalieri, a Donna Marina, che mai mancava in qualità di interprete alle discussioni con i capi aztechi, e a

me che mai mi allontanavo da Donna Marina, avendomene lo stesso Cortés affidato la protezione, «il mio padrone Montezuma, capo di un immenso impero, ha numerosi vassalli, numerosissimi guerrieri disseminati dappertutto, molti non lungi da qui. Questa città di ventimila abitanti è nulla in confronto a Tenochtitlan dove le case sorgono dall'acqua e dove per passare dall'una all'altra ci sono ponti gettati su canali. La capitale è il fiore dell'impero, la meraviglia, la perla più splendida.»

Olintecl si estasiava nel descriverla e il Gran Capitano, dopo averci fatto segno di non interrompere, lo ascoltava con attenzione, cercando di sfrondare, come era solito fare, il vero dai fronzoli che ogni narratore è sempre portato ad aggiungere, lavorando di fantasia.

«Tenochtitlan è imprendibile. Ogni casa dall'alto della sua ampia terrazza può diventare una piccola fortezza, difesa com'è dal solido parapetto che la delimita. Mai un nemico di Montezuma potrà arrivare alla sua dimora. Vedete, o stranieri, ci sono tre strade per raggiungere la capitale e tutte e tre sono attraversate da fossati colmi d'acqua le cui opposte sponde sono collegate da ponti. Basta abatterli per impedire a chiunque di entrare in Tenochtitlan. Ma perché accennare a sciagure che non potranno mai accadere? La mia età e la mia esperienza mi hanno insegnato come spesso sia la ricchezza ad attirare i malanni. Ma il mio signore Montezuma è ricco, immensamente ricco d'oro e di pietre preziose ed è molto munifico per cui non oso nemmeno pensare che qualcuno voglia fargli del male. Tutti gli sono fedeli e vassalli, come voi, vero?»

«No» rispose deciso e accigliato il Gran Capitano. «No. Noi veniamo da lontani paesi oltre il mare e il nostro sovrano e re, l'imperatore Carlo V, ci ha qui inviato per dire all'imperatore Montezuma di non intraprendere più conquiste di territori, per invitarlo a divenire suo vassallo e per ordinarli di non sacrificare più vittime agli dei. Invito voi, Olintecl, e tutti i cacique presenti, a cessare i vostri abominevoli usi, i sacrifici umani, gli orrendi pasti cannibalici. E questo lo comanda non solo il nostro grazioso imperatore, ma il nostro Dio in cui crediamo, il solo capace di dare la vita, la morte e il regno dei cieli.»

Cortés, a mia sorpresa e anche a quella di Donna Marina, aveva risposto seccamente e recisamente alle parole di Olintecl, le quali, sot-

to la loro apparenza di cordialità, lasciavano trapelare la ricchezza di Montezuma, la sua potenza e la sua presunta invincibilità. E forse il Gran Capitano sarebbe andato oltre, abbattendo anche gli idoli, come già era avvenuto a Cempoalla, se padre Olmedo non l'avesse trattenuto e consigliato.

Mi avvidi che la replica del mio Capitano non era piaciuta ai cacique presenti, ma questi si sarebbero astenuti dall'iniziare o dall'intraprendere qualcosa senza prima averne avuto l'ordine dal loro sovrano. Da parte nostra si stava sempre all'erta e si dormiva vestiti e con le armi al fianco. Lo stesso facevano tutti i nostri alleati di Cempoalla i quali, tra l'altro, non esitavano a spargere voce circa la nostra invincibilità, il terrore che potevano incutere i cavalli lasciati liberi di travolgere ogni cosa, e i tuoni e i fulmini che potevamo lanciare con le nostre armi.

Durante le poche notti passate in quella città, che avevamo battezzato Castilblanco, un cane, l'enorme levriero di proprietà di Francisco Lugo, un animale sconosciuto agli aztechi, ululò alla luna ininterrottamente e quel rumore, ripetuto dall'eco, fece gelare il sangue nelle vene degli indios, anche dei più forti.

Quantunque ci fosse poco da fidarsi, Olintecl e gli altri cacique, prima che partissimo, ci fecero ampia promessa di accettare le proposte di Cortés. Il Gran Capitano ne prese atto e insistette ancora sui sacrifici umani. E a ragione.

Con Bernal Diaz, vicino a un tempio della città, contammo circa centomila crani umani, orrendi resti di altrettante vittime uccise nei teocalli in onore alle diaboliche divinità azteche. Ci fu facile e spedito contarli perché tutti i crani erano infilati ordinatamente in pioli sporgenti da una lunga rastrelliera di legno costruita tutt'attorno al tempio.

«Ma è orrendo, don Bernal! Come è possibile pensare di sacrificare un essere umano, un proprio simile, per propiziarsi la divinità! Commettere un assassinio per ottenere bene! Non le sembra assurdo?»

«È inumano e brutale. Ma c'è di più. Guarda davanti a te, Juan, che vedi?»

«Solo crani.»

«Ecco, appunto, solo crani. E dove sono le altre ossa dei corpi? Te lo sei chiesto?»

«Sì, dopo aver ascoltato quanto Cortés disse al cacique, ma non posso crederlo.»

«E, invece, è vero. Ho interrogato alcune tra le donne al nostro seguito. Me lo hanno confermato. Dopo il sacrificio, il corpo, ad esempio di un guerriero catturato in battaglia, viene restituito a colui che l'ha catturato affinché venga cucinato e imbandito in un sontuoso banchetto offerto agli amici. Ecco il popolo con cui dobbiamo trattare, Juan!»

A quelle parole non risposi. Avevo troppa voglia di vomitare.

CAPITOLO NONO BATTAGLIE SULLA VIA DI TLASCALA

Due strade si aprivano davanti a noi all'uscita di Castilblanco: quella per Cholula e quella per Tlascala. Il Gran Capitano, prima di decidere quella da seguire, radunò tutti i cavalieri e i capi degli indigeni nostri alleati. Donna Marina e io eravamo come sempre presenti.

«Valorosi camerati e amici, ci troviamo oggi di fronte a un bivio senza la possibilità di scelta. Il cacique Olintecl ci ha consigliato la strada per Cholula, mentre alcuni capi dei nostri amici di Cempoalla, che sino a oggi ci hanno fedelmente seguito, consigliano invece quella per Tlascala. Ho saputo che la via di Cholula è più agevole, mentre l'altra di Tlascala è densa di incognite, difficile, malagevole. Questo popolo che ora ci ospita è all'apparenza amico, ma di una amicizia che mi ha costretto a ordinare a ognuno di voi di essere sempre all'erta, pronti, non come se dovessimo entrare in battaglia da un momento all'altro, ma come se già vi fossimo in mezzo. L'altro popolo, quello di Tlascala, contrariamente a questo, è nemico di Montezuma e di tutti i messicani. Che via scegliere tra le due che ci si offrono?»

«Quella per Cholula» intervenne fucosamente don Pedro de Alvarado. «Se è vero che i messicani ci sono amici, non ci accadrà nulla e non daremo a questo Montezuma occasione di malcontento. Se, invece, fingono di esserci amici, ebbene potranno sempre conoscere la carezza delle nostre lame toledane e il piombo dei nostri archibugi.»

«Tropo impeto, diletto Alvarado!» lo calmò Cortés. «Considera sempre il nostro numero: siamo pochi, anche se valorosi, contro molti. A mio parere ci occorrono alleanze sicure prima di intraprendere alcunché contro Montezuma, a meno di non essere costretti a questo passo estremo.»

Donna Marina aveva ascoltato attentamente i discorsi e chiese di intervenire.

«Signori,» disse «permettetemi di intromettermi in un discorso di sì nobili cavalieri per esprimere un parere che potrà forse maggiormente

illuminare le vostre menti. Io so quanto si dice dei cholulani e per via indiretta ho potuto anche sperimentare la veridicità delle notizie in mio possesso: essi sono veramente infidi, falsi e traditori. Presso di loro c'è in permanenza un forte contingente di messicani, sempre sul piede di guerra. I tlascalani sono un popolo fiero, bellicoso, indipendente e, oso dire, temuto dai messicani. Se voi cercate un eventuale alleato per una eventuale lotta contro Montezuma, ebbene, eccovene uno. Conquistatevi la loro fiducia e avrete un amico fidato e sicuro.»

L'esercito aveva, quindi, preso la via di Tlascala, preceduto da una ambasceria di cempoalliani recanti una lettera per i cacique di quella città e, come dono, un cappello rosso in feltro di Fiandra. Il Gran Capitano sapeva che nessun indios avrebbe saputo leggere la lettera, ma confidava sui segni misteriosi in essa tracciati. Avrebbero avuto un magico effetto su chi li avrebbe veduti. Gli ambasciatori ne conoscevano però il contenuto. Riportavano il nostro desiderio di voler visitare Tlascala per cercarvi amici e alleati e spiegavano la presenza al nostro seguito di molti guerrieri di Cempoalla e di altre città le quali a malincuore pagavano i tributi al sovrano di Messico.

Partita l'ambasceria, decidemmo di far sosta a Xalacingo, un piccolo villaggio sulla strada per Tlascala. L'attendemmo invano per due giorni.

«Perché non ritornano?» si preoccupò Cortés la seconda sera parlando a un gruppo di cavalieri che banchettavano con lui. Erano presenti Ortiz, il musico, Juan Sedeño, Pedro de Alvarado, Francisco de Morla e alcuni altri.

«Già, anche a me par strano!» ribatté Francisco de Morla. «La strada per Tlascala non è poi così lunga da doverti impiegare addirittura due giorni per percorrerla!»

«Avranno incontrato difficoltà» intervenne Ortiz.

«Ma quali e di che genere, santo Iddio! Non chiediamo altro che arrivare sino a Messico in pace con tutti.»

«Se permetti,» fece Aguilar, l'interprete, seduto vicino a Donna Marina e a me «se permettete, cercherò di illustrarvi quanto con l'aiuto di Donna Marina mi è sembrato di capire dal cacique di questo villaggio con cui ho discusso a lungo. Secondo costui i tlascalani sono tutti sul piede di guerra per il nostro avvicinamento alla loro città...»

«E perché?» lo interruppe Cortés. «Perché dovrebbero riceverci come nemici?»

«Ho rivolto la stessa domanda e il cacique mi ha risposto: 'Guarda ed esamina tutto l'esercito di indios al vostro seguito e ti accorgerai che solo una minoranza di essi è composta da guerrieri appartenenti a regioni costrette a pagar tributi a Montezuma. La maggioranza, invece, vi segue con la speranza di far bottino; in fondo, però, è sempre ossequiente al Grande Imperatore. Agli occhi dei tlascalani voi apparite, quindi, come amici dei messicani e siccome questi ultimi hanno nel passato spesso usato l'astuzia per penetrare nella regione di Tlascala, ora quel popolo pensa di trovarsi nuovamente di fronte a un gioco simile. Ecco perché stanno in attesa, ma sul piede di guerra.'»

«Con ciò vorresti farci supporre che la nostra ambasceria potrebbe aver subito qualche sgarbo dai tlascalani?» saltò su con foga Alvarado.

Il cavaliere Alvarado era un uomo esuberante e focoso per natura. Prendeva fuoco per un nonnulla e Cortés spesso dovette rimproverarlo. E con ragione perché, come in seguito si vedrà, portò la spedizione sull'orlo del disastro. Però Alvarado in quell'occasione aveva previsto quanto era accaduto.

Lo sapemmo all'indomani quando il Gran Capitano, nonostante le brutte notizie apprese, s'era egualmente messo in cammino per Tlascala. A metà strada ci vennero incontro tutti gli indios inviati in ambasceria. Erano spaventati, atterriti e ansanti per la lunga corsa. Si gettarono ai piedi di Cortés e uno di essi raccontò:

«Mio signore, è forse per grazia del tuo Dio se ci vedi vivi. Ritorniamo da una città in armi dopo essere fuggiti dalla prigione in cui ci avevano rinchiusi.»

«Avete consegnato la lettera e il dono?»

«Sì, consegnammo ogni cosa, ma erano prevenuti contro di te. Guardarono la lettera e, non comprendendola, ne chiesero il significato. Gli spiegammo che tu non eri in alcun modo legato ai messicani e sempre avevi ordinato alle varie popolazioni di non pagare più i tributi a Montezuma. Aggiungemmo pure molte altre cose a tuo favore. Inutilmente anche se una parte dell'assemblea, davanti alla quale eravamo stati condotti, non ci era ostile. Ma erano troppo pochi. Un giovane propo-

se all'assemblea di gettarci in prigione, proposta subito accolta, e mentre ci conducevano via una voce disse: 'Vedrete che fine faranno i vostri teules. Non passeranno tre soli e noi ci ciberemo delle loro carni. Vedrete se il loro vigore sarà pari a quello che ci avete descritto! In quell'occasione anche delle vostre carni faremo banchetto, perché voi ci avete tradito partecipando a questi intrighi orditi da Montezuma.' Dopo ci gettarono in prigione, dalla quale riuscimmo a fuggire. Ed eccoci qui.»

Cortés li fece rialzare e cercò di rincuorarli.

«Non temete, amici, i tascalani non conoscono ancora la forza né del nostro braccio, né delle nostre armi. Andiamo avanti fiduciosi nel Dio della battaglia e della vittoria la cui mano è sempre su di noi. Egli porrà anche l'altra a nostra protezione, perché la nostra missione altro non è se non la diffusione della fede e della Sua parola tra questi popoli miscredenti. Avanti, quindi, nel nome di Cristo e della Santissima Vergine.»

Le parole confortarono ognuno e la marcia riprese attraverso un terreno accidentato, cosparso di massi enormi e di piccola ghiaia che faceva continuamente perdere l'equilibrio, scivolando sotto i piedi.

All'improvviso ci trovammo di fronte a una inaspettata novità.

Oltrepassato il costone di un monte, ci si parò di fronte un alto baluardo di pietre. Era stato costruito dalla mano dell'uomo e correva per tutta la larghezza della valle, salendo sui contrafforti dei due monti opposti e sbarrando completamente il passo. Il muro, alto dieci piedi circa e largo venti, con un parapetto in cima per proteggere i difensori, si estendeva per due leghe e mostrava a metà una apertura costituita da due lembi di muro a forma di tenaglia le cui punte non combaciavano, ma si incastravano l'una nell'altra, lasciando uno spazio ristretto tra muro e muro. Sarebbe stato arduo superare quell'ostacolo, stranamente non presidiato. La pattuglia inviata in avanscoperta ritornò dicendo che nulla impediva di superarlo. E quindi, col portabandiera Coral in testa, l'esercito avanzò, mentre Cortés, dall'alto della sua calcatura, gridava:

«Signori, seguiamo la nostra bandiera col simbolo della Croce; per essa noi vinceremo.»

Al di là del muro si stendeva un fondovalle assai ampio e ondulato,

cosparso di piccole costruzioni, peraltro non numerose, destinate a contenere il mais che lì veniva coltivato e il maguey da cui gli indios traggono un vino delizioso. Dopo quattro leghe avvistammo una trentina di tascalani.

«Malinche,» chiese Cortés che in pubblico preferiva chiamare Donna Marina col nome indiano, «Malinche, conosci il loro linguaggio?»

«Sì, mio signore, non è molto dissimile da quello di Messico.»

«Bene.» E rivoltosi ai cavalieri Alonso, Ginés, Hernando e Gonzalo, disse:

«Cercate di catturare qualche indio e badate: non attaccate né fate loro del male se non è necessario. Dobbiamo interrogarli e poi rinviarli a Tascalala a spiegare ancora una volta le nostre pacifiche intenzioni. Andate: al solo apparire dei cavalli saranno terrorizzati e si lasceranno catturare.»

Appena i quattro furono partiti, il Gran Capitano inviò un altro gruppo di cavalieri per proteggere il primo in caso di imboscata. La porta nel muro lasciata incustodita non l'aveva convinto.

I tascalani, contrariamente a quanto Cortés aveva pensato, non dimostrarono timore alcuno dei poderosi animali che venivano loro incontro, anzi li attaccarono per primi, costringendo i quattro cavalieri a difendersi.

Seppur da lontano potei vedere quel duello che precedette la vera battaglia. Gli indios erano armati di spade a doppio taglio, di scudi, di lance, e in testa tenevano elmi piumati. Le spade, il cui taglio era formato da lamine di itzli, la taglientissima ossidiana vulcanica, venivano rotate velocemente e talvolta, nonostante l'abilità dei cavalieri, coglievano nel segno. La furia degli spagnoli però e le lame di Toledo, contro le quali gli spadoni degli indios non potevano competere, ebbero la meglio e cominciarono ad aver ragione del numero e i tascalani presero a indietreggiare. Cinque loro uomini erano già sul terreno, quando, all'improvviso, una nube di polvere mise l'allarme nell'esercito.

Una turba di circa tremila uomini giungeva in aiuto ai loro compagni. Tenutasi celata finché la loro piccola avanguardia non avesse attirato i nostri nell'imboscata, balzò fuori dai nascondigli e si precipitò con furia sul luogo del combattimento. Vedemmo subito il secondo

gruppo, inviato da Cortés a protezione del primo, precipitarsi verso il nemico, tenendo le lance all'altezza del viso degli avversari facendosi largo in quel groviglio di corpi orrendamente calpestati dai cavalli.

Cortés intanto era già corso ai ripari schierando fucilieri e balestrieri su una fila e dando ordine all'artiglieria di colpire i tlascalani ai fianchi.

Fu una battaglia breve subito volta a nostro vantaggio perché il combattimento avvenne a distanza e, tranne i due gruppi di cavalieri, nessun altro soldato venne alle prese col nemico. Bastarono l'artiglieria, i fucilieri e i frombolieri a costringere il nemico a cedere il passo. Debbo ammettere che esso si ritirò in ordine, lasciando sul terreno pochi morti. La cosa ci stupì perché le palle delle bocche da fuoco avevano aperto solchi sanguinosi in quelle file che procedevano compatte e, quindi, i morti dovevano essere più numerosi.

La ragione l'apprendemmo in seguito. Tutti i popoli della valle dell'Anahuac, in caso di ritirata, erano usi portare con sé i morti sul campo di battaglia per dar loro degna sepoltura. Non ci fu, per tal ragione, quasi mai possibile conoscere completamente le perdite del nemico.

I cavalieri erano comunque riusciti a catturare alcuni tlascalani, ai quali il Gran Capitano si rivolse, dicendo:

«Ecco i risultati del vostro folle gesto. Noi siamo venuti qui in pace ed eccoci, invece, spinti in una guerra fonte di dolore per tutti. Chi vi ha consigliato così male? Io vi lascio liberi. Ritornate dai vostri capi e riferite la mia proposta. Io voglio solo la pace e desidero essere accettato e ricevuto in Tlascalca come amico. Andate.»

Terminata la traduzione da parte di Donna Marina, gli indios si avviarono di corsa alla volta dell'esercito battuto, non più in vista.

«Speriamo che i loro dei questa notte illuminino i condottieri e i cacique di Tlascalca» sospirò Alvarado, detergendosi il sudore dalla fronte.

Ma l'indomani, il 5 settembre 1519, apprendemmo che la preghiera di Alvarado non era stata esaudita. Ci eravamo messi in marcia di buon mattino, i cavalieri in testa a file di tre, seguiti dalla fanteria, con i balestrieri e i fucilieri. Poi i vari pezzi da fuoco spinti e trainati dagli indios alleati che nel numero di circa tremila ci seguivano fedelmente.

Un fiumiciattolo scendeva pigro verso il fondo valle formato, come

già dissi, da un'ampia pianura sparsa qua e là di casette bianche e tutta coltivata a mais, agavi e altre piante a me sconosciute. I contrafforti delle opposte colline venivano talvolta a morire vicino al fiumiciattolo, tagliando la pianura e interrompendola, sicché l'acqua formava ampi meandri che l'impigrivano e costringevano l'esercito a fare lunghi giri.

Dopo aver costeggiato una di queste gobbe montuose, ci apparve di fronte, già schierata a battaglia, una tale schiera di combattenti quali mai avevo visto in campo aperto. La maggior parte dei guerrieri portava sul capo pennacchi di piume variopinte, ondeggianti al vento come spighe di grano maturo. Ogni gruppo inalberava insegne colorate e su tutte campeggiava quella del comandante in capo, Xicotencatl, raffigurante una rupe con un airone in cima. Trombe, cembali, tamburi percossi di continuo eccitavano gli indios i quali lanciavano sibili tali da fare rintonare le orecchie. Durante le battaglie successive solo quel fischio stridulo, quel sibilo acuto non cessò mai di torturarmi, molto più delle ferite ricevute o della paura della morte.

Quanti fossero i nemici quel giorno non lo so, ma reputo circa quarantamila guerrieri. Se ognuno di loro avesse avuto la possibilità di scagliarci addosso una freccia saremmo tutti quanti diventati altrettanti ricci senza vita. Eravamo in pochi e, ritengo, le vittorie conseguite furono proprio dovute al nostro numero esiguo. Sembra una affermazione assurda ma lo riaffermo: se vincemmo fu perché eravamo in pochi. La storia lo insegna. Vi siete mai chiesti perché Leonida con trecento spartani abbia potuto tener testa a ben diecimila persiani? La spiegazione è molto semplice. Provate ad afferrare un ago usando i polpastrelli del pollice e dell'indice. È impossibile perché l'ago è troppo sottile e sfugge alla presa. Per acchiapparlo occorre la punta delle unghie: il piccolo cioè contro il piccolo. Ora gli indios agirono con noi sempre come polpastrelli e mai come unghie. Ecco perché non ci annientarono. Talvolta l'unione non fa affatto la forza.

Ma bando alla filosofia e ritorniamo alla battaglia.

Ce li vedemmo venire addosso tutti quanti brandendo spadoni, frombole, archi, frecce, giavellotti, quegli strani giavellotti a cui era attaccata una lunga corda mediante la quale, dopo il lancio, potevano venir recuperati. Come difesa avevano scudi e larghe tavole di legno coperte di cuoio; alcuni si proteggevano con scudi di vimini imbottiti di coto-

ne. Marciavano a passo di corsa suonando delle conchiglie, picchiano su tamburi, urlando e fischiando.

Ci schierammo come Cortés aveva in precedenza ordinato e, prima di lasciare Donna Marina alla retroguardia, la sentii rispondere a un capo di Cempoalla che, alla vista dei tlascalani, aveva esclamato:

«Vedo solo la morte davanti a me; non usciremo mai vivi da questo passo.»

«Ricordati prima di combattere che il Dio dei cristiani è con noi. Egli ci porterà fuori da qualsiasi passo.»

Quando il nemico fu a tiro d'arco, scagliò una miriade di giavellotti, di frecce e di pietre che per un istante oscurarono, qual densa nube, il sole, e che crepitarono sinistramente sui nostri elmi e sulle corazze. Pochi di noi rimasero feriti, ma non fu così per i nostri indios alleati le cui file furono falciate senza pietà.

Cortés, nonostante la scarica micidiale, attese ancora un attimo prima di ordinare il fuoco e il nemico, ritenendo paura il nostro silenzio, si fece sotto a passo di corsa.

D'improvviso i cannoni tuonarono e fucilieri, balestrieri e arcieri si misero in azione. Nelle file dei tlascalani molti guerrieri caddero, ma il loro posto venne subito occupato da altri guerrieri prontamente accorsi. Più volte i cannoni tuonarono e la fucileria intensificò la sua azione. Le palle vomitate dalle bocche da fuoco su cui aleggiavano nuvole sulfuree troncavano membra, laceravano corpi, recavano ovunque la morte. Ma i tlascalani non cedevano. Si udiva al di sopra di tutto quel fragore l'urlo di Xicotencatl che esortava, spingeva i suoi guerrieri a tal punto che a un tratto non fu più possibile usare i cannoni sulle prime file per non coinvolgere nella rovina anche noi.

Cortés ordinò di spostare il tiro su tutto il resto dell'esercito che premeva sul fronte della battaglia onde gettare lo scompiglio sulle truppe fresche, pronte per sostituire quelle affaticate o ferite. Poi ordinò a tutti di attaccare con le spade. Ne seguì un corpo a corpo crudele. I cavalieri volteggiavano in mezzo ai nemici, sfregiandone i visi con la lancia. E se questa veniva loro strappata dalle mani era la lunga spada ad aprire solchi nelle fila tlascalane. In quell'occasione dovetti ammirare il valore del nemico. Ogni indios si gettava arditamente nella mischia, roteando lunghi spadoni. Vidi a un tratto un guerriero vibrare un tale col-

po di taglio sul collo di un cavallo da troncargli netta la testa. Era il cavallo di un certo Pedro Moron.

La morte dell'animale fu una fortuna per lui. Era, infatti, già ferito e di certo sarebbe stato ucciso se il colpo di spada non avesse prima ammazzato il cavallo. Vedendo l'animale cadere a terra, gli indios si accanirono su di esso, dimentichi per un istante del cavaliere. Il che ci permise di liberarlo. L'animale sparì invece in mezzo a una moltitudine di guerrieri. Sapemmo in seguito che fu diviso in pezzi e posto quale offerta davanti agli altari degli dei.

La battaglia durò più di due ore e nessuno di noi si sottrasse alla fatica, quantunque l'attaccare e il difenderci cominciasse ad appesantire le nostre membra.

Quando Cortés se ne avvide, radunò i suoi diciassette cavalieri e, come un sol uomo, si precipitò verso il più folto del nemico, menando fendenti di taglio al viso di chiunque gli sbarrasse il cammino. Ogni cavaliere poi faceva volteggiare il suo destriero in modo che con gli zoccoli colpisse quanti più nemici possibile e ne calpestasse a terra i corpi. Animati da questo slancio, anche noi raddoppiammo gli sforzi al grido di "san Jago y san Pedro!" e i tlascalani dovettero cedere il terreno davanti a quella carica forsennata e distruttrice. Vista l'impossibilità di tenerci testa, Xicotencatl ordinò la ritirata dei suoi, operazione che avvenne nel massimo ordine tanto da stupirci.

«Oh, se li avessi per amici anziché per avversari!» esclamò Cortés, vedendoli allontanare. «Ma perché sono tanto cocciuti?»

E inviò quel giorno stesso un'altra ambasceria per chiedere, lui, il vincitore, la pace.

CAPITOLO DECIMO
ALTRE BATTAGLIE PRIMA DELLA PACE

Nella grande piazza di Tlascalca, circondata da case costruite in malta o in mattoni e pietre, all'arrivo dell'ambasceria si erano riversati dalle strette e buie stradette migliaia di abitanti desiderosi di ascoltare le decisioni che i quattro maggiori della città avrebbero preso.

Erano presenti anche i sacerdoti dei vari templi, i comandanti delle truppe e Xicotencatl, il generale sconfitto, ma sempre sostenuto dalla fiducia dei suoi cittadini. Chiese per primo la parola dopo che gli ambasciatori ebbero riferito le proposte di Cortés.

«Concittadini, ragionate un poco se ancora la paura non ha tolto tale capacità alle vostre teste: perché questi stranieri, pur avendo costretto le nostre truppe a ritirarsi, chiedono così insistentemente la pace? Vi sembra un modo di agire da teules o non piuttosto il timore di un semplice mortale consapevole del limite delle sue forze e della mutevolezza della fortuna?»

«Potresti tu, Xicotencatl, giurare che siano uomini e non dei?» lo interruppe uno dei maggiori.

«Io non sono né sacerdote né indovino per saper leggere nel cuore degli dei. Io sono un guerriero» aggiunse orgogliosamente «e so che quando la mia spada colpisce sia quegli esseri bianchi sia le loro abominevoli creature a quattro zampe, vedo sgorgare sangue come da ognuno di noi.»

«Pur tuttavia a morire, e in gran numero, sono i nostri guerrieri, o Xicotencatl. Quindi, prima di accettare ulteriori combattimenti, propongo ai nostri sacerdoti e indovini di stabilire se siano dei o uomini e di suggerire il modo di combatterli con successo.»

Si avanzò allora un vecchio sacerdote, il più anziano della sua casta, piegato quasi in due dall'età e con la pelle tutta incartapecorita, simile a una pergamena stropicciata, e cominciò a parlare:

«Nel buio delle ombre passate, scese dall'aria nelle valli dell'Anahuac il serpente piumato, il dio Quetzalcoatl, per istruire i nostri avi nell'uso

dei metalli, nell'agricoltura e nelle arti del governo. Sotto di lui gli uomini godettero dell'età celeste e nessuno dovette patire allora la mancanza del mais, del cotone, del sale, miserie che, invece, oggi ci opprimono. Ma Tezcatlipoca lo odiava e lo perseguì a tal punto che Quetzalcoatl preferì la via dell'esilio. Prima andò a Cholula e poi si diresse verso il Grande Verde dove salì su una barca fatta di pelli di serpente e sparì all'orizzonte, promettendo che sarebbe ritornato per vedere i progressi di quanto egli aveva seminato tra noi. Forse molti l'hanno dimenticato ed è ora opportuno ricordarlo a tutti: Quetzalcoatl era alto, aveva capelli neri, barba fluente e la pelle bianca. Dimmi ora, Xicotencatl e voi tutti o guerrieri che avete combattuto contro gli stranieri, ditemi: di che colore è la loro pelle?»

Un mormorio seguì le parole del vecchio. Dopo un istante riprese: «Giudicate ora voi se essi sono semplici mortali o teules!»

«Allora non c'è possibilità di vittoria contro quei bianchi? Sono forse tutti figli di dei?»

«Questo è più difficile da spiegare. Quetzalcoatl era uno, mentre questi sono molti guidati da uno solo. Quetzalcoatl venne dall'aria, dalla luce e questi ci hanno sempre battuti di giorno. Il mio parere, o popolo di Tlascalca, è quindi questo: attaccate, attaccate di nuovo ma, contrariamente alle nostre tradizioni, occorre farlo di notte. Col sole i teules sono forti e invincibili, ma la notte e l'ombra tolgono loro la potenza, rendendoli simili agli uomini. Ecco il mio parere.»

Al calar del sole Xicotencatl aveva già radunato più di diecimila guerrieri e col favore della notte si avviò alla volta del campo spagnolo, apparentemente immerso nel sonno. Ma le sentinelle vegliavano.

Ero di guardia al lato est dell'accampamento in cima a una collinetta da cui si poteva dominare la piana sottostante, illuminata dai raggi della luna piena. Avevo in cuor mio ritenuto inutile quella guardia perché nessuno, con una minima cognizione dell'arte bellica, avrebbe pensato di attuare una sortita notturna dopo la fatica della precedente battaglia. Cortés, però, voleva che nulla fosse lasciato al caso e questa sua instancabile previdenza ci trasse fuori da più di un impiccio. Sapevo che gli indios non amano combattere di notte e quindi non avrebbero dato alcuna importanza se vi fosse stata luna piena, sicché, quando li vidi procedere cautamente in lontananza, rimasi per un istante

stupito e immobile, ma presto mi mossi correndo alla volta dell'accampamento. Quando vi giunsi l'allarme era già stato dato e tutti stavano mettendosi in armi. I cavalieri erano in sella ai loro destrieri ai quali non toglievano mai i finimenti e le bardature di protezione, nemmeno durante la notte.

La battaglia si risolse in poco tempo. Bastarono poche scariche di fucileria, il chiarore dei lampi provocati dalla polvere da sparo, lampi che di giorno non si vedevano, e poi una violenta carica di cavalleria per volgere in fuga, stavolta disordinata, il nemico. L'ombra notturna che tutto ingigantisce dovette gettare il terrore tra gli indios, che si videro precipitare addosso cavalli e cavalieri alti come torri e ancor più gettò su di essi un inatteso terrore la presenza di un essere diabolico che con occhi di fuoco saltava a destra e a sinistra, azzannando alla gola tutti quelli che si trovavano sul loro cammino. Era il levriero di Francisco de Lugo. Aizzato dal padrone, ululò per tutta la notte dietro al nemico terrorizzato.

Due giorni dopo una ambasceria di tlascalani, con lo stesso Xicotencatl in testa, giungeva al campo spagnolo per far atto di sottomissione e per informare che tutta Tlascalca li attendeva tra le sue mura.

Quello stesso giorno giunsero pure messaggeri messicani inviati da Montezuma, con molti doni in oro, cotone e pietre preziose. L'imperatore aveva appreso delle nostre vittorie sulle soverchianti forze avverse e forse il timore l'aveva spinto a inviare alcuni suoi dignitari per sondare il terreno e per dirsi disposto ad accettare il vassallaggio all'imperatore di Spagna.

Donna Marina, di fronte a quei doni, espresse a Cortés una idea che suonò gradita alle orecchie del condottiero.

«Mio signore, più volte abbiamo ricevuto doni da parte di Montezuma e anche il suo desiderio, più simile a un ordine, di indurci a desistere dal visitare la sua città. Ora, dopo le nostre vittorie, ecco di nuovo la stessa offerta di doni e addirittura di vassallaggio al tuo signore Carlo V, ma con l'aggiunta di non proseguire verso Messico-Tenochtitlan. Tutto ciò indica un malcelato timore e anche la paura che tu possa trovare qualche potente alleato qualora tu fossi intenzionato a marciare verso Messico. Come già ti dissi all'inizio di questa impresa, solo nei tlascalani potrai trovare degli amici sicuri per una eventuale lotta contro gli

aztechi, loro eterni nemici. Accetta, dunque, i doni e le proposte dei messicani, ma non tardare a entrare in Tlascalca come un vincitore.»

Alcuni giorni dopo gli spagnoli e i loro alleati entrarono in Tlascalca tra due fitte ali di folla venuta da tutte le regioni circostanti per vedere i teules, i signori, i dioses blancos, gli dei bianchi, come già ci chiamavano con termine spagnolo.

Sulla porta della città stavano in attesa quattro caciques con le loro figlie e nipoti al fianco, tutte ricoperte di fiori e indossanti bellissimi costumi di nequen. Dietro di loro una lunga teoria di sacerdoti dalle lunghe capigliature arruffate, scompigliate e intrise di sangue per i recenti sacrifici. Erano ributtanti, una vera nota stridente in contrasto con la bellezza delle fanciulle e il colore dei fiori che a profusione la gente, dimentica delle recenti battaglie, gettava su di noi.

Per tutta la via, da piccoli tripodi salivano leggere volute di fumo sprigionato da incenso che senza posa alcuni ragazzi vi gettavano a piene mani. Tutte le porte delle case, le azoteas, gli ampi terrazzi col parapetto posto a protezione, erano occupati da una moltitudine di spettatori estasiati di fronte ai meravigliosi stranieri.

Donna Marina e le sue compagne, attorniate da alcuni balestrieri tirati a lucido - e io facevo parte del gruppo - erano fatte oggetto di un nutrito lancio di fiori e, quando raggiungemmo la grande piazza di Tlascalca, Xicotencatl il Vecchio volle che venti fanciulle recassero loro mazzi di rose e di altri fiori del paese. Poi ci condussero nei nostri alloggiamenti.

Quella notte riuscii finalmente a dormire in una specie di letto morbido e al riparo delle intemperie, anche se vestito e con le armi al fianco come sempre voleva il Gran Capitano.

«Non dobbiamo mai perdere le buone abitudini» disse Cortés a Juan de Escalante, che gli aveva fatto notare come i tlascalani fossero ormai in pace con noi. «I nostri ospiti saranno senz'altro buoni, ma è meglio stare sempre in guardia come se fossero in procinto di attaccarci. Non dimentichiamo che lo stesso Montezuma, attraverso i suoi ambasciatori, ci ha fatto sapere più volte di non fidarci dei tlascalani. E sebbene il parere di Montezuma possa essere falso o interessato ad allontanarci da costoro e a disprezzarne l'alleanza, noi dobbiamo stare sul chi vive.»

Quella volta Cortés aveva torto e me lo fece notare Donna Marina. «Juan, il Capitano Cortés sbaglia nel giudicare i tlascalani e non voglio essere io a correggerlo, innanzitutto perché non mi ascolterebbe e poi perché proprio io ho sempre parlato di una alleanza con questo popolo e ora voglio sia lui stesso a rendersi conto dell'utilità di questo passo. Mi auguro solo che la sua rudezza e diffidenza non adombri i caciques.»

Due giorni dopo Cortés invitava Donna Marina, Aguilar e me, oltre a un discreto numero di cavalieri e soldati in assetto di guerra, a un colloquio con i caciques che trovammo seduti nel salone dell'ampio palazzo di Xicotencatl il Vecchio. Questi per primo prese la parola in nome dei suoi colleghi e, rivoltosi a donna Marina, disse:

«Ti prego, o donna, di a Malinche che ha torto a trattarci così.»

(Tutti gli indios chiamavano ormai Cortés col nome della bella india perché era sempre a essa che si rivolgevano quando volevano discutere con lui. Quindi, d'ora innanzi, quando userò il nome di "Malinche" nei discorsi diretti con gli indios, si dovrà intendere "Cortés". In quanto alla bella interprete userò sempre il nome spagnolo di "Donna Marina" e se mi accadrà di volerla chiamare altrimenti userò il nome di "Malinzin", il nome con cui la chiamavano quando era bambina.)

Alle parole del cacique Cortés si adombrò, ma Xicotencatl il Vecchio proseguì impassibile e con estrema dignità: «Malinche, tu dimostri apertamente di non aver fiducia in noi, né tanto meno di credere al nostro senso di lealtà verso di voi. Noi ti diciamo questo perché ci accorgiamo che diffidi e procedi sempre con scorte armate ogni volta che ti muovi. Lungi dal muoverti accuse, Malinche, noi crediamo che le insinuazioni dei messicani abbiano generato nel tuo cuore un timore nei nostri confronti, ma come tu mi vedi e di fronte a tutti gli dei io sono pronto a offrirti la vita mia e quella dei miei figli per mantenere fede ai patti. A nome dei cacique sono pronto a offrirti ostaggi affinché la tua palese ostilità cessi e la nostra alleanza possa procedere lungo una strada bianca e diritta.

Cortés rimase colpito da quelle parole e, ruscato gli ostaggi, allentò la vigilanza sicché i venti giorni trascorsi a Tlascala furono tranquilli e di perfetto riposo.

CAPITOLO UNDICESIMO L'ASCEA AL POPOCATEPETL E LA MARCIA VERSO CHOLULA

Chi non riposava affatto, nonostante fosse stato assalito da una leggera e persistente febbre, era il Gran Capitano il quale non cessava di aver colloqui con i caciques al solo scopo di scoprire quanto più poteva sull'impero di Montezuma, sulle sue forze, sui suoi alleati, sui suoi nemici e sull'ubicazione di Messico-Tenochtitlan, la capitale costruita sull'acqua, come la città di Venezia in Italia, che io non ho mai veduto ma che tutti considerano una delle meraviglie del mondo. Inoltre Cortés continuava ad alimentare i buoni rapporti con i tlascalani, anche se le precedenti ambascerie di Montezuma glieli avevano dipinti come infidi, crudeli, maldisposti e ladri. Discusse anche a lungo con essi circa la via migliore da seguire per andare a Tenochtitlan e, contro ogni loro parere decise di scegliere quella da loro sconsigliata e cioè la via più agevole che passava per Cholula, la via che per consiglio di Donna Marina non aveva voluto scegliere quando avevamo lasciato Castilblanco.

Durante i preparativi della partenza accadde un fatto strano: la montagna che fuma, il Popocatepetl, cominciò a eruttare sassi infuocati, fiamme, cenere e lapilli in tale abbondanza da impressionare oltre ai tlascalani anche noi.

«Vedi, Malinche,» disse un cacique «anche gli spiriti del vulcano manifestano la loro collera per la tua decisione.»

«Io non credo ai tuoi spiriti, o cacique Mascrescaci, perché il nostro Dio, che non volete riconoscere e amare, è più forte di loro e te lo dimostrerò.»

A parlare era stato il cavaliere Diego de Ordaz.

«Io sono pronto» proseguì «a salire sin lassù.»

«Non ne ritornerai vivo.»

«Questo è da vedersi: chi vuol venire con me?»

Mi feci avanti seguito da un certo Bartolomè, un soldato di ventura il cui viso era tutta una cicatrice, ma la cui forza era pari a quella di un bue.

Il giorno dopo, di buon mattino, quando iniziammo l'ascensione, uno sparuto gruppetto di tlascalani e di guerrieri di Guaxocingo, una città alleata di Tlascalca, ci seguirono a distanza. Volevano essere testimoni del fatto.

La strada, se strada si poteva chiamare una nera sciara di fuoco formata durante una precedente eruzione, partiva dalla sommità del vulcano per raggiungere il fondo valle e tagliava in due una cintura di pini neri, smozzicati dai lapilli e con rami secchi, pendenti dal tronco a guisa di arti spezzati. Poco oltre la linea dei pini, dove gli alti alberi cessavano per lasciar posto a bassi cespugli e poi alle erbe, si innalzavano a distanze irregolari piccole costruzioni in roccia lavica le quali, nelle intenzioni degli indios, dovevano essere la residenza dei teules del Popocatepetl.

Tlascalani e guaxocingani si fermarono accanto a essi e, con occhi sgranati dalla paura, ci seguirono mentre salivamo tra i cespugli nani alla volta del grande mantello nevoso che ricopriva il gigante infuriato. Quanto più si saliva, tanto più si avvertivano le scosse del vulcano. Pareva che i mille giganti del dio greco Vulcano si fossero trasferiti nelle viscere del Popocatepetl e battessero simultaneamente sulle loro incudini tanto da far vibrare e sobbalzare le pendici.

Più in alto un nuovo ostacolo si aggiunse ai molti già incontrati. Il manto nevoso era ghiacciato e rischiava a ogni passo di farci scivolare in qualche burrone. Per nostra fortuna il previdente Bartolomè, forse abituato a scalare i Pirenei dove era nato, aveva portato una corda che agevolò non poco l'ascensione.

Il paesaggio attorno a noi era spettrale: picchi neri di lava sbucavano dal manto gelato, formando strane statue contorte, informi, che nella mia mente assumevano forme terrificanti, forse simili a quelle che tanto atterrivano i nostri amici indios. La neve era sporca di polvere nera e bucata qua e là dai lapilli incandescenti caduti sopra.

Lo ammetto senza falsi pudori, sarei tornato indietro volentieri, ma quei due fegatacci dei miei compagni non si diedero per intesi. Alla fine della salita raggiungemmo l'orlo del cratere col fiato corto, ansimanti per la rarefazione dell'aria.

Uno spettacolo terrificante e superbo al tempo stesso si offrì al nostro sguardo.

Da una profonda voragine, di cui non si poteva vedere il fondo a causa di uno spesso vapore uniformemente diffuso, si alzavano a tratti, quasi spinte da un mantice enorme, infernale, dense volute di fumo nero-pece a cui erano frammiste scintille e ceneri. Ogni nube nera pareva la notte punteggiata di mille lucciole. Il rumore era assordante: boati, brontolii, fremiti, rimbombi, scoppi si alternavano e si fondevano in un infernale concerto che solo un gruppo di demoni poteva dirigere.

Sarei, lo ripeto, volentieri fuggito a rotta di collo giù per le pendici del Popocatepetl se non fosse stato per il timore di essere deriso da Diego de Ordaz e Bartolomè e poi da tutto l'esercito cui certamente avrebbero raccontato le mie paure. Ma forse, se avessi ben guardato i loro visi, avrei certamente letto nei loro tratti tesi i miei stessi timori.

Come Dio volle ritornammo indietro, accolti dalle urla festanti degli indios che ci avevano atteso seguendo dal basso la nostra ascesa.

Quel fatto valse a innalzare ancora di più gli spagnoli agli occhi dei tlascalani i quali videro nei dioses blancos delle possenti divinità per le quali il pericolo doveva essere parola sconosciuta.

Pochi giorni dopo l'ascensione al Popocatepetl, lasciammo Tlascalca alla volta di Cholula, seguiti da un corpo tlascalano di tremila guerrieri. La strada per Cholula non era molto lunga, poco più di sei leghe, e attraversava un contrafforte roccioso che divideva la valle di Messico dalla regione di Tlascalca e forniva un baluardo naturale di difesa reciproca alle incursioni dei due eserciti. Al di là del contrafforte si apriva un'ampia pianura tutta coltivata a mais, aloe, chilli - il gustoso pepe azteco - e cactus sui quali si sviluppavano immense colonie di brillanti cocciniglie da cui gli indios traevano il color rosso per tingere le loro stoffe.

Lasciati fuori città i tlascalani per espresso desiderio dei cholulani che non gradivano la presenza dei loro eterni nemici tra le mura cittadine, entrammo in Cholula accolti, all'apparenza, con la stessa cordialità riscontrata in altre città visitate. Le solite due folte ali di folla composte di donne, vecchi e bambini tutti bramosi di vedere gli uomini bianchi, i cavalli, i bastoni che lanciavano fiamme e quei mostri di ferro che vomitavano la morte.

Da parte mia fui colpito dalla bellezza dei loro costumi dai colori sgargianti, dalla finezza dei mantelli ricamati, dal gusto innato nell'in-

trecciar corone di fiori e archi. Anche la città era pulita, bene ordinata, con vie ampie e regolari dirette verso l'enorme piramide tronca su cui sorgeva il più grande teocalli di Cholula. Sapemmo in seguito che in quel tempio venivano sacrificate circa seimila vittime umane all'anno!

Fummo alloggiati in un ampio cortile adiacente il teocalli e per due giorni fummo oggetto di visita di tutti gli abitanti della città e dei dintorni accorsi in massa per vederci.

Ma poi accadde un fatto strano.

Mentre al nostro arrivo tutti si erano premurati di portarci viveri e doni, d'un tratto ogni cortesia dei cholulani cessò e così pure le loro visite. Il Gran Capitano non tardò a mettere in relazione quello strano comportamento con l'arrivo di una ennesima ambasceria di Montezuma. Prima di presentarsi a Cortés, i dignitari messicani erano andati a conferire con alcuni rappresentanti dell'imperatore azteco, aggregati alla spedizione con il beneplacito del Gran Capitano, nonostante ognuno di noi sapesse del loro ruolo di osservatori sempre pronti a riferire ogni nostra mossa a Montezuma mediante veloci corrieri.

Quando gli ambasciatori vennero al cospetto di Cortés, il loro portavoce disse con tono alto e aspro, senza alcun segno del rispetto dimostrato dalle precedenti ambascerie:

«Il mio signore, il Grande Montezuma, per bocca mia vi ordina di desistere dalla vostra visita a Tenochtitlan in quanto la nostra città non ha viveri, almeno per voi. Contro il suo parere vi siete spinti fin qui, non osservando i suoi consigli. Ora, o stranieri, questo è un ordine. Desistete dalla vostra marcia e ritornate indietro. Questo è tutto e vorremmo una risposta prima di ripartire.»

Cortés aveva socchiuso gli occhi a quelle parole e la mano di qualche cavaliere, involontariamente, era corsa alla spada. Ma prevalse il buon senso e il Gran Capitano rispose:

«Mi duole assai, o messicani, che il vostro imperatore, da me stimato e ammirato, abbia deciso in tal senso e ancor più mi rammarica il fatto che egli cambi così facilmente parere. Giorni or sono mi fece dire che gradiva una nostra visita; oggi mi respinge. Io avevo deciso di partire domani, ma esaminerò di nuovo le mie decisioni.»

Gli ambasciatori presero atto della risposta e si allontanarono verso i loro alloggi.

«La cosa mi piace poco» disse Cortés ai cavalieri rimasti riuniti «ancor meno gradisco il fatto che i cholulani abbiano cessato all'improvviso ogni manifestazione di amicizia. Ordino quindi a tutti di vigilare notte e giorno e di dormire armati. Ho deciso di partire per Tenochtitlan e partiremo con o senza il permesso di Montezuma. Qualcuno mi conduca i caciques; abbiamo bisogno di portatori per trainare i cannoni e gli altri bagagli e solo con il loro beneplacito potremo ottenerli.»

Quando i caciques sentirono le richieste, contrariamente alle aspettative di Cortés, accettarono di buon grado, anzi offrirono quasi con gioia tremila tamanes, i nerboruti portatori indios. Per quanto riguardava, invece, i viveri, si scusavano; ma, oltre al divieto di Montezuma di rifornirli di viveri, essi ne avevano pochi anche per la stessa Cholula. Potevano in cambio offrire duemila guerrieri per accompagnarli fino a Messico.

«Strano modo di ragionare, Malinzin, hanno i tuoi compatrioti» disse Cortés a Donna Marina.

Ci trovavamo su un ampio terrazzo al tramonto del sole che infiammava le cime del Popocatepetl e dell'Iztaccihuatl, mentre grandi ombre avevano invaso la pianura circostante ed erano calate per le vie di Cholula. Unica luce erano i tripodi accesi in cima ai teocalli.

«Sono pronti a offrirvi migliaia di portatori e in più una folta schiera di guerrieri, ma viveri no. Con che cosa li nutriremo? Non certo con aiuti da parte di Montezuma. Sono sicuro che se avessi accettato la proposta di riprendere la via della costa i viveri ci sarebbero stati offerti in grande abbondanza.»

«Signore,» mi intromisi «in questi giorni sono sempre stato al fianco di Donna Marina e con lei ho girato per la città entrando nelle case della gente. Sembra che tutti vogliano parlare con Malinche per avere notizie dettagliate su di lei, sui capitani e sulle nostre armi. Il mio ruolo di accompagnatore mi ha permesso di notare alcuni particolari che mi hanno lasciato, a dir poco, perplesso.»

«E sarebbero?» volle sapere il Gran Capitano interessato.

«Ecco, ho visto ampie cataste di legna agli angoli di alcune strade, grosse buche scavate nel terreno, profonde una decina di piedi e file di paletti appuntiti ai margini di essi. Mi sono sembrate micidiali trappo-

le per i cavalli e un impedimento per le nostre bocche da fuoco. In cima ai terrazzi di ogni casa ci sono dei massi accatastati, ricoperti di fronde. A che serve tutto ciò, mi sono chiesto, se non a impedire i movimenti delle nostre truppe e della cavalleria? Per me i cholulani sono gente ambigua; hanno la mente che non si accorda con la parola. Predicano amicizia, ma pensano alla guerra.»

Il Gran Capitano rimase in silenzio, pensieroso, con gli occhi fissi alla cima dei teocalli dove le fiamme dei bracieri, improvvisamente alimentate, gettavano miriadi di faville nella notte. Parevano altrettanti vulcani in procinto di vomitare scorie ardenti nel buio pece della notte. Il rumore di una spada che urtava contro le gambiere ruppe il silenzio sceso su di noi.

Hernan Montoja, il soldato di guardia, si presentò accompagnato da un indio di Tlascalca con una torcia tra le mani. Sul volto di Hernan spiccava nitida una cicatrice dovuta a una freccia e il taglio roseo, ormai guarito, tracciava una curiosa diagonale sul volto abbronzato dalla vita all'aria aperta.

«Che succede, Hernan?»

«Capitano, quest'uomo dice di aver notizie da riferire, notizie importanti.»

«Malinzin,» disse Cortés, rivolgendosi a Donna Marina «chiedigli che cosa ha da riferire.»

L'indio prese a parlare veloce, facendo gesti con le mani e agitando la torcia alla cui luce le nostre ombre prendevano vita, muovendosi scompostamente sul pavimento della terrazza, ora allungandosi, ora rimpicciolendo a dismisura.

«Allora?» chiese con impazienza il Capitano non appena il flusso di parole si arrestò.

«Brutte notizie, mio signore» rispose la donna. «Quei fuochi che ardon in cima al grande teocalli sono presagi di pericolo. I papas, i sacerdoti dei cholulani, stanno eseguendo il maggiore sacrificio umano di questi ultimi tempi. Le vittime sono sette, di cui cinque fanciulli. E c'è di più. Lungo le strade che si allontanano dalla città i nostri alleati hanno notato lunghe file di cittadini in procinto di trasferirsi altrove. Sono donne, vecchi e bambini, gente inadatta alla guerra. I nostri amici tlascalani sono sicuri: a Cholula sta per scoppiare la guerra e

ormai tutto è pronto. Attendono solo l'ordine di Montezuma per riversare su di noi la loro ira.»

Donna Marina tacque per un istante e poi riprese:

«Il mio consiglio, signore, è: sii il centro dell'arco.»

Là per lì non capii l'allusione di Donna Marina, cui piaceva talvolta parlar per enigmi. Che significava 'sii il centro dell'arco'?

Il Capitano doveva, invece, aver capito subito l'allusione perché con le mani dietro la schiena si era messo a passeggiare nervosamente lungo l'ampio terrazzo, entrando e uscendo dall'alone di luce della torcia agitata dall'indio.

«Non posso, o donna» disse all'improvviso con rabbia. «Non posso decidermi a tal passo. Sarebbe un tradimento. Fino a oggi i cholulani, a parte i viveri negati, si sono dimostrati gentili.»

«Guardati, o Cortés, dalle gentilezze dei cholulani. Dietro il loro sorriso celano denti aguzzi.»

Allora pensai di capire, ricordando una frase pronunciata da mio padre, quando mi raccontava di una antica guerra combattuta in una città chiamata Troia e di come un sacerdote aveva risposto al re di quella città, cui era stato chiesto perché i Greci nemici avevano regalato un cavallo di legno. 'Timeo Danaos et dona ferentes' era stata la risposta e cioè "Temo i Greci anche quando recano doni".

Il Gran Capitano la guardò accigliato e non rispose. Si allontanò seguito dalla sentinella e dal tlascalano. Rimasi con Donna Marina e, per conferma a quanto sospettavo, le chiesi:

«Signora, che ha voluto dire al Capitano? Perché se n'è andato?»

Ero rimasto colpito dal fatto che lo avesse chiamato per nome e non con la formula "mio signore" secondo il suo solito. Ciò stava a indicare che in quel momento in lei parlava non un sentimento di amicizia e neppure il desiderio di dare un parere disinteressato. Sembrava piuttosto un ordine preciso, un invito a prendere una decisione e solo una: quella da lei proposta.

«Ci sono dei momenti nella vita di un uomo in cui è d'uopo prendere il cuore e gettarlo via, sostituendovi un sasso più tagliente dell'itztli. Io ho consigliato questo al nostro signore. Ma non credo vorrà darmi ascolto e me ne duole.»

Ora avevo capito. 'Sii al centro dell'arco' significava: trovati dalla

parte della cocca della freccia e non dalla parte della punta; sii tu a scagliarla per primo e non attendere di essere attaccato.

Anch'io a quel pensiero guardai la donna con stupore. I cholulani non ci avevano fatto nulla, perché essere i promotori di una guerra? Ricordai un'altra frase scritta da un certo Vegezio, almeno così mi disse mio padre: 'Si vis pacem para bellum'. Tutti i preparativi dei cholulani volevano proprio significare questo. I fossati costruiti nelle strade, le pietre ammassate sulle terrazze delle azoteas, sembravano dire: "Badate, o stranieri, che se anche voi siete teùles blancos, siete pur sempre vulnerabili e noi abbiamo le armi per colpirvi. Stiamo, dunque, in pace voi con le vostre armi, noi con le nostre."

Guardai Donna Marina e al lume della luna lessi nei suoi occhi i miei stessi pensieri. Malinche aveva consigliato di attaccare per primi.

CAPITOLO DODICESIMO STRANA PROPOSTA A DONNA MARINA

Il mattino seguente, nonostante fossi a conoscenza che qualcosa si tramava contro di noi, la città non mi parve per nulla cambiata. Il solito via vai delle persone per le strade e il solito affollamento nella grande piazza dove gruppi di magistrati sorvegliavano mercanti e compratori, assistevano ai baratti e controllavano che la merce fosse venduta al prezzo giusto e adeguatamente pagata. Accompagnando Donna Marina, mi facevo spiegare ogni cosa strana o fuor del comune e mi soffermavo sovente a considerare la curiosa moneta che gli aztechi usavano. A parte alcune cannuce trasparenti piene di polvere d'oro e frammenti di stagno a forma di T, cose di cui potevo comprendere il valore, mi stupirono certi sacchetti pieni di chicchi scuri prodotti da una pianta da cui gli indios traevano una bevanda gustosa chiamata chocolatl.

«Questo, mia signora, è il mezzo migliore per mangiarsi il capitale assaporandone veramente il gusto!» esclamai, facendo sorridere Donna Marina.

Passammo accanto a mercanti che esponevano stoffe, gioielli e schiavi vestiti a festa, i quali suonavano e cantavano, mettendo in mostra le loro virtù e attirando i compratori.

C'erano poi le gabbie tristemente famose che già avevo veduto in altre città. Contenevano i prigionieri di guerra messi in vendita per essere sacrificati sugli altari dei teocalli. I disgraziati, presaghi della loro fine, mostravano ora occhi spenti, ormai rassegnati, ora volti allucinati, ora uno spirito non ancora domo che li spingeva a scuotere le sbarre di legno, a graffiarle, a morderle nel vano intento di recuperare la libertà.

La gente li guardava e quanto più si agitavano come belve scatenate, tanto più rideva dei loro inutili sforzi. Ogni volta che il Gran Capitano veniva informato della presenza di tali gabbie, dava l'ordine di romperle e di lasciar liberi i prigionieri. E sotto la minaccia delle armi

i mercanti a malincuore obbedivano, ma non per questo mettevano fine a quella lucrosa attività.

«Graziosa Malinzin, vorresti onorare la mia casa di una visita?»

A parlare era stata una vecchia e la sua voce mi distrasse dalla vista dei prigionieri. L'india, rugosa e incurvata dagli anni, indossava vesti sontuose e portava i capelli, ancor neri nonostante l'età, ricoperti da un fitto velo, fatto con la seta della pita, in cui erano piantati piccoli fiori di diverso colore. Uno strano contrasto con la rugosità della pelle scura dove il tempo impietoso aveva scritto con la sua mano pesante. Dall'aspetto la giudicai moglie di qualche gran personaggio e non mi sbagliai.

La vecchia guardava ansiosa la mia padrona e Donna Marina, i cui modi cordiali si accattivavano subito la considerazione di chi le si trovava davanti, fatto un grazioso inchino, si accinse a seguirla. Io, incurante dell'occhiata malevola rivoltami dalla vecchia, la seguii attraverso il mercato alla volta di una casa che sorgeva poco distante dal complesso degli edifici da noi abitati.

La casa, di forma trapezoidale, mostrava al di sopra della porta d'ingresso e torno torno all'edificio una specie di tettoia in pietra, sostenuta da aggetti dello stesso materiale finemente lavorato, e terminante agli angoli con bizzarre figure che rassomigliavano vagamente a facce umane o a musi di animali, di quale specie non saprei definire. Le finestre erano poche, tutte ricoperte da tende.

Entrammo in una stanza le cui pareti, invece di essere costruite perpendicolarmente al pavimento, erano formate da filari di pietre sporgenti le une sulle altre tanto da conferire alla stanza, come già a tutta la costruzione, la caratteristica forma a trapezio.

La mobilia era semplice: panchine di legno molto lunghe che potevano servire anche da letto, molti tavolini e sgabelli, il tutto ornato di sculture e dipinto vivacemente. Su di essi vasellame di terracotta colorato e dorato. A tratti sulle pareti l'impronta rossa di mani, simbolo che la casa era posta sotto la protezione potente della mano degli dei e dei genî domestici.

La vecchia india ci fece servire una tazza di pulque e attese che l'avessimo bevuta prima di parlare.

«Malinzin,» disse non appena la donna ebbe depresso la tazza «co-

nosce la nostra lingua questo giovane che ti accompagna?»

«No» rispose subito la mia padrona.

Le rivolsi una occhiata stupita, ma Donna Marina sostenne il mio sguardo. Strana la sua risposta dal momento che per giorni e giorni, durante le lunghe marce e le ancor più lunghe veglie, avevamo iniziato con successo lei ad apprendere da me lo spagnolo e io la lingua degli aztechi. Ora potevamo usare indifferentemente i due linguaggi. Decisi, comunque, di assecondare il desiderio della donna e atteggiai il viso a finto tonto per dare alla vecchia l'impressione di non comprendere quanto diceva.

«Meglio così, Malinzin. Questi teules meno sanno e meglio è. E anche se sapessero, ormai sarebbe troppo tardi.»

«Non ti capisco, nonna.»

«Come ti trovi con loro, figlia mia? Immagino ti trattino come una schiava, vero? Anche la tua libertà deve essere limitata se ti fanno sempre accompagnare da qualcuno» e mi lanciò una ennesima occhiata malevola. Io finsi di non vedere, apparentemente assorto nell'ammirazione di un vaso dalla fattura squisita.

«Eh sì, proprio così. Sapessi quanto soffro da quando fui costretta a seguirli!»

«Lo immaginavo, Malinzin; lo immaginavo.» La vecchia sorrise e aggiunse: «Vedrai, figlia mia, a Cholula le tue pene cesseranno e sarai vendicata degli affronti subiti.»

«Ma come? Non ti capisco.»

La vecchia si guardò attorno e fissò gli occhi su di me; poi, rassicurata dal mio aspetto impassibile, riprese:

«Credevi che il nostro imperatore Montezuma ci lasciasse in balia di questi stranieri? No, figlia. Sappi che tutto è pronto per cacciare i teules dalla valle dell'Anahuac.»

Trasalii violentemente e forse la vecchia se ne sarebbe accorta se Donna Marina con un grido che parve di gioia e di liberazione non avesse distolta l'attenzione dell'india.

«Sia resa lode a Huitzilopotchli! Ma tu come sai queste cose?»

«Mio marito è uno dei cachique di Cholula e, come tutti gli altri, ha ricevuto ricchi doni dal suo signore, nonché l'ordine di attaccare i bianchi quando usciranno dalla città. Tutto è pronto, Malinzin. Da Messi-

co sono giunti ventimila guerrieri che si trovano fuori città, pronti ad accorrere non appena noi di Cholula inizieremo l'attacco. Sarà la fine dei teules. Una parte verrà sacrificata agli dei nel nostro teocalli; l'altra nei templi di Messico. Il nostro signore ha pensato a tutto: figurati, anche le manette, le corregge e le gabbie sono giunte da Messico.»

Io ascoltavo e tremavo tutto, ma cercavo di apparire indifferente. Anche Donna Marina sembrava scossa e si mise a piangere con brevi singhiozzi.

«Perché piangi, Malinzin?» chiese la vecchia.

«Penso al mio futuro.»

L'india sorrise.

«Figlia mia,» disse «io ho due figlioli in età da marito, ti darò il maggiore e rimarrai sempre a Cholula.»

La giovane sorrise pur con gli occhi pieni di lacrime e se io non avessi saputo l'attaccamento della mia signora al mio capitano non avrei potuto fare a meno di credere che la donna sarebbe stata contenta di vederci morire tutti.

«Allora tutto è deciso» rispose, asciugandosi gli occhi. «Farò in modo di radunare tutte le mie cose e poi tornerò qui, sotto la tua protezione.»

«Posso aiutarti io se vuoi» propose la vecchia e Donna Marina accettò.

Senza scendere per la strada, ma passando da un terrazzo all'altro, raggiungemmo gli alloggi riservati dove lasciai le due donne quando le vidi avviarsi alla volta delle stanze della mia padrona. Ormai sapevo qual era il mio compito e mi recai difilato dal comandante cui svelai ogni cosa.

Senza por tempo in mezzo, accompagnato da alcuni soldati, Cortés si avviò verso le stanze di Donna Marina e vi entrò con gran fragore di spade tintinnanti e di lance puntate.

«Ecco, mio signore» dissi, puntando il dito verso le due donne. E, parlando in lingua azteca, aggiunsi: «Ecco le traditrici!»

La vecchia mi guardò allibita, poi si rivolse verso Donna Marina per porle una domanda, ma la prevenni.

«È inutile, o vecchia, che tu voglia sapere da lei se io conoscevo la vostra lingua. Malinzin non lo sapeva. Ma credi dunque che i dioses

blancos non sappiano una cosa così semplice come la vostra lingua? Ricordati: nessuno dei tuoi pensieri ci è ignoto.»

La vecchia tremava e pareva essersi incurvata di più. Non ci volle molto a tirarle fuori tutto ciò che sapeva e ciò che apprendemmo lasciò il Gran Capitano e tutti noi in una agitazione profonda.

Ora, a distanza di anni, seduto nella calma di questa stanza, davanti alla finestra aperta su ampi prati punteggiati dai bianchi fiocchi di pecore pascenti, posso valutare serenamente quanto accadde in quei giorni lontani.

Eravamo nella condizione di fuggiaschi i quali, inseguiti da una muta di cani, si trovano all'improvviso di fronte a un profondo corso d'acqua e non sanno nuotare. Affrontare i cani sarebbe pazzia e il risultato la morte; gettarsi in acqua significherebbe perire. In questa situazione eravamo noi a Cholula: insidie da ogni parte ci avrebbero precluso l'uscita dalla città, impedito l'uso della cavalleria, l'impiego dell'artiglieria e, quand'anche avessimo superato le mura, fuori ci attendevano i messicani.

Solo adesso, con la mente sgombra dal timore, mi accorgo dell'errore tattico commesso dagli indios; l'errore di non averci lasciato una via d'uscita, quella della ritirata. Non so se il Gran Capitano l'avrebbe, comunque, imboccata. Chissà, forse sarebbe stato approvato da quella parte di soldati e capitani i quali, di fronte alle difficoltà, consigliavano di ritornare verso la costa... Eravamo con le spalle al muro, proprio nella posizione che Cortés non ha mai temuto.

Ma torniamo a quel giorno.

Dopo una breve consultazione con tutti i cavalieri, il Gran Capitano ordinò che venissero convocati i caciques di Cholula e, quando li ebbe di fronte, così li affrontò:

«Signori, so che la nostra presenza nella vostra città vi è oltremodo penosa e che i rapporti, non per colpa nostra, sono mutati dai primi giorni. Non ci offrite più cibo, né bevande, né doni. Io non so perché il vostro animo sia mutato, ma me ne duole. Comunque, rallegratevi, non vi saremo più di peso. Domani lasceremo Cholula per Messico. Da troppo tempo abbiamo differito la nostra visita al grazioso imperatore Montezuma. Vi chiediamo solo un rinforzo di duemila uomini per il trasporto dei bagagli e nient'altro.»

Donna Marina finì di tradurre le parole del Gran Capitano e poi attese la risposta che non tardò a venire. La richiesta era accettata. L'indomani duemila tamanes si sarebbero trovati nei cortili pronti per il trasporto dei bagagli.

CAPITOLO TREDICESIMO LA STRAGE

La notte parve durare all'infinito e nessuno riuscì a prendere sonno. Vaghi rumori giungevano dalla vie sottostanti, colpi cupi, fischi, ronzii. A intervalli regolari i papas addetti ai templi e ai sacrifici lanciavano dall'alto dei teocalli grida acute, annunciando con squilli di tromba il trascorrere del tempo. Allo spuntar del sole non ci fu bisogno della sveglia; tutti erano ai posti assegnati. I fanti presidiavano le tre porte d'accesso ai nostri quartieri; gli artiglieri erano pronti dietro i pezzi carichi e puntati verso i viali; gli archibugieri nascosti dietro le poche finestre e sugli ampi terrazzi. Chiunque avrebbe capito che non ci apprestavamo alla partenza, ma a una difesa a oltranza.

Il Gran Capitano puntava però sulla sorpresa perché, dopo il discorso della vigilia, ogni sospetto doveva essere caduto dall'animo dei caciques, sicuri della riuscita della loro imboscata. Alcuni di essi addirittura precedettero la folta schiera di cholulani accorsi per assistere alla nostra partenza e per accompagnare i portatori.

Quando la piazza fu ricolma, Cortés salì su un rialzo. Aveva il volto teso, lo sguardo freddo.

«Caciques, uomini di Cholula, siete dei traditori!» La sua voce pareva un tuono. «La vostra lingua è biforcuta come quella di un serpente e il vostro viso non si accorda con i pensieri del vostro cuore. Credete forse che io non sappia ciò che state tramando? Credete forse che il nostro Dio ci abbia abbandonato nelle mani di miscredenti come voi? Siamo venuti in pace; abbiamo rispettato le vostre proprietà; per delicatezza abbiamo lasciato fuori città i nostri amici tascalani per non costringervi a vivere a contatto con i vostri nemici e quale è stato il risultato? Volete la nostra morte; ci avete teso un tranello nascondendolo dietro l'apparente gentilezza dei vostri volti che celano la più nera delle perfidie.»

I cholulani, con occhi sbarrati dalla paura, guardavano terrorizzati Donna Marina. L'india, in piedi accanto a Cortés, stentava quasi a

tradurre le parole veementi di quell'uomo simile al dio della distruzione. Un cacique, ripresosi per primo, gridò:

«Non noi devi accusare, ma Montezuma. Lui ci ha ordinato di distruggervi tutti e di spedirvi in catene a Messico!»

«E no! Troppo comodo per voi gettare la colpa sull'imperatore assente e nell'impossibilità di difendersi e io non credo che il capo di questo impero possa tramare insidie verso persone le quali, in tutta pace, vogliono rendergli visita e omaggio. La colpa è solo vostra e voi, cholulani, rimpiangerete amaramente di aver voluto la nostra morte. La vostra punizione sarà di monito a tutta la valle dell'Anahuac.»

Alzò la spada e un colpo di archibugio fu il segnale.

Moschetti, balestre, spade entrarono in azione seminando la morte. Gli indios seminudi saltavano da tutte le parti cercando scampo e cadevano l'uno sull'altro feriti a morte. Alcuni tentavano di scalare le mura ma, colpiti, si ammucchiavano a terra. Erano troppo facile bersaglio degli archibugieri e degli arcieri. Qualcuno di riflessi più pronti si nascondeva sotto i cadaveri dei compagni, sicuro di trovar rifugio e di scampare alla morte. Dalle vie della città saliva un clamore orrendo, urla, fischi, suono di tamburi si mescolavano alle grida dei morenti.

I nostri amici tlascalani e cempoalliani erano entrati in massa non appena era echeggiata la scarica di fucileria e ora assalivano alle spalle i cholulani presi tra due fuochi. In varie parti della città dense volute di fumo salivano lentamente formando nubi che rendevano opaca la chiarezza del mattino.

Quando il caos fu al colmo, Cortés ordinò una carica di cavalleria che tutto spazzò al suo passaggio. Un folto gruppo di guerrieri cholulani cercò rifugio in cima al grande tempio, deciso a difendere le torri lignee costruite sulla sommità. Dall'alto facevano cadere sugli spagnoli che avanzavano nugoli di frecce, pietre e giavellotti i quali non ostacolarono la salita perché le casacche, i giubbotti imbottiti e i caschi di ferro offrivano valida protezione.

Messo piede sul terrazzo, alcuni soldati presero a lanciar torce verso la base delle torri di legno che in breve presero fuoco. Parevano enormi falò entro i quali si dibattevano come falene impazzite i guerrieri della città, i sacerdoti con i capelli ingrommati dal sangue degli ultimi sacrifici. Ben presto la sommità fu un unico braciere e i soldati scesero pre-

cipitosamente per sottrarsi a pezzi di legno incandescenti che piovevano dall'alto. Nessun cholulano li seguì; preferirono morire tutti.

Dall'alto delle gradinate del tempio la città appariva come un enorme formicaio in cui fossero cadute scorie ardenti. Gli incendi divampavano dappertutto e il fuoco trovava facile esca nel legno stagionato delle costruzioni. A tratti una terrazza, priva di sostegni, crollava e miriadi di faville sprizzavano all'intorno, appiccando il fuoco alle costruzioni vicine.

Gli uomini correvano per le strade, entravano nelle case, ne uscivano carichi di bottino, combattevano corpo a corpo nelle piazze e scagliavano dardi verso le terrazze dove gli abitanti asserragliati gettavano sugli assalitori pietre, cocci e tutto quanto capitava loro sottomano.

La sorpresa era stata troppo grande e il pensiero di essere stati abbandonati dai loro dei diminuiva le forze dei difensori. La battaglia per i cholulani era perduta in partenza e i caciques superstiti chiesero a Cortés di cessare le ostilità. La proposta venne subito accolta.

Al calare della sera Cholula attonita contemplava le sue rovine; ammassi neri di case bruciate con resti ancora fumanti; la sommità del grande teocalli distrutta dalle fiamme; cadaveri sparsi un po' dovunque; mobili gettati lungo le strade, sfasciati, rotti; pietre e tronchi disseminati ovunque.

Eravamo tutti contenti di essere scampati all'agguato e di avere ancora una volta dimostrato la nostra superiorità.

Allora non mi resi conto di quanto fosse effettivamente accaduto perché spesso la giovinezza passa sopra molte cose senza approfondirle; solo ora posso giudicare a mente serena gli eventi di quel giorno. In seguito udii più di uno accusare il Gran Capitano di aver ordinato quella strage senza il minimo sentimento di pietà verso quei pagani e sempre insorsi furioso per difendere quella giornata di cui anch'io ero stato protagonista.

«Noi eravamo andati in pace, loro volevano distruggerci e sacrificarci ai loro idoli. Non era nostro diritto difenderci?»

«Attaccando dei poveri portatori disarmati?»

«E quelli che ci avevano teso l'imboscata, non erano forse armati? E l'esercito di Montezuma in attesa fuori delle mura, non aveva forse il compito di annientarci tutti?»

«Erano in casa loro e difendevano le loro terre, i loro beni, la loro vita. Se un altro popolo venisse in Spagna noi ci difenderemmo come si sono difesi loro.»

Erano queste le considerazioni che creavano incertezze nei miei pensieri.

Ora, a distanza di tempo, con l'animo sgombro dalla paura di quei giorni, nella calma silente della stanza in cui sto scrivendo, posso valutare la portata della nostra azione e comprendere che il massacro di Cortés, allora accettato con gioia da tutti, mi pare eccessivo. C'erano altri mezzi per raggiungere lo scopo; ad esempio, colpire i capi, i caciques traditori. Perché il Gran Capitano aveva scelto di volgere le armi su una folla indifesa? La sera prima del massacro, quando aveva convocato i maggiorenti di Cholula al suo cospetto, quello era il momento di esercitare la sua vendetta. Perché attese l'indomani e volle mettere a repentaglio la vita di molti uomini e l'integrità di una città? Non trovo altra spiegazione se non la paura, il terrore dell'ignoto che ottenebra la mente e non è mai scrupoloso nel valutare la violenza che ne può derivare. La ragione della nostra presenza nella valle dell'Anahuac era legittima: quei popoli erano pagani e dovevano essere convertiti: questo voleva la Chiesa di Roma quando Alessandro VI, nel Trattato di Tordesillas, aveva attribuito alla Spagna l'emisfero occidentale.

Il Gran Capitano aveva sempre rispettato questa aspirazione della Chiesa, evitando massacri inutili, proibendo qualsiasi licenza verso gli indios, promuovendo la diffusione della Croce. Ma a Cholula le cose erano andate diversamente. Perché? La spiegazione, a mio giudizio, è una sola. I principi morali e religiosi non vanno mai di pari passo con le esigenze politiche. Il massacro di Cholula è tutto racchiuso in questa considerazione. Cholula dipendeva da Messico, era posta sotto il dominio di Montezuma e l'imperatore azteco aveva ordinato di distruggere gli spagnoli. Cholula doveva ubbidire. Ma il Gran Capitano, da parte sua, voleva raggiungere la capitale e arrivarvi in pace.

Le due cose erano inconciliabili a meno che... a meno che l'apparenza non dimostrasse che gli spagnoli imputavano il tradimento esclusivamente ai cholulani, senza coinvolgere l'imperatore Montezuma. Col massacro Cortés punì solo i cholulani e, mi ricordo, lo ammise davanti agli ambasciatori giunti da Messico. Tale mossa politica esclu-

deva ogni coinvolgimento di Montezuma, lasciandolo libero di trattare con i dioses blancos, e permetteva al Gran Capitano di continuare la sua marcia verso l'altipiano, verso Tenochtitlan.

La politica non tiene conto dei caduti. Che importa se quel giorno morirono oltre cinquemila cholulani?

«Dura la fatica eh, Juan!»

Donna Marina, risplendente nell'aria tersa del mattino, con gli occhi illuminati dal sole che a tratti forava le basse nubi, mi guardava e sorrideva quasi a volermi far dimenticare la fatica di quell'ascesa interminabile.

Da qualche giorno avevamo lasciato Cholula, diretti verso una regione in parte coltivata e in parte abbandonata alla lussureggiante vegetazione che ricopriva le pendici dei contrafforti per morire dolcemente verso l'alto dove la roccia riprendeva il suo dominio assoluto, ma per breve tratto, ch  poi la neve e il ghiaccio la ricoprivano. I contrafforti che ci dividevano dalla meta parevano, al guardarli, insuperabili e le due pi  alte sentinelle, il Popocatepetl e l'Iztaccihuatl, gettavano oscuri timori nell'animo dei nostri alleati tlascalani.

«Gli spiriti del male si agitano» dicevano sottovoce quando sordi brontolii si levavano dalle viscere del vulcano e nubi dense di fumo misto a vapori incappucciavano la vetta.

Solo la vista del Gran Capitano e dei suoi cavalieri che procedevano impavidi, conducendo per mano i cavalli su per le erte faticose, infondeva loro coraggio. La fiducia nei dioses blancos superava ataviche paure, timori vecchi di secoli. Troppe asperit  avevano superato senza battere ciglio per non credere che il Dio, la Croce e quella Donna bianca col Bambino in braccio che ponevano in cima ai teocalli fossero superiori agli dei della valle dell'Anahuac.

E la marcia continuava, lasciandosi alle spalle il verde della vegetazione.

«Malinzin, signora mia, ma tu non avverti la fatica?»

«Io qui ci sono nata» mi aveva risposto con una specie di orgogliosa consapevolezza della sua superiorit , almeno nel sopportare la fatica a quelle altitudini.

«Quand'  che raggiungeremo la cima?»

«Forse domani. Oggi dovremo fermarci al primo riparo. Guarda laggi !»

Dietro l'Iztaccihuatl nere nubi veleggiavano verso il basso e fagocitavano i nubi sparsi per il cielo.

Preceduto da un vento freddo, gelido, che prese a soffiare verso il basso, il nevischio misto a grandine cominci  a cadere in abbondanza, togliendo la visuale e rendendo difficile l'ascesa.

«Malinzin,» grid  Cort s che seguiva le guide «chiedi loro se c'  qualche riparo.»

Donna Marina si avvicin  ai due indios di Cempoalla e inizi  un fitto parlare.

«Mio signore, loro hanno gi  percorso questa regione e conoscono la Sierra di Ahualco. Da quanto ho capito, a non molta distanza ci sono alcune costruzioni in pietra. Servono per riparo dei viaggiatori durante le tempeste. Serviranno anche a noi.»

«Dio sia lodato!» mormorai. «E fa' in modo che non si sbagliano.»

«E perch  dovrebbero?» disse una voce vicino a me. «Non credere che anche loro non sentano il gelo.»

Mi voltai. A parlare era stato Pedro Gonzales de Truxillo, un basco intabarrato in un ampio mantello. Aveva l'aspetto dei pastori pirenaici. Era tutto ricoperto di fiocchi bianchi, bianca la barba, piena di ghiaccioli; sull'elmo la neve si andava lentamente ammucchiando e dava alla testa un aspetto bizzarro.

Tutti gli altri spagnoli erano nella stessa condizione e arrancavano lentamente su per l'aspro sentiero, scivolando quasi a ogni passo e imprecando.

I tlascalani soffrivano meno, abituati com'erano a quelle altitudini; ma la presenza di un riparo sarebbe parsa oltremodo gradita pure a loro.

Attraverso il nevischio spinto dal vento apparve all'improvviso una nera costruzione in pietra e tutti ci precipitammo correndo, scontrandoci, facendo tintinnare armi e bagagli.

La notte trascorse lenta in un dormiveglia continuo, accompagnato dai sibili della bufera e dal cupo rombo di massi e di valanghe nevose che, staccandosi dalle pendici dei monti circostanti, precipitavano a valle in un bianco turbinio.

La luce del mattino ci sorprese pronti all'ultima fatica. La cresta del contrafforte era lassù, a poche centinaia di metri, spazzata da venti che spingevano basse nubi a velocità folli.

La cappa nebbiosa, stracciata a tratti, lasciava intravedere lembi di cielo d'un azzurro cobalto. Non nevicava più e la bufera pareva fosse andata a sfogarsi lontano, oltre il Popocatepetl, su altre sierre lontane dall'ampia corona di creste racchiudenti la valle dei laghi dove sorgeva Tenochtitlan.

Il sapere e ancor più la visione della fine delle nostre fatiche ci furono d'ala a superare l'ultimo contrafforte e, quando mettemmo il piede sulla vetta, la visione del panorama cancellò ogni paura, ogni sofferenza, ogni fatica. Non diversamente dovette apparire la Pianura Padana ad Annibale e ai suoi soldati dopo che ebbero superato le Alpi.

La valle di Messico era lì, ai nostri piedi, come un miraggio fiabesco, ravvivato da quell'aria tersa, cristallina, rarefatta in cui i contorni, tinte e colori assumevano una nitidezza tale che nessun pittore poté mai conferire all'opera disegnata.

Lo sguardo, digradando dolcemente, passava dal paesaggio innervato, lattiginoso, al rosso brunastro delle rocce, dapprima nude, coperte poi da un velo verde di muschio ed erbe che poi si infoltivano e crescevano quanto più gli occhi si abbassavano. Enormi foreste allungate ricoprivano le pendici più basse e andavano a morire bruscamente nel fondo valle dove gli alberi, tagliati dalla mano sapiente degli uomini, lasciavano il campo a vaste pianure coltivate.

Visto dall'alto, il pianoro si estendeva a perdita d'occhio e dava l'idea di un'ampia scacchiera le cui tessere, disposte in modo asimmetrico, assumevano colorazioni diverse a seconda del colore delle piante coltivate: mais, agavi, orti e giardini, tanti giardini in cui i fiori multicolori sembravano la tavolozza di un estroso pittore preoccupato a mescolare tutte le tinte a sua disposizione.

Spingendo l'occhio verso il centro la visione cambiava, non tanto per le coltivazioni, quanto per la presenza di ampi specchi d'acqua. Non avevo mai visto tanti laghi in vita mia! Brillavano sotto la luce del sole che si riversava a fiotti ora che le nubi avevano sgombrato il cielo. Brillanti, ecco, sì, brillanti, gemme di una bellezza cristallina colpirono la mia mente.

Eccola lì la valle di Messico, il termine del nostro viaggio, la città che nessuno sperava di vedere.

Donna Marina al mio fianco guardava anche lei estasiata, eppure quell'esperienza lei l'aveva già vissuta.

«Ti piace, Juan?»

Non le risposi, mi limitai a prenderle la mano e a stringergliela. Di vivo in me in quel momento c'era solo la mente che assorbiva, assaporava quanto gli occhi vedevano.

Bianchi borghi, sfavillanti nella luce dorata, popolavano le rive lontane. Alcuni piccoli, altri più popolosi ed estesi, inframmezzati dal verde dei campi e dall'indescrivibile colore dei giardini, formavano candide chiazze verso cui si dirigevano dei minuscoli frammenti neri, barche di certo, che rompevano la continuità scintillante della superficie dei laghi. Poi lo sguardo si fermò estatico e la mente quasi rifuggì dalla visione. Tenochtitlan, la città di Messico, era là, enorme, immensa, adagiata sull'acqua che la circondava da tutte le parti. Una città sull'acqua: com'era possibile?

Enormi piramidi tronche la sovrastavano e al di sopra di esse il colle regale di Chapoltepec e la residenza dell'imperatore Montezuma, circondata da una foresta di cedri, cipressi, sicomori. Guardandola mi venne in mente una frase: "qui cessa l'umano, oltre c'è il divino".

Potenza, ordine, grandiosità, bellezza emanavano da tutto il quadro. Ci sentivamo piccoli, sperduti, poveri esseri cui Dio aveva concesso di ammirare quel suo tesoro.

Mi guardai attorno e vidi un gruppo di uomini muti, assorti, presi dagli stessi pensieri, impauriti dall'enormità dell'impresa. Finora avevamo incontrato città: là c'era l'impero. Dio ci avrebbe concesso la forza di conquistarlo? Lo spettacolo sotto i nostri occhi ci lasciava dubbiosi, molto dubbiosi, e Cortés se ne accorse.

«Spagnoli, fratelli, per centomila pericoli siamo giunti a godere di tutto questo» e con un ampio gesto del braccio indicò l'orizzonte e il territorio sottostante. «Nessuno certo poteva immaginarsi un tale splendore; è Dio che ha voluto premiarci perché Dio è con noi. Ecco le porte d'oro che lui ha preparato alla nostra impresa. Tornare indietro, come spesso Montezuma ci ha chiesto, sarebbe follia, sarebbe bestemmia. L'onore verso di noi, i doveri verso la patria lontana, non ci per-

mettono che una scelta, l'unica giusta, la sola che ci resta: procedere, portare tra quei pagani la parola di Dio. Dunque, o spagnoli, per san Jago e san Pedro, vi ordino: Avanti!»

E si mosse, seguito da Donna Marina, dalle altre donne e, via via, da tutti i cavalieri, soldati e indios al nostro seguito.

CAPITOLO QUINDICESIMO INCONTRO CON MONTEZUMA

A ogni passo la folla aumentava; da tutte la città dei dintorni la gente accorreva, i caciques inviavano ambasciatori a darci il benvenuto e alcuni anche a lamentarsi di Montezuma, a offrire doni in oro, mantelli, pellicce, piume colorate e fiori, tanti fiori quanti mai ne vidi, ricoprono il terreno dove passavamo. Non ho mai visto altrove un amore così grande, quasi violento, per i fiori!

Attraversammo le popolose città di Tamanalco, di Amaquemecan e ci fermammo a Ajotznico sul lago Chalco. Notavo novità a ogni passo, a ogni svoltare della strada, ma quella che più mi colpì fu il vedere le case costruite sull'acqua. Dal fondo del lago, poco profondo vicino alla riva, sorgeva una foresta di tronchi d'albero che formava la base per una palafitta su cui si innalzava il corpo della costruzione. Strade, tranne l'unica che stavamo percorrendo, non ve n'erano; o meglio c'erano, ma erano formate da canali d'acqua su cui si passeggiava a bordo di imbarcazioni dal fondo piatto.

Le imbarcazioni trasportavano di tutto: gente, viveri, legnami, merce varia da vendere. Una città sull'acqua! Era la prima volta che ne vedevo una. Avevo sentito spesso parlare di Venezia, una città del nord Italia. Chi aveva avuto la ventura di vederla, ne parlava come di un prodigio. Che cosa avrebbe detto se avesse visto le città della valle di Messico?

La marcia verso Tenochtitlan proseguì senza intoppi, a parte una ennesima ambasceria guidata dal governatore di Tezcuco, Cacama, venuta a darci, finalmente, il benvenuto a nome dell'imperatore. Tra ali di folla, sempre più fitta e più curiosa, ci inoltrammo per una strada rialzata, una specie di argine in pietra e malta, ora largo quanto una lancia, ora tanto da permettere il passaggio di otto cavalieri affiancati. Sul lago una infinità di barche piccole e grosse, traboccanti di gente, seguivano lentamente la nostra marcia. Più al largo alcuni chinampas, specie di giardini galleggianti, mostravano il verde delle coltivazioni.

A Iztapalapan una folla strabocchevole ci preannunciò quanto già avevano comunicato alcune staffette: Montezuma ci attendeva in prosimità dei giardini, la perla della città. Un centinaio di indios, i capi delle più importanti città, tutti indossanti il colorato costume che li contraddistingueva, con il maxtlatl, una cintura di cotone attorno ai lombi, ampi mantelli di piume, collane, bracciali, anelli, ci si fecero incontro per guidarci dal loro signore.

Montezuma ci attendeva in piedi, attorniato da dignitari che tenevano il capo basso in segno di sottomissione. Era un uomo alto, magro, nero di capelli, portati corti e lisci. Una rada barbetta incorniciava il suo volto pallido; uno sguardo malinconico si posava su tutti noi. Quali fossero i suoi pensieri era difficile, se non impossibile, scoprire perché il suo volto rimase impassibile durante il breve incontro.

Donna Marina tradusse le parole di benvenuto dell'imperatore e la risposta di Cortés. Stando dietro la mia signora assistetti allo scambio di doni tra il Gran Capitano e Montezuma. Ciò fatto, l'imperatore salì in portantina e fu condotto via. Noi, con le insegne spiegate, seguimmo alcuni notabili posti a nostra disposizione e, scortati fin nella capitale, fummo accompagnati fino al palazzo di Axayacatl, l'alloggio assegnatoci dall'imperatore per tutto il nostro soggiorno nella valle di Messico.

Il mio primo contatto con la capitale mi lasciò perplesso, stupefatto e ammirato. A parte la folla cui già ero abituato, mi colpì la vista delle case costruite in terra porosa rossa, tutte sormontate da ampi terrazzi circondati da un alto parapetto, piccole fortezze in miniatura, e le strade lunghe e diritte, assai larghe, a tratti attraversate da ampi canali sormontati da ponti costruiti in modo da poter essere tagliati per una eventuale difesa. Le vie confluivano in ampie piazze, traboccanti di gente che guardava affascinata le nostre armature, i cavalli, i cannoni che i nostri alleati tascalani spingevano con foga e con la baldanza di chi, reietto fino al giorno prima, poteva ora fare il suo ingresso trionfale accanto agli invincibili dioses blancos.

Donna Marina stava al mio fianco e mi parlava sottovoce, illustrandomi quanto mi pareva strano. Mi fu guida preziosa in quei primi giorni durante i quali bighellonavo come un viaggiatore curioso per tutta la città. A parte qualche ora del giorno dedicata a scambievoli visite tra il

Gran Capitano e Montezuma, durante le quali Donna Marina doveva far da interprete, la giovane india era libera e io ne approfittai.

Tutto mi interessava: dai canali navigabili, alle chinampas, vere isole di terra galleggianti su cui crescevano piante e alberelli e sulle quali era costruita una capanna, alloggio del contadino addetto alla coltivazione. Percorrevamo le grandi strade a raggiera per raggiungere le piazze in cui esse confluivano; ammiravamo i palazzi e i musei adibiti alla raccolta di armi, uniformi, e guardavamo stupiti le enormi costruzioni in cui venivano conservati grano e generi alimentari per il fabbisogno della città. Visitammo una immensa voliera che accoglieva uccelli dallo splendido piumaggio e, in zone separate, uccelli da preda. A fianco sorgeva anche un serraglio con bestie feroci.

Comunque, ciò che più attrasse la mia curiosità fu il tianguetz, il grande mercato frequentato da una moltitudine di compratori e venditori, ognuno con la sua mercanzia esposta. Tutti i prodotti della regione confluivano nel grande mercato: gioielli degli orafi di Azcapozalco e di Cholula; pitture provenienti da Tezcuco; stuoie, tessuti e sedie degli intrecciatori di Quauhtitlan; fiori da Xochimilco.

In un angolo c'era tutto il materiale di cui un soldato poteva aver bisogno: caschi a forma di teste di animali, farsetti imbottiti, armi d'ogni specie dalle lance alle frecce, alle spade con le affilate lame di itzli. Tralascio di descrivere l'abbondanza delle merci commestibili, ma non posso fare a meno di parlare del pane di granoturco profumato di vaniglia e delle bevande rinfrescanti come l'inebriante pulque e le tazze piene di chocolatl, anch'esso misto a vaniglia.

Donna Marina mi guardava e sorrideva di fronte al mio stupore.

«Si direbbe che tu non abbia mai visto uno spettacolo simile.»

«Per la verità, mia signora, ho già visitato dei mercati, ma non così... così enormi.»

«E allora» disse Donna Marina maliziosamente «che cosa penserai quando andremo a visitare con il Gran Capitano il teocalli di Tenochtitlan, quello che si intravede laggiù in fondo?» aggiunse, indicando con la mano la cima di una costruzione che superava tutte le altre in altezza.

La visita del tempio ebbe luogo il giorno seguente e, senza che lo prevedessi, segnò per me il distacco dalla mia giovane padrona.

Quando giungemmo alla base della costruzione, un folto gruppo di papas, i sacerdoti del tempio, di dignitari e di soldati, stavano in attesa assieme all'imperatore Montezuma, seduto in una portantina.

«Sarete stanco per il lungo viaggio a Tenochtitlan, Malinche, e ho fatto approntare una portantina anche per voi.»

Avevo già udito l'imperatore chiamare il Gran Capitano col nome azteco di Donna Marina e non ne ho mai compreso la ragione. La mia signora era solo una interprete e non faceva altro se non tradurre le parole pronunciate da Cortés. Era forse perché Montezuma accettava solo il linguaggio pronunciato da Malinche? O era per un sottile e sottinteso disprezzo manifestato dal monarca azteco nel chiamare Cortés con un nome da donna? Cortés, comunque, non se ne adombrò mai. Gli bastava rispondere a tono, come in quell'occasione.

«Gli spagnoli non sono mai stanchi» lo rassicurò. «Forse Donna Marina vorrà favorire della sua cortese offerta.» E, così dicendo, porse la mano alla donna e l'aiutò a salire in portantina che, sollevata da quattro tamanes, prese la via verso la sommità del teocalli.

Guardai la sommità della piramide e, vedendo la lunga scalinata, invidiai la mia padrona.

Il teocalli era a forma di piramide, diviso in cinque piani, ognuno rientrante e di minori dimensioni di quello immediatamente sottostante. Per salire in cima vi erano circa quattrocento gradini e a ogni ripiano il visitatore doveva percorrere tutta la balza che contornava la sezione superiore per trovare la successiva rampa di scale.

Arrivai in cima col fiatone, ma non me ne curai di fronte all'imponente spettacolo che mi si offrì dalla terrazza. Tutti gli edifici della capitale erano ai nostri piedi e la città appariva in tutta la sua bellezza, con le strade larghe, i canali che le intersecavano e i ponti, quei ponti che rappresentavano un cruccio per Cortés perché sarebbe bastato abatterli per impedire a cavalli e cannoni ogni manovra.

Sulla sommità erano costruite alcune cappelle per i sacrifici umani e da esse usciva un fetore così insopportabile da ricordarmi l'odore dei mattatoi. Cortés chiese a Montezuma di visitarle e il monarca acconsentì.

Pur abituato a veder campi di battaglia ricoperti di cadaveri, mi avvicinai agli altari con orrore. Uno di essi era sormontato dal dio

della guerra Huitzilopotchli. La statua era orribile a vedersi. Aveva in una mano un arco e nell'altra delle frecce. Un serpente gli stava attorcigliato alla vita. Al collo portava una catena di cuori in oro e argento. Su un vassoio d'oro posto ai suoi piedi stavano cinque cuori umani ancora fumanti.

«Ma come si possono adorare idoli così orrendi!» esclamò Cortés. «Se solo lasciate qui porre i simboli della nostra fede, la Croce e l'immagine della beata Vergine, i vostri dei scomparirebbero per sempre.»

Vidi Donna Marina rivolgere al Gran Capitano una occhiata stupita, quasi a rimproverarlo per il suo discorso sacrilego nei confronti di Montezuma. Ma fu lo stesso imperatore a rispondere adirato.

«Sono gli dei che hanno permesso agli aztechi di formare questa nazione» e, allargando le braccia, indicò la città sottostante e i monti lontani. «Sono questi dei che inviano l'acqua per irrigare i nostri campi, per proteggere le semine e i raccolti. Se avessi previsto tale oltraggio alle nostre divinità, non vi avrei mai ammesso all'interno di questa cappella! E adesso, uscite!»

Solo allora Cortés si rese conto di aver scavato un solco più profondo tra le loro due autorità, quella di chi vuole conquistare e quella di chi non vuole essere conquistato.

«Non si tratta di oltraggio» disse con voce più pacata «ma di divergenza di opinioni.»

E se ne andò con la sua scorta.

Donna Marina lo seguì in silenzio e a distanza.

«A volte non lo capisco, Juan. Il capitano è un valoroso condottiero, esperto nelle armi, ma non certo nel comprendere quanto la religione sia importante per un popolo. Non si può pretendere di convertire un popolo, di sostituire i suoi dei con altri sconosciuti nell'arco di breve tempo. Non si può» ripeté, scuotendo il capo. «E per questo prevedo che quel tamburo preannuncerà presto sventure per tutti noi.»

Il tamburo cui accennava Donna Marina era uno strumento cilindrico, fatto di pelli di serpente, che veniva percosso solo in momenti straordinari. Si diceva che avesse un suono profondo, cupo e che venisse udito a miglia di distanza. Speravo di non udirne mai il suono.

CAPITOLO SEDICESIMO
DISTACCO DA DONNA MARINA

Era trascorsa una settimana dal nostro arrivo nella Città di Messico e la situazione cominciava a farsi tesa. Dalla costa erano giunte notizie di scontri e di attacchi alla guarnigione della cittadina La Villa Rica de Veracruz. Fu riferito a Cortés che il capo azteco Quauhpopoca aveva chiesto l'intervento di quattro soldati spagnoli per difendersi da una tribù nemica. La richiesta per Escalante non era insolita per cui inviò dei soldati.

Spesso accadeva che qualche tribù chiedesse l'arbitrato degli spagnoli per dirimere qualche questione e in quell'occasione non v'era nulla per cui diffidare. Ma si trattava di una imboscata.

Due soldati furono uccisi dal capo azteco e due riuscirono a ritornare alla base. Per vendicare gli uccisi, Escalante era partito alla testa dei suoi uomini. Purtroppo, pur avendo messo in fuga il nemico, era stato colpito a morte. Durante la breve battaglia furono fatti diversi prigionieri e alcuni di essi raccontarono che a ordinare la morte dei soldati era stato Montezuma al quale, come trofeo, era stata inviata la testa mozzata di un soldato spagnolo.

Il fatto era assai grave perché comprometteva ogni via di comunicazione verso la costa. Al Gran Capitano non rimaneva che reagire duramente nei confronti dei responsabili della morte dei soldati e di Juan de Escalante.

Cortés comprese di trovarsi in una situazione ingarbugliata ma, prima di prendere una decisione, sottopose la questione al consiglio degli ufficiali in cui aveva più fiducia.

Donna Marina e io eravamo presenti. Potei così ascoltare i vari pareri.

«Da quanto hai detto» riassunse Alonso de Avila «la spedizione si trova in una duplice situazione. Noi abbiamo raggiunto la capitale, abbiamo concluso la nostra missione e, quindi, non rimarrebbe altro che ritornare alla costa. Ma prendere la via del ritorno potrebbe sem-

brare agli occhi degli aztechi una fuga da parte degli invincibili teules blancos e avremmo così addosso tutti i messicani.»

«E c'è di più» aggiunse Velasquez de Leon. «Anche se ritornassimo verso la costa, faremmo una pessima figura di fronte ai nostri alleati i quali sinora ci hanno ammirato.»

«Sono contrario alla ritirata» si intromise con foga Pedro de Alvarado. «Se lo facessimo lasceremo le conquiste sinora ottenute alla mercé di altre spedizioni.»

«E se rimaniamo» fece notare Francisco de Lujo «come possiamo far fronte al malumore dei messicani e alle loro finora larvate minacce di alzare i ponti levatoi, di abbattere quelli in muratura e di tagliarci la strada del ritorno?»

Stavo guardando Donna Marina e la vidi tentennare il capo di fronte ai pareri contrastanti dei cavalieri. Anche Cortés la guardò. Ma non poteva attendersi un parere da una donna. E la sua decisione fu tanto inattesa da lasciar stupiti tutti i presenti.

«Ho ascoltato i vostri pareri e in nessuno di essi ho potuto cogliere una soluzione valida capace, almeno per il momento, di metterci al sicuro. Ecco, dunque, la mia decisione: ci recheremo negli appartamenti di Montezuma e lo pregheremo di venire ad abitare nei quartieri spagnoli...»

«Vuoi dire farlo prigioniero?» disse Velasquez de Leon, cui la soluzione parve subito l'unica cosa sensata da farsi.

«Ospite,» lo corresse Cortés, sorridendo «ospite, Velasquez, non prigioniero.»

Un pesante silenzio gravò su tutti i presenti, ognuno intento a soppesare la proposta. Certo che se avessero tenuto Montezuma sotto il loro controllo, i messicani non si sarebbero mossi per timore di ritorsioni verso il loro sovrano.

«Se si ha da fare, si faccia subito!» esclamò Pedro de Alvarado, concludendo i pensieri di tutti.

Il piano fu presto predisposto. Un distacco di soldati fu disposto lungo la strada che conduceva al palazzo, mentre una trentina di soldati, divisi in piccoli gruppi, dovevano recarsi verso gli appartamenti dell'imperatore, mentre era in corso la riunione con Montezuma.

Prese queste disposizioni, la brigata dei cavalieri, capeggiata da Cortés, si recò dal sovrano che li accolse con la solita benevolenza. Offrì loro doni e, durante il colloquio, propose pure al generale spagnolo di imparentarsi con lui, offrendogli in moglie una delle sue figlie.

«Sebbene vi sia grato dell'offerta, non posso accettarla perché la mia religione non me lo permette. Altro e ben più grave è il motivo che mi conduce a voi. Con grande meraviglia ho appreso che un principe, vostro vassallo, il quale sino a oggi mi ha dimostrato amicizia, ha tramato alle mie spalle, facendo uccidere da un suo cacique due soldati spagnoli e abbattere un cavallo. Già in passato voi avete tramato contro di noi, ordinando la nostra morte non appena avessimo lasciato la città di Cholula per venire qui a rendervi omaggio. Non ho mai detto nulla in proposito, pur conoscendo la vostra ostilità. Ma la stima che nutro verso questa città mi ha impedito di dichiararvi guerra e di distruggervi. Ora, però, sarà opportuno, per il bene di tutti, che, senza alcuna protesta, voi veniate nei nostri alloggiamenti dove sarete accolto come ospite gradito e dove avrete tutto il rispetto che si conviene a un imperatore.»

«In verità,» rispose l'imperatore allibito di fronte alla precisa accusa «in verità mai ho ordinato ai miei capitani di prendere le armi contro di voi. E sebbene la parola di Montezuma non possa essere messa in discussione, darò ordine affinché i colpevoli dell'uccisione dei soldati spagnoli siano condotti al mio cospetto e giudicati.»

Ciò detto si tolse l'anello col sigillo di Vichilobos, segno che stava per prendere una grave decisione, lo porse a uno dei suoi nobili presenti, ordinandogli di mostrarlo al cacique Quauhpopoca e di condurlo alla sua presenza.

«Signor Malinche, il mio atto dimostra la mia estraneità ai fatti, la mia buona fede e la mia ignoranza dell'accaduto.»

Cortés si voltò verso Donna Marina e le disse di tradurre alla lettera le sue parole.

«Estraneità ai fatti, buona fede, ignoranza, tutte parole inutili, signor Montezuma. Voi ne eravate a conoscenza perché voi personalmente avete ricevuto la testa mozza del mio soldato; e so per certo che la vista di quella testa vi sconvolse al punto da disfarvene immediatamente, senza nemmeno offrirgli in sacrificio a uno dei vostri dei. Quin-

di, fino a quando il cacique Quauhpopoca non sarà qui giunto, accompagnato dai colpevoli, voi dovrete essere ospite nei nostri quartieri. La confessione del vostro cacique vi libererà da ogni accusa e ritornerete nella vostra dimora.»

A questo punto Montezuma, intuendo che la libertà cui Cortés accennava non sarebbe mai arrivata, ebbe un moto di stizza. Poi, riprendendo l'orgoglio di un monarca offeso, rispose:

«Quando mai il capo di un popolo, quale io sono, può accettare di abbandonare il suo palazzo per rendersi prigioniero, signor Malinche, e non ospite di stranieri? Se io acconsentissi, non lo accetterebbero i miei sudditi. Capisco le vostre ragioni, ma non sarò io a lasciare il mio palazzo. Se proprio intendete garantirvi fino all'arrivo dei colpevoli, vi offro in ostaggio uno dei miei figli e una mia figlia.»

Poteva anche essere una proposta accettabile e i cavalieri presenti si guardarono l'un l'altro e poi guardarono Cortés, cupo in viso. Era chiaro a tutti: Montezuma non era per nulla intenzionato a lasciare la sua dimora da dove avrebbe continuato a tramare contro gli spagnoli. E fu il più impetuoso dei presenti, il cavaliere Alvarado, a risolvere la situazione.

«Ma perché stiamo qui a discuterlo!» cominciò a gridare ad alta voce, mettendo la mano sull'elsa della spada. «O lo costringiamo a venire con noi o risolviamo la situazione con due stoccate. Quindi, Donna Marina, diteglielo chiaro e tondo: o viene con noi con le buone o lo uccidiamo seduta stante perché solo così assicuriamo la nostra vita o la perdiamo.»

Il tono feroce di Alvarado, il suo atteggiamento e ancor più la mano pronta a estrarre la spada allarmarono Montezuma. Si voltò verso Donna Marina e le chiese:

«Malinche, che sta succedendo? Che cosa dice lo spagnolo?»

«Signor Montezuma,» tradusse a modo suo Donna Marina «la discussione è giunta a un punto morto. Solo la vostra persona è in gioco e non quella dei vostri figli. Il Gran Capitano e i suoi ufficiali confidano che solo la vostra presenza nei loro quartieri possa essere di garanzia per tutti. Se volete accettare il mio consiglio, andate dove vi dicono senza protestare. Sarete accolto come l'imperatore che voi siete e sarete libero di continuare a vedere i vostri dignitari e continuare a gover-

nare sul vostro impero. In caso contrario, la vostra opposizione sarà considerata come un tradimento e sarete esposto alla violenza e forse ucciso.»

Ciò detto, l'interprete abbassò il capo.

A quelle parole anche Montezuma abbassò il capo, un gesto subito considerato dai presenti come segno di accettazione. Senza indugi, fu fatto salire sulla portantina, sempre pronta al suo fianco, e accompagnato nei quartieri della guarnigione spagnola.

Durante il tragitto la folla fece ala al passaggio della portantina. Si era sparsa la notizia che l'imperatore veniva condotto con la violenza negli alloggiamenti dei bianchi e sarebbe bastato un solo gesto da parte di Montezuma per far scoppiare una rivolta, ma non lo fece. Anzi, al passaggio del corteo ordinò alla gente di disperdersi, in quanto si recava dai nuovi amici di sua spontanea volontà. Parole che allontanarono ogni idea di rivolta dalle menti di tutti gli spettatori.

Mi sono sempre chiesto come sia stato possibile che il Gran Capitano arrestasse Montezuma senza colpo ferire. L'imperatore era a capo di un immenso impero, poteva contare su una molteplicità di sudditi pronti a dare per lui la vita. Sarebbe, come ho già detto, bastato un ordine, un gesto, un cenno. Non ci fu.

In seguito, durante un colloquio con Bernal Diaz di cui apprezzavo molto l'intelligenza e le idee, ebbi questa risposta.

'Mio giovane amico, abbiamo compiuto imprese magnifiche. Ma tieni presente quanto ti dico: quelle imprese non le abbiamo compiute da noi stessi: a guidarci la mano e la mente è sempre stata la Provvidenza divina.'

Quella sera stessa Cortés prese un'altra decisione che influì anche sulla mia presenza a Messico. Juan de Escalante con la sua morte aveva lasciato vacante la sede di La Villa Rica de Vera Cruz e, data l'importanza strategica di quella guarnigione, occorreva nominare immediatamente un successore. La scelta cadde sul cavaliere Alonso De Grado, una persona esperta in questioni civili, meno in quelle militari, ma Veracruz non era una zona eccessivamente turbolenta e pericolosa.

Non so se sia stato De Grado a richiederlo o se fu un suggerimento di Donna Marina, che ritenne opportuno per il mio bene allontanarmi

da Messico: fatto sta che fui nominato interprete ufficiale e doveti partire verso la costa.

La cosa non mi piacque; non avevo mai pensato di lasciare la città per cui mi rivolsi a Donna Marina per essere sostituito e per poter rimanere al suo fianco.

«Non è possibile, amico mio. Il Gran Capitano ha bisogno di gente fidata che conosca la lingua locale e tu ormai la conosci a perfezione. Hai avuto in me una buona maestra» disse sorridendo. Ma era un sorriso triste. «E poi, mio caro Juan, dopo l'arresto di Montezuma, qui si profilano giorni difficili. Meglio starsene in riva al mare ad ascoltare il fruscio delle onde. Mi piacerebbe seguirti, ma il Gran Capitano ha bisogno di me.»

«Non ti vedrò più?» mormorai con un sospiro.

«Avrai spesso mie notizie, e poi, chissà!»

E se ne andò, camminando eretta quasi fosse una principessa reale.

L'indomani, al seguito di Alonso De Grado e di una numerosa schiera di guerrieri nostri alleati, partivo alla volta della costa.

Con piacere rividi La Villa Rica de Veracruz, la cittadina che avevamo fondato appena sbarcati sulle coste messicane, e ricordai la fatica che ci era costata la costruzione della chiesa, dell'arsenale, della fortezza e della cinta difensiva.

Nel frattempo, sotto la guida di Escalante, Veracruz si era ingrandita, molti indios erano venuti ad abitare nei dintorni della città e avevano costruito delle basse casupole di fango e di canne, mettendo anche a coltura il territorio circostante.

Ma il maggior sforzo era stato fatto nella costruzione di un porto capace di permettere l'attracco e di fornire riparo alle navi. Quelle con cui eravamo arrivati erano state volutamente fatte bruciare da Cortés che con quel gesto aveva deciso di tagliarsi i ponti alle spalle e troncò ogni voce che indicasse la via del ritorno a Cuba. Chi si impegna in una conquista deve sempre andare avanti e mai voltarsi.

I giorni per me presero a passare lenti. Abituato a discutere con Donna Marina e a essere sempre presente agli incontri, alle discussioni e alle decisioni del Gran Capitano, a Villacruz mi annoiavo, non avendo alcun valido interlocutore con cui scambiare idee. Parlavo spesso con gli indios per apprendere i vari dialetti della regione e mi precipitavo a porre domande a chiunque venisse dall'altipiano, in particolar modo da Messico, per avere notizie di quanto stava accadendo.

Per passare meglio il tempo, durante i miei periodi di libertà dopo il servizio di guardia o gli impegni della mia carica di interprete, avevo preso l'abitudine di tenere una specie di diario sui fatti più importanti.

Mi convinse a farlo il reperimento presso il cacique di un villaggio indios di un pacco contenente una specie di carta, se così si può definire, fatta di un sottilissimo tessuto le cui fibre vengono dagli indios ricavate dalle foglie del maguey, una specie di agave che cresce rigogliosa in quelle regioni. Lo scrivere divenne così il passatempo favorito durante il periodo trascorso a Villacruz e mi permise di annotare gli epi-

sodi più importanti e di mantenere, almeno attraverso la penna, un contatto con la capitale messicana. Eccone alcuni tra i più significativi.

15 febbraio

La prima notizia degna di essere annotata, dopo il mio arrivo, fu la destituzione del governatore di Veracruz. La nomina di Alonso De Grado era stata una cattiva scelta da parte di Cortés. Standogli a fianco durante il suo breve incarico, mi ero subito accorto che De Grado stava minando i buoni rapporti con gli indios dei dintorni imponendo tasse esose, chiedendo continuamente oro e belle indias. Della fortezza non si dava pensiero. Da alcune voci mi era anche parso di capire che aveva iniziato a tramare contro il Gran Capitano, inviando alcuni suoi amici a Cuba con navi di passaggio.

Con sollievo, quindi, vidi arrivare il nuovo governatore Gonzalo de Sandoval, uomo integerrimo. Suo primo atto fu quello di arrestare Alonso De Grado e di mandarlo sotto buona scorta di indios a Messico.

All'arrivo di Sandoval ebbi l'opportunità di avere notizie di Donna Marina da Martin Lopez, un abile maestro d'ascia, di cui divenni amico.

«Donna Marina ti manda i suoi saluti» mi disse. E la cosa mi fece molto piacere. «Mi ha anche detto di raccomandarti di non venire per il momento a Messico.»

«Perché? C'è pericolo?»

«Apparentemente no, ma a mio parere il fuoco continua a covare sotto la cenere. Montezuma è sempre prigioniero, in una prigione dorata, ma prigioniero. Figurati che il Gran Capitano ha deciso di costruire due brigantini per navigare sul lago e portare in giro l'imperatore. È per questo che sono qui. Devo portare a Messico due grosse catene per ancore, ferramenti vari, vele, sartie, pece, stoppa e una busola.

«Che strana idea!» constatai perplesso.

«Mica poi tanto strana» mi rispose Martin Lopez. «Ha sparso la voce che le due imbarcazioni possono servire per diporto e per percorrere il lago. Si è però ben guardato dal dire che, in caso di pericolo, ci saranno utili per abbandonare subito la città. Come ben sai, Messico è costruita sul lago e i vari rioni sono collegati da ponti. Se qualcuno li

tagliasse, ogni ritirata ci sarebbe preclusa.»

«Sempre previdente il Gran Capitano!»

«E c'è di più» aggiunse il maestro d'ascia. «Se a Messico tutto sembra calmo, non così avviene nel resto della regione. Si dice che Cacama, principe della città di Tezcucó e parente dell'imperatore, stia tramando ai nostri danni. Ma sino alla mia partenza da Messico tutto era tranquillo.»

«Porta i miei saluti a Donna Marina, non te ne dimenticare, Martin» gli dissi quando lo vidi riprendere la via di Messico, seguito da una folta schiera di tamanes carichi di materiale per costruire due brigantini.

23 febbraio

Ho saputo che la congiura di Cacama è stata sventata, anche per l'intervento di Montezuma. Non è stato facile perché il giovane principe di Tezcucó è di carattere impetuoso e diffidente. L'imperatore, suo zio, lo aveva invitato a venire a Messico per rendergli omaggio, ma il giovane, pensando di essere imprigionato come Montezuma, rispose: «Verrò non per rendervi omaggio, ma per riscattare la capitale, la vostra dignità calpestata e per onorare gli dei. Verrò non con la mano sul petto, ma sulla spada!» A Montezuma la risposta non piacque e, nonostante fosse prigioniero, ordinò ai caciques di Tezcucó di convocare una riunione alla presenza di Cacama in una villa prospiciente il lago. Lì ordinò l'arresto del principe e il suo trasferimento a Messico dove venne messo in catene da Cortés.

Altro fatto degno di essere annotato fu il riconoscimento da parte di Montezuma della sovranità dell'imperatore di Spagna su tutto il territorio. Un atto decisivo, ma non risolutivo: a completare la conquista mancava ancora una cosa: ottenere la conversione degli indios al cristianesimo. Il primo passo fu quello di costringere Montezuma e i suoi sudditi a consegnarci il grande teocalli per farne un luogo di culto cristiano.

Chi mi raccontò il fatto disse che Montezuma aveva chiesto a Cortés:

«Perché, Malinche, vuoi portare le cose a un estremo tale? Bada: i nostri dei dovranno per forza reagire contro i vostri. Non temi la rivol-

ta del mio popolo se profanerai il suo più grande tempio?»

«Non temo per noi e per le nostre vite» gli aveva risposto Cortés. «Perché il braccio del vero Dio sarà sempre su di noi e la bianca Signora sarà sempre al nostro fianco.»

Il giorno appresso i padri Olmedo e Diaz poterono intonare il Te Deum di fronte ai soldati inginocchiati. Una funzione cui avrei assistito con molto piacere e altrettanta devozione.

21 marzo

Le notizie giunte da Messico in queste settimane non presentano novità degne di essere annotate. Devo, comunque, segnalare l'arrivo nella guarnigione dei due maestri d'ascia, l'amico Martin Lopez e Andrés Nuñez, assieme a un folto gruppo di indios, gli stessi che hanno costruito i due brigantini sul lago di Messico. Stavolta Cortés ha dato loro ordine di costruire delle navi. Ora che la conquista sembra conclusa con l'accettazione della sovranità dell'imperatore Carlo V da parte di Montezuma, Cortés sembra intenzionato a riprendere la via del ritorno verso Cuba. È una decisione che mi lascia alquanto perplesso e alla quale credo poco.

Invece le notizie giunte da Cuba sono assai più interessanti. A portarcele è stato il capitano di una caravella carica di granaglie, di armi e di barili di polvere, approdata nel porto di Veracruz.

«Comandante Sandoval, avrete presto visite» aveva detto capitano Ximenes, mentre bevevamo del pulque sotto un pergolato, vicino alla chiesa.

«Quali visite?»

«Ho visto a Cuba la flotta che il governatore Diego Velasquez sta approntando per venire a Messico. La comanderà un certo Panfilo Narvaez. Sono diciannove navi con mille e quattrocento soldati, venti pezzi d'artiglieria, novanta balestrieri, ottanta cavalli e settanta fucilieri.»

«Sarà una vera manna per Cortés.»

«Ne dubito» aveva risposto capitano Ximenes. «Si è sparsa la voce che Cortés sia malvisto dal governatore e che Narvaez sia inviato per arrestarlo, non per essergli di aiuto.»

Rimasi sbalordito a quella notizia. Dopo tutto quello che il Gran

Capitano aveva fatto per assicurare alla Spagna quella regione e per aver inviato alla corte spagnola gran quantità di oro, adesso veniva ripagato con l'arresto. Dovevo subito far pervenire la notizia a Donna Marina. Avrebbe pensato lei a riferire ogni cosa a Cortés.

3 aprile

È giunta notizia attraverso alcuni indios che a San Juan de Ulua è arrivata una flotta spagnola comandata da Panfilo Narvaez. L'intenzione di costui è quella di arrestare Cortés, reo di aver tradito l'imperatore Carlo V. La notizia ha lasciato alquanto preoccupato Sandoval. Prima di prendere una decisione, il governatore di Veracruz ci ha radunato sul sagrato della chiesa per spiegarci la situazione.

«Soldati, devo ammettere di avere le idee alquanto confuse, ma sappiate che da parte mia non mancherò mai alla parola data a Cortés. Io intendo mettere la fortificazione nella miglior condizione possibile per essere difesa e, quindi, terrò con me solo i soldati non malati. Gli altri dovranno andare nel villaggio di Papalote. Non manderò nessuna persona a trattare con Narvaez. Noi siamo i primi a essere giunti qui, ad aver affrontato fatiche e disagi, ad aver messo dimora stabile. Dovranno essere loro a venire da noi. E ora mettiamoci subito al lavoro.»

Due giorni dopo è giunto in visita un gruppo composto da un prete, un notaio e quattro soldati. Alla presenza di tutti noi, schierati davanti alla chiesa, il prete, un certo Guevara, così ci ha apostrofato:

«Comandante, soldati, siamo qui in pace per comunicarvi quanto il governatore di Cuba Velasquez ci ha notificato. Voi sino a oggi avete eseguito gli ordini di un traditore della nostra Graziosa Maestà Carlo V. Cortés è un ribelle che governa il paese come se ne fosse il sovrano. In nome dell'autorità conferita al mio comandante Panfilo Narvaez, vi ordino di sottomettervi alla sua volontà se non volete essere arrestati anche voi come traditori.»

«Non a me devi chiedere la sottomissione, Guevara. Io sono stato nominato governatore di Veracruz dal mio comandante Cortés e da lui solo devo ricevere ordini.»

«Cortés è un traditore e non può più impartire ordini.»

«E chi mi assicura che i tuoi siano legittimi? Sei venuto qui a insultare me e i miei soldati accusandoci di tradimento mentre nessuno di

noi ha mai mosso un dito contro di te. Ma dopo le tue accuse, se tu non fossi protetto da quella tonaca, avresti già assaggiato la forza della frusta.»

«E tu osi parlare così a un rappresentante dell'imperatore? Notaio, leggi il proclama di sottomissione!»

«No» disse Sandoval, rivolto al notaio. «Bada a non leggerlo notaio! Non voglio sentir ragioni. Se avete qualcosa da dire, andate a Messico. Spetta al Gran Capitano prendere una decisione.»

«Leggi! Te l'ordino!» urlò il prete.

Sandoval fece solo un cenno e noi ci buttammo sui sei malcapitati, li legammo in amache di rete e, senza indugio, Sandoval diede ordine a un gruppo di tamanes di caricarsi in spalla e di partire alla volta di Messico.

11 maggio

Ho idea che l'attrito fra i due comandanti Narvaez da una parte e Cortés dall'altra si faccia sempre più grave e Montezuma e i suoi dignitari facciano di tutto per fomentarlo.

Giungono spesso notizie che l'imperatore azteco invii oro e altri doni ai cavalieri al seguito di Narvaez, cercando di attirarli dalla sua parte. Ma Cortés non è da meno. Da quando ha scoperto il tesoro di Montezuma nascosto in una stanza segreta del palazzo, ne approfitta per approfondire anche lui oro per accattivarsi alleati anche nel campo di Narvaez, e con successo perché molti soldati sono attratti dalle sue conquiste e dalla possibilità di arricchirsi seguendolo nella conquista e nella sottomissione di tutta la valle dell'Anahuac.

Una guerra a base di oro, quindi.

Oggi sono giunti a Veracruz quindici soldati con armi e bagagli. Hanno disertato il campo di Narvaez perché questi, dopo un violento litigio, ha fatto imprigionare l'uditore Lucas Vazquez de Ayllon e lo ha rimandato a Cuba in catene. La ragione del litigio è la solita: l'oro. Sembra che Lucas Vazquez abbia accusato Narvaez di essersi appropriato di tutti i doni e dell'oro ricevuto da Montezuma e non ne abbia fatto parte con nessuno.

Questo è accaduto tre giorni fa. Oggi un corriere da Messico ha portato ordini. È giunto ricoperto di polvere e assai stanco. Dopo es-

sersi rifocillato, ha raccontato l'incontro tra Montezuma e Cortés. L'imperatore disse al Gran Capitano di aver appreso dell'arrivo sulla costa di un contingente di truppe spagnole col compito di arrestarlo e non capiva perché. Gli era pure stata riferita l'intenzione del Gran Capitano di lasciare a Messico il suo luogotenente Alvarado, per recarsi a Cempoalla dove avrebbe incontrato le truppe provenienti dalla costa.

Cortés, attraverso gli interpreti Donna Marina e Aguilar, gli aveva risposto di averlo appunto voluto incontrare per salutarlo prima di partire e per rassicurarlo circa l'accusa di tradimento di cui si era sparsa la voce: non c'era nulla di vero. Se si trovava a Messico era perché il suo sovrano lo aveva lì inviato per rendergli omaggio.

Montezuma gli aveva fatto presente che quelli venivano in armi e avevano forze tre volte maggiori delle sue. Al che Cortés aveva risposto che la fiducia che aveva nel Signore e nella Madonna lo avrebbe sempre aiutato. Gli disse pure che avrebbe affidato il comando delle truppe di stanza a Messico a Pedro de Alvarado. A questi raccomandò caldamente una assidua sorveglianza sull'imperatore, e al tempo stesso un pari rispetto per gli usi e per i costumi del popolo. Disse pure a Montezuma che se avesse manifestato ostilità, doveva attendersi ogni ritorsione. Ciò fatto, con settanta soldati armati alla leggera, scelti tra i più valorosi, era partito alla volta di Cempoalla. Prima di muoversi, però, aveva preso alcune importanti decisioni: aveva fatto pervenire al suo luogotenente Velazquez De Leon, inviato in precedenza in esplorazione verso il Golfo del Messico, l'ordine di tornare indietro, di dirigersi verso Cholula con i suoi centocinquanta uomini e di attenderlo. Aveva anche inviato un messaggio a Sandoval con l'ordine di raggiungerlo a Perote, una località a circa quindici leghe da Cempoalla, con tutti i soldati validi a combattere.

Questa è stata la notizia per me più importante da quando sono venuto a Veracruz perché segna il mio ritorno all'attività e il mio ri-congiungimento con il Grande Capitano e con Donna Marina.

Ora è giunto il momento di riporre il mio diario nella bisaccia dove conservo tutti i miei averi e di riprendere la spada. Dalla penna alla spada! Chissà quando riprenderò la prima! Torna il momento dell'azione e non quello dell'attesa.

CAPITOLO DICIOTTESIMO LA SCONFITTA DI NARVAEZ

«Ecco il mio piano di marcia» disse Sandoval.

Eravamo una sessantina di uomini. Ci aveva riuniti tutti quanti in un ampio piazzale e aveva ordinato ad alcuni soldati di tener lontani gli indios che sempre stavano a curiosare nel campo. Era certo della loro fedeltà o meglio, come diceva spesso sorridendo, 'quasi certo', e quando c'è di mezzo un 'quasi' è sempre meglio prendere contromisure. Meno notizie giungevano al campo di Narvaez meglio era.

«Gli ordini ricevuti da Messico sono di marciare verso Perote e di attendere lì il Gran Capitano. Le ultime notizie giunte dal campo di Narvaez ci precisano che ha lasciato San Juan de Ulua per raggiungere Cempoalla e porre i suoi insediamenti in quella città. Questa situazione ci impedisce di raggiungere Perote per la via più breve e più accessibile. Ho pertanto deciso di fare un lungo giro per evitare ogni incontro con le truppe spagnole di Narvaez che, con gran dispiacere, debbo chiamare "il nemico". Una ben spiacevole situazione creata e voluta da Narvaez. Occorre, pertanto, affrettarci a metterci in marcia. Portate con voi un equipaggiamento leggero, ma le armi devono essere il bagaglio indispensabile. Qualcuno ha altro da proporre?»

Nessuno dei presenti prese la parola.

«Bene: partenza tra un'ora!»

Dopo aver attraversato i campi coltivati e tutta la piana che divide il mare dai primi contrafforti delle montagne, la marcia cominciò a palesare tutta la sua durezza.

Fitte foreste ostacolavano il cammino, e a tratti occorreva usare le asce per aprirsi un varco. Dopo le foreste aspri passi montani cosparsi di pietre laviche che rotolavano facilmente sotto i piedi, ostacolando l'ascesa. In altra occasione avrei ammirato lo stupendo paesaggio dei vulcani sullo sfondo dell'orizzonte, gli ampi pennacchi di fumo, le profonde gole in cui il vento soffiava impetuoso o, più vicino a me, la natura rigogliosa, fiori, piante e animali.

Non era, comunque, quello il momento di ammirare la natura.

Incontrammo a Perote il Gran Capitano, giunto da poco con le sue truppe in compagnia dei centocinquanta soldati al comando di Velasquez de Leon.

«Nessun rinforzo degli alleati?» chiese Sandoval, stupito di non vedere le truppe tascalane su cui avevamo sempre contato.

«L'ho chiesto» rispose Cortés «ma il cacique mi ha fatto capire che si tratta di una questione tra spagnoli. Me le avrebbe anche concesse, ma non le ho accettate. Non si combatte se non si ha un motivo. Contro Montezuma i tascalani ne hanno molti, contro Narvaez nessuno. Ho preferito rinunciare piuttosto che vedermi abbandonato da esse nel momento della lotta.»

Cortés contro Narvaez e basta. Quella era la realtà.

Contammo i presenti: eravamo in duecentosessantasei con cinque soli cavalli. I moschetti e le armi da lancio difettavano. Nessun cannone. Tutti i soldati indossavano lo escaupil, una specie di giustacuore imbottito di strati di cotone, leggerissimo, adatto ad arrestare le frecce degli indios, ma non i pallettoni degli archibugi. Per di più molte giubbe erano piene di strappi per i colpi ricevuti in precedenti battaglie. L'unico vezzo erano gli abbellimenti dovuti a collane, catene e catenelle d'oro di cui ognuno di noi si fregiava.

Narvaez poteva contare su una forza di novecento uomini, di cui ottanta erano cavalieri, ottanta archibugieri, centocinquanta arcieri, cannoni, munizioni e attrezzi militari.

Agli spagnoli si aggiungevano un migliaio di indios. In totale, indios esclusi, l'armata di Narvaez poteva contare su oltre millecento uomini.

Narvaez contro Cortés: duecentosessantasei soldati contro poco più di mille.

«Siamo pochi» ammise il Gran Capitano «ma abbiamo il vantaggio di conoscere gli indios, il territorio, e siamo addestrati alla lotta su questo terreno. Narvaez si fa forte del numero e me lo ha fatto capire con l'invio della sua ultima ambasceria. Afferma di avere un mandato del re e ci ordina di arrenderci a lui. Magnanimamente ci offre alcune sue navi per far rotta, con il nostro bottino, a Cuba o addirittura verso la Spagna. Si è, comunque, rifiutato di sottopormi il mandato reale. Segno che il nostro amato sovrano Carlo V non gli ha conferito alcun

potere. Il potere gli è stato conferito da Velasquez, il governatore di Cuba, sempre in procinto di tramare e di insidiare le nostre conquiste e pronto a prendere il nostro posto, vanificando tutte le nostre fatiche. Io, invece, per il nostro sovrano, per i miei soldati, difenderò ciò che abbiamo conquistato e, se perirò, sarà per me gloria sufficiente essere caduto nell'adempimento del mio dovere.»

«E noi saremo al tuo fianco!» urlò un soldato. E al suo urlo seguì l'acclamazione di tutti i presenti.

Riunito, quindi, tutto il corpo di spedizione, la marcia verso Cempoalla riprese. Attraversammo le livellate pianure della tierra caliente, coperta di foreste dove crescevano in abbondanza pioppi, bambù, banani. A tratti soffermai il mio pensiero su quella rigogliosa natura per ammirare gli innumerevoli fiori rampicanti attorcigliati ai tronchi salire verso l'alto, verso il sole o pendere rigogliosi dai rami. Ma poi, la fatica della marcia e la preoccupazione per l'imminente battaglia ritornavano nei miei pensieri e un leggero timore per gli eventi futuri si annidava nella mia mente. A rendere più pesanti i miei pensieri fu la pioggia, una pioggia torrenziale alternata a momenti di cielo quasi sereno, la quale ci accompagnò per tutta la marcia finché non giungemmo a un fiume chiamato Rio de Canoas. Non era un gran fiume, ma le recenti piogge lo avevano reso impetuoso e tumultuoso. Sarebbe stato difficile trovare un guado, ma non impossibile.

Cempoalla distava solo una lega e, con nostra sorpresa, durante la marcia di avvicinamento non incontrammo alcuna pattuglia e nessuna sentinella. Un vantaggio inaspettato. Pareva che nulla e nessuno avesse segnalato la nostra presenza così vicina alla città. Forse a causa dell'inclemenza del tempo, Narvaez aveva ritenuto improbabile ogni attacco in un momento in cui la situazione atmosferica era così sfavorevole. E, invece di stare all'erta, si era semplicemente limitato, come presto constatammo, a porre due sentinelle a qualche distanza dal Rio de Canoas con l'ordine di segnalare l'arrivo di eventuali truppe. Quelle, stando dalla parte del Rio che confinava con le terre poste alla periferia della città, non si erano accorte di nulla.

Avevamo raggiunto il Rio de Canoas nel tardo pomeriggio e Cortés aveva dato l'ordine di riposarci e di rifocillarci, mentre alcuni di noi si erano messi in moto per trovare un guado.

Guardavo verso il mare con una certa apprensione perché densi nuvoloni si stavano addensando e rotolavano per il cielo verso di noi. La tempesta ci aveva accompagnato per buona parte del cammino ma non aveva ancora sfogato la sua furia. Eravamo in molti a scrutare il cielo e le nubi e Cortés colse l'occasione per salire su un rialzo del terreno e per parlarci.

«Soldati, ricordate quando abbiamo attraversato per la prima volta questa regione? Ricordate le battaglie contro gli indios e le nostre vittorie contro un nemico mille volte a noi superiore? E ricordate il nostro ingresso nella città di Messico? Sfolgoranti vittorie e conquiste ottenute con l'aiuto di nostro Signore e della santissima Vergine che hanno infuso in ognuno di noi la forza necessaria e la volontà di portare e diffondere il cristianesimo in queste regioni, di allontanare i barbari dalle loro atroci divinità grondanti sangue. E ora tutto ciò sta per esserci tolto. Dio ci ha condotto sin lassù» e così dicendo tese il braccio indicando gli altopiani. «Dio è con noi e io proseguirò!»

«E noi saremo al tuo fianco!» gridò il cavaliere Lugo, balzando in piedi, subito imitato dai presenti.

«Un saggio disse» riprese il Gran Capitano «che l'attesa è il peggior dei pericoli e uno stratega sentenziò: l'attacco più proficuo è quello rivolto a un nemico che non se lo aspetta. Le condizioni atmosferiche sono avverse; il terreno è tutto un pantano; il fiume che abbiamo di fronte continua a ingrossare; tra poco la bufera riprenderà. Poiché tutto ci è contrario, ebbene noi attaccheremo stanotte.»

Lasciò che la sua decisione penetrasse nei pensieri di ognuno, poi, dato per scontato l'assenso di tutti, riprese:

«Ecco il mio piano. Per prima cosa guardare il fiume. A te, Gonzalo, affido il compito di catturare Narvaez. Lo voglio vivo, ma se oppone resistenza, uccidilo sul posto. Saranno al tuo fianco i capitani, Avila e Ordaz, con sessanta uomini. Tu, Christoval, guiderai tutto il resto dell'esercito, tranne venti uomini che resteranno con me e che verranno impiegati là dove ce ne sarà più bisogno. Il tuo compito, Olid, è quello di impadronirti dell'artiglieria e di coprire gli uomini di Sandoval. Poiché combatteremo di notte e al buio occorre una parola d'ordine per poterci riconoscere. Che giorno è oggi?»

«La domenica di Pentecoste» rispose prontamente padre Olmedo.

«Bene: allora la parola d'ordine sarà "Espiritu Santo". Porteremo con noi solo le armi, pertanto i cinque cavalli e il bagaglio verranno lasciati tra quegli alberi. E ora, padre Olmedo» disse, inginocchiandosi davanti a lui, imitato da tutti i presenti «attendiamo la benedizione divina e l'assoluzione dei nostri peccati.»

La marcia riprese silenziosamente. I soldati inviati alla ricerca di un guado ne avevano trovato uno più a monte e, in breve, il nostro piccolo esercito si trovò sulla sponda opposta.

Aveva ripreso a piovere e non ci aspettavamo di incontrare indios, né soldati. Fu, pertanto, con stupore che ci imbattemmo nelle due sentinelle lasciate di guardia da Narvaez. Purtroppo nel buio riuscimmo a catturarne una sola. L'altra fuggì verso Cempoalla. Un imprevisto che avrebbe potuto costarci caro se non fosse intervenuta l'ottusità di Narvaez il quale, informato dalla sentinella della nostra presenza, l'aveva derisa dicendo che nel buio e con lo scrosciare della pioggia aveva confuso i rumori.

«Chi sarebbe così sciocco da attraversare un fiume in piena e per di più durante una notte di tempesta?» gli aveva detto.

Cortés, ignaro di ciò, ci diede l'ordine di affrettarci per impedire al nemico di organizzare la difesa. Fummo, quindi, stupiti piacevolmente se all'ingresso di Cempoalla non c'era nessuno ad attenderci, pronto alla difesa. Tutto taceva, tranne l'urlo della bufera.

Il nostro attacco fu, pertanto, improvviso e violento e quando i nostri avversari tentarono di correre ai ripari era ormai troppo tardi.

Io facevo parte del gruppo di Sandoval e ci dirigemmo verso il teocalli dove, secondo notizie ricevute dalla sentinella catturata, si trovava il quartiere di Narvaez e buona parte dell'artiglieria. Quando gli addetti ai pezzi si resero conto di quanto accadeva, e cominciarono a sparare, rimanemmo stupiti che non producessero danni né tanto meno vittime. Come apprendemmo a battaglia conclusa, le bocche da fuoco erano state puntate troppo in alto e i proiettili passarono così sopra le nostre teste.

Al grido di "Espiritu Santo! Addosso al nemico!" le truppe di Olid assalirono gli artiglieri, mettendoli in fuga e ferendone alcuni con le lunghe picche. Nel frattempo con i compagni avevamo dato l'assalto al teocalli, ostacolati da una pioggia di frecce e palle di archibugio che ci

cadevano addosso, per fortuna senza far grossi danni perché di notte e con la bufera che infuriava tutto attorno era difficile prendere la mira.

Ciò nonostante avvertii uno strappo alla mia giubba e con rabbia sfilai una freccia che venne fuori con un pezzo di cotone. La punta della freccia mi aveva solo scalfito la pelle. 'Per fortuna non è stata una palla di archibugio' fu il mio primo pensiero. Poi non pensai più a nulla se non a mulinare la spada e a colpire nel buio chi mi si parava di fronte. Al mio fianco combatteva Perez, un soldato che avevo conosciuto a Veracruz. Aveva una lunga picca e l'agitava con furia tutt'attorno a mo' di clava, tenendo a bada i soldati muniti di spade corte. Non so se sia stato lui a colpire, ma d'un tratto udimmo un lacerante urlo di dolore:

«Santa Maria! Mi hanno colpito alla testa! Non ci vedo più! Sono morto.»

Non sembrava la voce di uno dei nostri. La riconobbero, invece, gli avversari. Era la voce del loro comandante.

Narvaez fu subito preso di peso e portato dentro al santuario. Il suo forzato abbandono in un momento così cruciale del combattimento segnò l'inizio della fine. Sebbene difeso strenuamente, il santuario non resistette a lungo.

Una torcia accesa lanciata sul tetto di paglia che lo ricopriva costrinse gli assediati a uscire e ad arrendersi. Narvaez, ferito a un occhio da un colpo di picca, fu preso prigioniero.

Nel frattempo nella città la battaglia infuriava. Non sapendo dell'arresto del loro comandante, gli spagnoli resistevano. Ma non appena Olid si impossessò dell'artiglieria e voltò le bocche da fuoco contro chi ancora resisteva, la battaglia cessò.

All'alba tutto era finito. Anche la bufera.

Cortés non volle infierire sui vinti. Chiese semplicemente loro di deporre le armi nelle mani degli alguacil e di prestare a lui giuramento di fedeltà.

La battaglia non fu cruenta. Dodici i morti dalla parte dei vinti; dalla nostra solo sei. I feriti furono assai più numerosi. La ragione è da attribuirsi al buio che non permise di assestare i colpi di spada o di archibugio con precisione e soprattutto alla rapidità dell'azione.

Dopo la battaglia notturna alcuni soldati di Narvaez affermarono

di aver pensato che noi fossimo più numerosi. Nel buio della notte avevano, infatti, visto brillare centinaia di minuscoli fuochi e avevano pensato di trovarsi di fronte a un folto gruppo di soldati armati di fucili a miccia. Per questo si erano arresi.

Quando raccontai l'episodio a Donna Marina, lei sorrise enigmaticamente.

«Che c'è di così buffo nelle mie parole?» chiesi.

«Un misto di verità e di bugie.»

«Non ti capisco.»

«Vedi, Juan, da precedenti contatti che Cortés, tramite ambasciatori, aveva avuto con Narvaez, egli sapeva che una parte dei soldati intendeva passare sotto i suoi ordini, quindi Narvaez non poteva contare sulla fedeltà incondizionata delle sue truppe. L'affermazione di aver creduto che voi foste più numerosi, dedotta dalle molte fiammelle viste, è la bugia addotta dai soldati per giustificare la loro resa. Si sono inventati la presenza di centinaia di archibugi puntati su di loro.»

«E la verità?»

«La verità è che potrebbero anche aver veduto le fiammelle.»

«Ma non c'erano archibugi puntati!» le feci notare.

«E chi parla di archibugi! Hai mai visto un cucuyos?»

«No. Che cos'è?»

«È un grosso insetto volante il cui corpo fosforescente brilla nella notte. Dopo un intenso temporale i cucuyos escono a centinaia e svolazzano qua e là come lumi vaganti nella notte. Ecco che cosa possono aver veduto quei soldati: hanno scambiato la luce dei cucuyos per la miccia di archibugi.»

«Non mi dirai che abbiamo vinto per l'intervento di semplici luciole, no?»

«Chissà!» mi rispose Donna Marina con un sorriso malizioso.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
RITORNO A MESSICO

L'ebbrezza e l'euforia della vittoria sulle truppe di Narvaez fu di breve durata, durante la quale il Gran Capitano ebbe la possibilità di rivedere i suoi piani di conquista.

Decise di inviare Diego De Ordaz sul territorio di Coatzacoalco per fondarvi una colonia; di distaccare un nutrito nucleo di soldati agli ordini di Velasquez de Leon nella provincia di Panuco e di spedire a Veracruz duecento uomini col compito di portar via tutte le armi e attrezzature che erano ancora sulle navi di Narvaez e di smantellare tutti i navigli. Ma gli ordini rimasero solo sulla carta a causa della stupefacente notizia giunta dalla Città di Messico.

Una sentinella posta in cima a un colle si precipitò un mattino nell'alloggio di Cortés per avvertirlo dell'arrivo di un gruppo di persone dalla zona delle alte montagne.

Con stupore, da parte mia con piacevole stupore, vedemmo in compagnia di alcuni soldati Donna Marina avvicinarsi ai nostri quartieri. La vidi affaticata e, in seguito, mi disse che durante la marcia avevano fatto poche soste.

L'ufficiale che comandava il piccolo gruppo e Donna Marina furono subito accompagnati dal Gran Capitano e io, riprendendo il mio antico incarico di accompagnatore, mi aggregai al gruppo.

«Perché tu qui?» chiese Cortés alla donna. Fu l'ufficiale a rispondere.

«Brutte notizie, capitano. Tutta la città è insorta e gli aztechi hanno preso d'assalto i nostri quartieri, hanno dato alle fiamme i due brigantini, hanno tagliato dei ponti e hanno tentato di assalire la guarnigione con tale veemenza che Alvarado, cui hai lasciato il comando, è riuscito a stento a ricacciarli. Ora stanno assediando i nostri soldati e hanno smesso di procurarci viveri.»

«E voi, come siete passati?»

«Con un lasciapassare di Montezuma dato a Donna Marina, nella

quale l'imperatore ripone la sua fiducia. Solo la sua presenza ci ha permesso di giungere sin qui.»

«Ho lasciato una città in pace» disse Cortés «e tu mi parli di una città insorta. Che cosa è successo?»

L'ufficiale chinò il capo, incerto se parlare, e il Gran Capitano se ne accorse.

«Malinche, che è successo?»

Donna Marina guardò il volto rabbuiato di Cortés.

«Non ti so dire con esattezza perché non fui presente al fatto. Posso solo comunicarti quanto mi è stato riferito e le versioni sono contrastanti. Gli aztechi celebrano ogni anno la festa dell'“incensamento di Huitzilopotchi” con danze, olocausti e canti religiosi. La festa si tiene nel grande teocalli, quello vicino ai quartieri spagnoli. Il capo dei papas, il Gran Sacerdote, chiese ad Alvarado il permesso di celebrare la festa e questi, come tu gli avevi ordinato, non si oppose. Negò solo il permesso a Montezuma di presenziare alla cerimonia, pose come divieto ogni sacrificio umano e volle che tutti intervenissero alla festa senza armi. Ciò avvenne, ma si dice che molte armi fossero state nascoste in un arsenale vicino, pronte a essere adoperate. Durante la festa, mentre tutti, seminudi, erano stati presi dall'euforia del momento ed erano frastornati da una musica selvaggia, un folto gruppo di nostri soldati, armati di spade, si sono precipitati sui presenti, colpendoli senza pietà e uccidendoli tutti.»

«Quante persone c'erano alla festa?»

«Oltre seicento.»

«E Alvarado dov'era?»

Fu l'ufficiale a rispondere.

«Era con i soldati. Voleva impedire che si depredassero i morti delle catene d'oro che portavano al collo e delle cinture ricamate con pietre preziose. Ma non fu ascoltato.»

Cortés si alzò di scatto, afferrò la seggiola su cui si era seduto e la scagliò con violenza contro il muro, sfasciandola. Donna Marina si allontanò in un angolo. Non aveva mai veduto l'ira impadronirsi di quell'uomo, per lo più sempre calmo e misurato.

«Perché? Perché Alvarado è stato così stupido, così insensato? Gli avevo dato ordini precisi...»

«Forse per prevenire gli aztechi» disse l'ufficiale. «Donna Marina ti ha detto delle voci corse e delle armi nascoste dai messicani nelle vicinanze e della loro intenzione di attaccarci. Con la sua azione Alvarado ha mandato a vuoto il progetto e al tempo stesso distolto, almeno sperava, gli aztechi da ogni ulteriore tentativo.»

«Le armi nascoste sono state trovate?»

L'ufficiale tentennò un poco ma, sotto lo sguardo severo del Gran Capitano, disse la verità.

«No, non abbiamo trovato nulla.»

Il mio pensiero volò subito al giorno in cui, a Cholula, Cortés aveva ordinato un vero e proprio massacro di indios. L'unica differenza stava nel fatto che il Gran Capitano, prima di ordinarlo, aveva gettato in faccia ai caciques cholulani il loro tradimento. Alvarado non aveva fatto nulla di simile.

«Dopo il massacro» riprese a raccontare Donna Marina «da ogni parte della città si sono riversate verso la guarnigione folle di uomini armati. A stento sono state respinte. Poi tutto si è fermato, ma l'assedio è continuato e la condizione dei nostri si è fatta alquanto difficile. Occorre la tua presenza, questo mi ha incaricato di dirti Montezuma.»

Il Gran Capitano non era uomo da lasciar passare molto tempo prima di prendere una decisione. Il giorno dopo, revocati tutti gli ordini precedenti, alla testa di tutte le truppe, milleduecentocinquanta uomini più ottomila tlascalani, riprese la strada verso la capitale.

Non sto a descrivere il viaggio convulso, forzato, pieno di insidie. Com'era diverso dal precedente, quando dall'alto dei contrafforti avevo visto la valle di Messico nella sua bellezza! Non più folle ad accoglierci, non più fiori. Lungo le strade non c'era nessuno e nessuno ci impedì di raggiungere i quartieri spagnoli, sebbene avvertissimo la presenza del nemico tutto attorno a noi. Forse nessuno ci attaccò perché Montezuma era ancora nelle nostre mani o forse ci lasciavano passare per poterci colpire una volta riuniti in una unica trappola.

Quando fummo nei nostri quartieri, io rimasi con Donna Marina e non partecipammo alla riunione indetta da Cortés cui presero parte tutti i cavalieri, Alvarado compreso. So che corsero parole di fuoco non solo nei confronti dei colpevoli della strage, ma anche nei confronti dell'imperatore colpevole per non essere intervenuto. Sembra che

Cortés, in un momento di rabbia, abbia detto: 'Ma vada in malora anche Montezuma se non vuol darci più viveri. Credeva forse di vedere al mio posto Narvaez con cui già aveva preso accordi? Ditegli di ordinare ai caciques di aprire i depositi del mercato. Se non lo farà, ci penseremo noi!'»

«Che ne pensi della situazione?» chiesi a Donna Marina.

Ce ne stavamo alla finestra di un'alta torre da dove si poteva dominare buona parte della città. Sotto di noi una larga piazza, tutta occupata dalle baracche dei nostri amici tlascalani, era circondata da un alto e largo muro sul cui parapetto erano state sistemate le bocche da fuoco. Tutt'attorno, nelle strade, sui tetti, si vedevano messicani armati, immobili, in attesa di chissà quali ordini.

«La situazione è decisamente disperata, Juan, il massacro di Alvarado ha messo il popolo di Messico con le spalle al muro. Indietro non può più andare. Temo che verrà avanti presto.»

«Lo batteremo come è sempre avvenuto.»

«Stavolta temo di no. Ho più volte detto al Gran Capitano di non sottovalutare gli aztechi. Il fatto che sino a oggi hanno tollerato oltraggi che nessun altro popolo forse avrebbe sopportato non è indizio di debolezza o di pusillanimità. La loro efficienza militare è a tutti nota e il loro valore non è da meno del vostro.»

Parole profetiche che ebbero conferma il mattino seguente.

Avevo ripreso il mio alloggio in una piccola stanza adiacente a quella di Donna Marina, proprio nella torre più alta. Il mio sonno agitato fu interrotto da un suono di cembali e tamburi che riempì l'aria tutt'attorno. Mi precipitai a una finestra dove già stava Donna Marina con alcune donne. Lo spettacolo mi affascino e mi terrorizzò al tempo stesso. Gli aztechi, divisi in compagnie, marciavano verso il muro di cinta dove stavano gli spagnoli e dove gli artiglieri erano pronti dietro le bocche da fuoco. Non appena mi ripresi, mi voltai per andare a raggiungere i miei compagni, ma Donna Marina mi afferrò per la giubba.

«Tu non ti muovi di qui, Juan. Devi stare al mio fianco: ordine di Cortés.» E mi tenne stretto.

Quando gli aztechi furono vicini al muro, si udì l'ordine di far fuoco. Cannoni, colubrine, moschetti tuonarono contemporaneamente.

Come quando il vento soffia a tratti su un campo di grano maturo,

abbattendo una parte delle spighe e lasciandone altre in piedi, così accadde nelle file degli aztechi. Solo che le spighe rimaste ritte erano molto poche. Ma non per questo il nemico si arrestò, anzi la morte dei compagni sembrò dar loro più forza e, scagliando pietre, lanciando nugoli di frecce, ora fischiando come serpenti, ora gridando come ossessi, avanzarono sino alle mura, fin sotto le bocche dei cannoni. A stento furono ricacciati indietro. Ma non desistettero perché molte torce vennero scagliate oltre le mura e, sebbene le opere esterne fossero per lo più di pietra, tutta la parte lignea prese fuoco. Persino una parte della fortificazione crollò, lasciando una breccia subito colmata e protetta da una batteria di cannoni pesanti.

Solo il calar della sera pose fine ai combattimenti. Ma nessuno durante quella notte riuscì a prendere sonno. Cortés, di fronte a quell'inattesa resistenza, era rimasto profondamente stupefatto. Non se l'aspettava e, se il giorno dopo gli aztechi avessero ripreso gli attacchi a ripetizione, la situazione si sarebbe fatta insostenibile. Ritenne pertanto opportuno, come era nelle sue abitudini, prevenire il nemico con un attacco di sorpresa.

All'alba, ordinate le truppe e disposta la cavalleria, fece improvvisamente aprire i portoni e mentre una furiosa scarica di moschetteria e di artiglieria preveniva l'attacco, cogliendo gli indios impreparati, subito dopo la cavalleria si mise in azione tutto travolgendo e spazzando. La rotta fu generale, in particolar modo quando gli aztechi videro le barricate da loro innalzate travolte dall'impeto degli assalitori. Le truppe tlascalane intervennero in massa e i combattimenti si spezzettarono in tanti tronconi.

Facevo parte di uno di questi e vidi con rabbia alcuni dei nostri alleati trascinati a forza verso alcune canoe ormeggiate lungo la riva del lago. Non appena i prigionieri si trovarono a bordo, le imbarcazioni si allontanarono velocemente dalla riva. Di quei disgraziati non se ne sarebbe saputo più nulla. Con ogni probabilità sarebbero stati sacrificati sugli altari del dio della guerra.

Avevo quasi le braccia appesantite per il continuo sforzo di mulinare la spada. Il mio giubbotto era strappato in più punti e l'elmo doveva essere ammaccato perché avevo avvertito l'urto di pietre scagliate con le fionde. Per mia fortuna ero solo stato colpito di striscio da un dardo

a tre punte. Si trattava di un'arma molto efficace e temuta; una specie di asta lunga, terminante con due o tre punte. All'asta era attaccata una lunga correggia. L'arma, dopo essere stata scagliata, veniva recuperata per essere riutilizzata. Se penetrava nella pelle e poi veniva tirata via, produceva profonde lacerazioni da cui il sangue usciva copioso. Non appena sentii il dardo penetrare nel giubbotto e arrivare alla pelle, ebbi il lampo di genio di tagliare la correggia.

Le scaramucce, alternate da momenti di stasi, durarono per buona parte del giorno e, quando sentii il suono della ritirata, tirai un respiro di sollievo.

In ordine, ostacolati solo dalle grosse pietre che venivano scagliate dall'alto delle azoteas, rientrammo nei nostri quartieri, inseguiti a distanza dai nemici i quali consideravano il nostro indietreggiare come una vittoria.

Fu un'altra notte di veglia e di angoscia. Si sentivano le urla degli aztechi provenire da ogni parte.

«Finalmente gli dei vi hanno mostrato la loro forza e potenza!»

«Huitzilopotchli ha sete di sangue e berrà il vostro!»

«I coltelli da sacrificio vi aspettano! E anche le bestie feroci nella gabbie hanno fame di carne dei dioses blancos!»

E altro ancora. Tutte parole che non servivano certo a tirar su il morale. Il Gran Capitano intuì che la nostra posizione era ormai indifendibile in quanto tutta la valle di Messico era insorta e decisa a concludere la guerra. Dopo una lunga discussione notturna con i suoi capitani decise di avere un colloquio con Montezuma. Eravamo a conoscenza che durante i due giorni di lotta l'imperatore aveva seguito dall'alto del terrazzo dell'alloggio, dove era tenuto prigioniero, tutti i combattimenti, e aveva visto suo fratello Cuitlahuac alla testa degli assalitori.

Chiamò pure Donna Marina e io l'accompagnai.

Montezuma si presentò insieme ai suoi dignitari. Teneva il capo eretto, ma gli occhi tradivano il dolore, la rassegnazione, il rimpianto, non la paura.

«Che vuoi ancora da me, Malinche?» disse rivolgendosi a Cortés. «Non è più in mio potere far cessare la guerra e sei stato tu a creare questa situazione. Il popolo non mi segue più: ha eletto un altro al mio

posto e tutti sono decisi a non lasciarvi uscire vivi dalla valle.»

«È ancora il tuo popolo, Montezuma. Parlagli. Tu puoi convincerlo. Dì loro che la convivenza con noi si è dimostrata sempre più difficile, se non impossibile» disse Cortés. «Informali della decisione da noi presa, quella di lasciare la città. Tu ci accompagnerai sino ai piedi delle alte montagne e lì ti ridarò la libertà e potrai tornare a Messico. In cambio chiedo che il tuo popolo ci lasci partire senza intervenire.»

«E tu credi che mi ubbidiranno? È inutile, non crederanno né a me né alle tue promesse, Malinche.»

«Se avessi voluto far del male a te e ai tuoi dignitari, non pensi che l'avrei già fatto? Ti chiedo solo di tentare.»

Donna Marina finì di tradurre e guardò il sovrano dubbioso.

«Lo farò, Malinche, ma solo perché desidero che non si sparga più sangue. La città ne ha già bevuto abbastanza.»

Il mattino seguente Montezuma indossò l'abito regale: il tilmatlì, il mantello bianco e turchino con gemme preziose e smeraldi di grosse dimensioni. Mise ai piedi sandali d'oro e si pose sul capo il copilli, un diadema di cui i monarchi precedenti si erano sempre fregiati, e uscì su un ampio balcone.

Il popolo avvertì immediatamente la sua presenza e un grave silenzio si diffuse per tutta la città, un silenzio di morte.

Molti indios si erano inginocchiati e quel gesto fece capire a Montezuma di essere ancora presente nell'animo di molti dei suoi sudditi.

«Vi vedo numerosi intorno al palazzo dei miei avi, nel quale sono stato ospite gradito in questi mesi. Forse molti di voi avranno creduto che fossi tenuto prigioniero. Non è così. Loro sono i miei ospiti e voi, oggi, siete venuti qui per scacciarli e per versare il loro sangue. Non è necessario, popolo mio. Ho pregato io stesso il loro comandante di lasciare la nostra valle e lui ha acconsentito. Per dimostrarvi la verità dei suoi intendimenti, io lo accompagnerò fino ai piedi delle montagne dove ci divideremo in pace e senza spargere più sangue. Ora tornate alle vostre case. I bianchi ritorneranno alla costa e di là ai loro lontani paesi e Tenochtitlan ritornerà come prima.»

Solo oggi capisco l'errore di valutazione commesso da Montezuma nel presentarsi ancora come amico nostro. Non appena tale idea fece presa sui presenti subito si avvertirono le reazioni.

«Vigliacco, pusillanime, hai ancora il coraggio di professarti loro amico dopo la morte di migliaia dei tuoi sudditi?» gridò una voce.

«Non siamo più tuoi sudditi» aggiunse subito un'altra voce. «Tu non sei più il nostro imperatore. Cuitlahuac ci guida, Cuitlahuac ci porterà alla vittoria e i nostri dei avranno finalmente il sangue dei bianchi per saziarsi.»

Forse altre frasi sarebbero state pronunciate se un indio non avesse brandito verso Montezuma un giavellotto con aria di sfida. Bastò quel gesto perché una fitta sassaiola e proiettili scagliati con le fionde si abbatterono nel punto in cui stava Montezuma. Gli scudi subito levati a sua difesa da alcuni spagnoli non bastarono a proteggerlo. Tre grosse pietre lo colpirono e una di esse lo colse a una tempia, tanto da farlo svenire.

A quella vista, colpiti dal loro atto sacrilego, tutti gli assalitori si dispersero e nei paraggi dei nostri insediamenti non rimase più nessuno.

CAPITOLO VENTESIMO
LA MORTE DI MONTEZUMA

Montezuma era stato subito trasportato nella sua stanza dove il nostro medico e alcuni dignitari si erano prodigati nelle prime cure. Il monarca aveva ricevuto tre ferite: una alla testa, un'altra a un braccio, la terza a una gamba. La ferita peggiore era quella alla testa: la tempia destra sanguinava abbondantemente per un profondo squarcio. Si trattava di una ferita profonda, ma curabile, come disse il nostro medico. Occorreva, però, che Montezuma reagisse e dimostrasse voglia di vivere, una voglia che sembrava essersi spenta in lui dopo aver visto molti suoi sudditi rivoltarglisi contro e scagliargli nugoli di pietre e di frecce. Il nostro capitano rimase a lungo al suo capezzale e si allontanò solo quando Alvarado venne a riferirgli che gli aztechi avevano occupato la sommità del grande teocalli e avevano cominciato a lanciare pietre e a scagliare frecce.

Il grande teocalli, visitato con Donna Marina e con lo stesso Gran Capitano qualche giorno dopo il nostro arrivo a Messico, sorgeva a poca distanza dal palazzo Axayacatl, offertoci da Montezuma quale accuartieramento per il nostro soggiorno nella città.

Formato da cinque ripiani che si restringevano quanto più ci si avvicinava alla sommità, era alto una sessantina di metri e per raggiungere la cima occorreva percorrerli per tutta la loro estensione prima di raggiungere i gradini che portavano al ripiano superiore in quanto non esisteva una unica scala che portasse direttamente in cima.

Circa cinquecento combattenti messicani si erano sistemati sulla terrazza superiore e lungo i quattro ripiani sottostanti e da lì scagliavano pietre e frecce su di noi. Una prima sortita ordinata da Cortés e affidata al cavaliere Escobar andò a vuoto.

Fummo ricacciati indietro con considerevoli perdite.

Ma la posizione occupata dai messicani era troppo importante per essere lasciata nelle loro mani e Cortés decise di mettersi in testa a un folto gruppo di soldati armati di moschetto e, preceduto da una carica

di cavalleria, riuscì a raggiungere i piedi del teocalli.

Facevo parte di un folto gruppo di soldati armati di spade e con essi iniziai la scalata delle prime rampe di scale per raggiungere il primo ripiano. Fu una strana battaglia perché, essendo ogni ripiano largo tre o quattro metri, solo chi si trovava in prima fila combatteva. Coloro che seguivano dovevano aspettare il loro turno e pensare a proteggersi dalle pietre e, dalle frecce che cadevano dall'alto.

La protezione delle nostre armature e l'acciaio delle nostre lame era, comunque, garanzia di vittoria di fronte a guerrieri seminudi o ricoperti da giubbotti poco imbottiti per cui, incalzati senza tregua, o precipitavano da quella specie di balza non protetta da alcun parapetto o cadevano morti e feriti sotto le nostre lame per essere poi spinti nel vuoto affinché il passaggio rimanesse libero. Una lotta lunga, estenuante e, come ho detto, strana. Quando raggiungemmo la sommità e ci fu più spazio per combattere, come un sol uomo ci buttammo contro i messicani, incalzandoli a tal punto da indurre la maggior parte a scegliere la morte gettandosi spontaneamente dall'alto del teocalli.

Quando penetrammo nel tempietto dove avevamo posto l'immagine della Vergine e una croce, lo trovammo vuoto e la nostra rabbia fu tale da indurci a bruciare ogni cosa e a incendiare anche gli altri due tempietti attigui, non prima di aver fatto precipitare dall'alto del teocalli la statua di Huitzilopotchli, tutti i tripodi su cui stavano ancora dei cuori umani e i vari altari dei sacrifici.

A quella vista gli aztechi, pur fra urla di rabbia e di vendetta, si ritirarono e noi ritornammo nei nostri accuartieramenti.

«Battere il ferro finché è caldo» sembrava essere il moto di Cortés. E, infatti, l'indomani chiese e ottenne un colloquio con i capi più importanti della città. Cortés, affacciato alla stessa finestra da dove il giorno prima Montezuma aveva parlato al popolo ed era stato gravemente colpito dai suoi, per bocca di Donna Marina, disse:

«Avete visto come i dioses blancos sanno reagire agli attacchi. La morte dei vostri guerrieri l'avete voluta voi. Ma io voglio essere magnanimo e sono disposto ad arrestare la mia mano se tornerete alla sottomissione.»

«No, Malinche, riferisci al capitano» gli rispose uno dei capi degli insorti «che se non ha ancora imparato a riconoscere il nostro coraggio

e la nostra determinazione, sarà bene che ci ripensi e si guardi attorno. Dovunque ci sono uomini in armi, dovunque ci sono guerrieri pronti a difendersi e a morire. Per ogni abitante di Messico che muore ve ne sono altri mille pronti a prendere il suo posto. Ma per voi, per ogni soldato che muore, non c'è nessuno pronto a sostituirlo. Voi state già morendo e tutti cadrete nelle nostre mani. Vi pentirete di aver profanato il nostro teocalli e di aver precipitato dall'alto il nostro dio. Non avete scampo e non uscirete dalla città perché tutti i ponti che portano alla terra ferma sono stati abbattuti.»

E per concludere il colloquio un nugolo di frecce fu scagliato contro la finestra della torre, costringendo i presenti a ritirarsi.

Non avevo assistito a quell'incontro, ma appresi tutto per bocca della mia padrona. Durante l'assalto al teocalli ero rimasto leggermente ferito a una spalla da una freccia che aveva oltrepassato l'imbottitura della giubba e Donna Marina mi aveva costretto a rimanere nel suo alloggio per curarmi la ferita, una delle tante che si aggiungeva alle cicatrici presenti sulla mia pelle.

«Juan, nutro seri timori e temo che presto dovremo lasciare Messico, a meno che...» non aggiunse altro, ma io capii il suo pensiero.

«Eppure fino a oggi abbiamo tenuto testa a ogni assalto!»

«Ma fino a quando? I soldati cadono attorno a noi e non c'è rimpianto. Sui soldati di Narvaez non c'è da contare, quelli sono venuti solo perché attirati dal miraggio dell'oro e molti di loro si sono già pentiti di averlo fatto. Non pensavano che il pericolo fosse così grande. In caso di ritirata ci sarà poco da contare sul loro appoggio.»

«Sai che pensa Cortés?»

«Non viene a raccontarlo a me, Juan, ma ormai vivo da troppo tempo con lui per non conoscerlo a fondo. Uno dei suoi maggiori crucci è quello di dover abbandonare la città perché questo sarebbe per lui assai mortificante; altro cruccio è come uscire da Messico e ritirarsi in buon ordine ora che molti ponti sono stati tagliati.»

«Se tu fossi al suo posto, che cosa faresti?»

«Non giudicarmi pavida o codarda, ma io aspetterei il momento più favorevole e mi allontanerei dalla città.»

Sebbene non lo desse a vedere, il Gran Capitano sembrava attuare una tattica che avrebbe dato ragione a Donna Marina. Nei tre giorni

che seguirono le azioni di guerra si svolsero lungo la strada principale che dalla città portava verso Tacuba. Protetti da cavalleria e balestrieri che impedivano agli aztechi di avvicinarsi e di scagliare dall'alto delle azoteas frecce e pietre, centinaia di tlascalesi furono adibiti a colmare i fossati là dove i ponti erano stati tagliati. Pietre, legname e altri relitti tolti dai fabbricati in rovina vennero gettati tra le opposte sponde al fine di creare un rialzo poggiate sul fondo del lago, poco pescoso in quei punti, il quale rendesse agevole il passaggio a piedi e a cavallo, anche in mancanza del ponte. Un lavoro lungo perché i ponti, prima di raggiungere la terraferma, erano sette.

Nel frattempo nel cortile del nostro quartiere altri tlascalesi costruivano un ponte volante di tavole che avrebbero portato sulle spalle e gettato a cavallo delle sponde che prima sostenevano i ponti.

Quando, grosso modo, la strada per Tacuba venne resa agibile, accadde quanto ci si aspettava. Montezuma, che sino all'ultimo aveva rifiutato cibo e bevande, morì, senza abiurare alla sua fede.

«Mi rimangono pochi istanti di vita» disse a padre Oviedo che lo supplicava di abbracciare la croce di Cristo. «Troppo pochi per rinunciare agli dei che ho sempre servito.»

E spirò.

La notizia si sparse subito per la città, anche perché Cortés volle che il suo corpo fosse esposto davanti alle mura e tutti vedessero che a provocarne la morte erano state le ferite inferte dai messicani. Una mossa astuta. Valse solo ad attenuare momentaneamente la tensione che gravava su tutto e su tutti. Ma non servì a nulla in quanto, ora che Montezuma non c'era più, nessuna cosa avrebbe trattenuto i messicani dal portare a termine i loro attacchi.

L'unica via rimastaci era la ritirata.

«Cavalieri, mi sembra sia giunto il momento di abbandonare la città» esordì il Gran Capitano, dopo aver radunato i suoi ufficiali nel grande cortile. «Tutti sappiamo che gli aztechi non amano combattere di notte e pertanto propongo di abbandonare la città stanotte stessa. Il buio ci sarà di aiuto, così come di grande aiuto sarà la pioggia imminente.»

«Non ti sembra di precipitare le cose? Una marcia di notte con carriaggio e artiglieria al seguito non è certo agevole. Ricordalo; i mes-

sicani hanno tagliato i ponti e non siamo riusciti a colmare interamente le breccie. Per di più non conosciamo bene il terreno, loro sì. La notte sarà più sfavorevole per noi, dovendo procedere lentamente» gli fece notare Diego De Ordaz.

«Questo è vero, ma tieni presente che di notte la loro vigilanza sarà allentata.»

«Ne sei sicuro? Tu dimentichi che i messicani in questi giorni ci hanno visto gettare massi nei punti in cui i ponti sono stati tagliati al fine di ripristinare la via per Tacuba. Pensi forse che non vigilino proprio in quei punti?» gli fece notare Francisco Lujo.

«Lo penso, Francisco, ma penso pure che non si aspettano di vederci partire proprio questa notte, con la pioggia che sta cadendo. Tienilo presente: se noi ritarderemo la partenza, avranno più tempo per distruggere il lavoro fatto per ovviare alla mancanza dei ponti» gli rispose il Gran Capitano.

«Quindi hai proprio deciso di partire questa notte?»

«Sì, perché non se ne presenterà un'altra. E se non partiamo stanotte moriremo tutti.»

A rispondere non era stato Cortés, ma un certo Botelo, un soldato che io conoscevo abbastanza bene perché con lui avevo trascorso ore piacevoli. Tutti lo consideravano un indovino e qualche volta aveva azzeccato il futuro con le sue previsioni.

La sua predizione fece presa sui presenti, e Cortés, approfittandone, cominciò a elencare i compiti per ognuno di noi.

«Per prima cosa,» disse «non potendo portarci dietro tutto l'oro accumulato, lascio a ognuno di voi la facoltà di portare con sé la parte che riterrà più opportuna. Il tesoro comune verrà caricato su alcuni cavalli. Le truppe saranno divise in tre gruppi: il primo composto da duecento fanti e venti cavalieri lo affido a Gonzalo De Sandoval, assistito da Diego De Ordaz e Francisco De Lujo. La retroguardia sarà posta al comando di Pedro De Alvarado e di Velasquez De Leon. Al centro starò io con le salmerie, alcuni cannoni e i cavalli con il tesoro. Mi accompagneranno pure i prigionieri, cioè il figlio e le due figlie di Montezuma, le donne al nostro seguito, alcuni dignitari messicani e tutti coloro che sono rimasti accanto all'imperatore fino alla sua morte. Potremo sempre utilizzarli in eventuali scambi. Gli alleati tascalani

saranno divisi in tre parti uguali, tranne quattrocento addetti al trasporto del ponte mobile. Sarai tu, Magarino, a occupartene con quaranta soldati. Tuo compito sarà quello di gettare il ponte tra le due sponde, attendere che l'esercito sia passato, portarlo subito in testa alla colonna per coprire altre interruzioni della strada. E ora al lavoro che il tempo stringe.»

A mezzanotte tutto era pronto. Nel cortile padre Olmedo celebrò una breve messa, invocò la protezione divina su tutti e ci benedì.

Poi le porte del palazzo di Axayacatl, che ci aveva ospitato per tutto il tempo che eravamo rimasti a Messico, si aprirono.

CAPITOLO VENTUNESIMO
LA 'NOCHE TRISTE'

Iniziò così quella che il mio amico Bernal Diaz del Castillo definì nelle sue memorie la 'noche triste'.

Camminavamo in silenzio sotto la pioggia battente e nessuno sembrava far caso al rumore dei carriaggi, allo zoccolio dei cavalli, al rotolio dei cannoni sobbalzanti sulle lastre di pietra della strada, ai nostri passi. Probabilmente la tempesta di pioggia attutiva ogni rumore. Il primo dei sette ponti fu agevolmente superato da tutto l'esercito e anche il secondo non presentò difficoltà.

Mi guardavo attorno con timore e mi sembrava di vivere in un incubo senza fine. Immaginavo nemici in agguato, pronti ad assalirci, occhi fissi su di noi, bocche pronte a dare l'allarme e a lanciare grida di battaglia. Stranamente tutto taceva. Ma non durò a lungo. Alcune sentinelle messicane cominciarono all'improvviso a urlare e le loro voci nella calma notturna si sparsero ovunque, raggiungendo i sacerdoti in cima ai vari teocalli. Furono loro ad avvertire tutta la città soffiando nelle conchiglie e battendo su grandi tamburi.

Il rullo dei tamburi era ossessionante, e ancora oggi, quando ripenso a quella notte, mi risuona nelle orecchie. Un suono cupo, un rombo continuo che ci accompagnò fino all'alba.

Il ponte di legno portato a spalle dai tascalani ci permise di oltrepassare agevolmente il terzo ostacolo. Tutto l'esercito sfilò, ma quando Magarino diede ordine ai tascalani di sollevarlo e di portarlo verso l'altro ponte distrutto, il quarto, non fu possibile rimuoverlo perché si era incastrato profondamente durante il passaggio di carriaggi, cannoni e cavalli. Tra la costernazione generale lo si dovette abbandonare. Si doveva solo sperare nella validità e solidità del lavoro fatto in precedenza e sulle precarie opere eseguite per colmare i fossati.

Ingombrati come eravamo dalle artiglierie e dai carriaggi, ci era quasi impossibile controbattere le orde dei messicani. Ci attaccavano da ogni parte e ognuno pensava solo a difendersi e a portarsi in salvo.

A gruppi saltavamo in acqua e puntavamo alla riva opposta. I cavalieri non abbandonavano le loro cavalcature e cercavano di tenersi aggrappati a esse per superare i fossati.

Fu giocoforza abbandonare salmerie e artiglieria buttandole nei fossati per costituire una base su cui poter passare metterci in salvo.

I messicani non si limitavano ad assalirci solo da terra.

Gruppi sempre più numerosi di canoe si portavano in prossimità delle rive e dei ponti tagliati e li attaccavano con ferocia chiunque venisse loro a tiro. Ricordo di aver visto alcuni soldati assaliti da indios scesi dalle canoe. Si batterono come forsennati, ma nel poco chiarore degli incendi appiccicati dai tascalani alle case vicine, vidi alcuni di essi trascinati via, caricati sulle canoe che subito prendevano il largo. Non voglio pensare alla loro fine. Spero solo sia stata rapida.

A tratti udivo la voce di Cortés incitare i cavalieri e ordinare la carica nei punti dove il nemico era più numeroso. Non so come riuscimmo a superare i varchi dei ponti crollati. Tra i più favoriti furono coloro che, gettatisi in acqua, avevano la ventura di trovarsi vicini a un cavallo perché, aggrappandosi alla coda, alla criniera o alla bardatura dell'animale, riuscirono a toccare la sponda della terraferma.

I più disgraziati, invece, furono in quella notte maledetta i soldati venuti in Messico al seguito di Narvaez e la loro morte fu dovuta non tanto a vigliaccheria e pusillanimità, quanto all'avidità. Quando, prima di partire, Cortés aveva permesso a ognuno di attingere a piene mani nell'oro accumulato, molti soldati si erano riempite le tasche e gli zaini, avevano indossato pesanti collane e messo cinture d'oro tutto attorno alla vita. Furono la causa della loro morte perché il peso dell'oro, nell'attraversamento a nuoto dei canali, li trasse a fondo.

Ai primi grigiori dell'alba ci trovammo sulla terraferma. L'avanguardia era passata con notevoli perdite e così pure il gruppo di centro guidato dal Gran Capitano, il quale si fermò sulla riva con i suoi più fedeli cavalieri per attendere la retroguardia comandata da Alvarado.

Fu una staffetta a riferirgli che Alvarado si trovava in difficoltà e Cortés, nonostante avesse con sé pochi uomini stremati per la lunga lotta notturna, non esitò a voltare la cavalcatura e ad accorrere in soccorso del suo ufficiale.

Alvarado era ancora sulla sponda opposta dell'ultimo ponte e dal-

l'alto della sua cavalcatura si batteva come un leone, roteando la spada e abbattendo tutti gli indios che si avvicinavano a lui.

Non potendo portargli aiuto, alcuni soldati armati di moschetti iniziarono a sparare con tale intensità di fuoco da costringere gli assalitori a trovar riparo e ad attendere rinforzi prima di gettarsi nuovamente nella mischia.

Fu un momento di tregua per la retroguardia di Alvarado e tutti ne approfittarono per gettarsi in acqua e raggiungere la riva. Solo Alvarado era rimasto sulla sponda opposta. La sua cavalcatura, ripetutamente colpita, giaceva ai suoi piedi. In quell'occasione Alvarado, soprannominato per le sue gesta dagli indios "Tonatiuh", il figlio del Sole, compì un gesto rimasto memorabile col nome di "Salto di Alvarado".

Vedendo i messicani brandire le lance contro di lui e trovandosi nell'impossibilità di attraversare a nuoto il tratto di lago che lo separava da terraferma, raccolse una lunga lancia e, tenendola da una estremità, prese la rincorsa verso l'estremità del ponte distrutto, l'affondò finché la punta non toccò il fondo del canale, profondo non più di due braccia e, facendo leva, si catapultò verso l'altra sponda, atterrando sano e salvo in mezzo ai suoi compagni e a un gruppo di alleati tlascalani rimasti a bocca aperta di fronte a quell'impresa.

Altrettanto stupiti rimasero i messicani, consapevoli che nessun altro uomo avrebbe mai potuto compiere un gesto simile. E, a quella vista, persero ogni velleità di combattere.

Noi, al contrario, non perdemmo l'occasione di allontanarci il più presto possibile da quel luogo per raggiungere il resto dell'esercito ormai lontano dai sobborghi di Tenochtitlan.

Non ho mai capito per quale ragione i messicani non abbiano approfittato delle difficoltà in cui ci eravamo venuti a trovare. Se avessero continuato ad assalirci sarebbe stata per noi la fine. Non lo fecero. Non credo sia stato lo stupore di fronte al salto di Alvarado, forse li fermò il timore che ancora nutrivano nei nostri confronti o il desiderio di non aggiungere altri morti alle perdite già subite. In parte fu anche il desiderio di recuperare il bottino che ci eravamo lasciati alle spalle, sparpagliato ovunque, e di togliere l'oro a tutti i nostri soldati morti.

Attraversammo Tacuba senza alcuna sosta e, senza che nessuno ci assalisse, prendemmo la strada in direzione di una altura sovrastante la

valle di Messico. Era il colle di Otoncalpolco sulla cui sommità era stato eretto un teocalli attorniato da vaste fortificazioni in pietra. Una posizione strategica da cui si poteva dominare la sottostante valle. Cortés la scelse subito come punto di sosta. Nel teocalli c'erano pochi sacerdoti e alcuni indios; fuggirono tutti al nostro arrivo, lasciandoci un rifugio confortevole in un edificio coperto dove avemmo la fortuna di trovare molti viveri e mucchi di legname con cui accendemmo vari fuochi per asciugare i vestiti fradici dalla pioggia.

Il Gran Capitano approfittò della sosta per fare il punto della situazione e per contare i superstiti. Durante la ritirata avevamo perso quattrocento compagni e oltre quattromila indios. Ci rimanevano solo ventitré cavalieri, molti dei quali infortunati. Delle salmerie e dell'artiglieria non era rimasto nulla, tutto era stato sacrificato quando avevamo attraversato i fossati. I moschetti erano pochi perché, nell'intento di porsi in salvo, i soldati si erano liberati da ogni peso.

Tra gli ufficiali spagnoli erano periti Francisco De Morla e Juan Velasquez De Leon che aveva diviso con Alvarado il comando della retroguardia. Dei prigionieri portati con noi, i figli di Montezuma, alcuni caciques di Messico e il cacique di Tezcuco erano tutti periti per mano dei loro stessi compatrioti i quali nel buio della notte e nella loro cieca furia non si erano accorti di chi stavano uccidendo.

Donna Marina e Aguilar erano con noi e così pure Donna Luisa, la figlia di Xicotenga, cacique di Tlascalala, nostro amico e alleato. C'era anche Maria De Estrada, l'unica donna venuta dalla Castiglia al seguito dell'esercito di Cortés. Nel teocalli rimanemmo fino a sera inoltrata e tutto il tempo fu occupato nella cura delle ferite e nella costruzione di barelle per i feriti più gravi, che i tamanes di Tlascalala avrebbero trasportato sulle spalle. Poi partimmo col buio. Così aveva deciso Cortés, fiducioso nel fatto che gli indios non combattono volentieri con le tenebre, ma non così fiducioso da non porre i soldati in buona salute all'avanguardia, alla retroguardia e sui fianchi a protezione del piccolo esercito malconco. E la 'noche triste' riprese per la seconda volta, anche se a molestare l'intera colonna non furono gli attacchi degli aztechi, ma la fatica, il dolore delle ferite e i morsi della fame.

Sapevamo che solo a Tlascalala saremmo stati bene accolti e perciò, a evitare attacchi durante il giorno, le guide mandate in perlustrazione

ci condussero attraverso sentieri impervi e strade tortuose col risultato di allungare la strada. Pochi furono gli attacchi. Si trattò più di scaramucce e di assalti per provare il valore di quei teules blancos i quali, finalmente, si erano mostrati vulnerabili e non più invincibili come per il passato.

Purtroppo questo convincimento cominciò a prendere sempre più piede tra gli indios di quelle zone perché dopo sette giorni di marcia, quando ci inoltrammo nella valle di Otumba, le vedette mandate in perlustrazione tornarono precipitosamente indietro per informare il Gran Capitano della presenza di migliaia di indios in attesa di ingaggiare battaglia. 'L'ultima' promettevano a gran voce.

Quando dall'alto di una cresta vidi la sottostante valle di Otumba brulicare di uomini, pensai anch'io che sarebbe stata l'ultima.

Guardavo quell'immenso raggruppamento di guerrieri in armi con il cuore stretto dalla paura. Mi sembrava di vedere un enorme campo di grano ondeggiare al sole, ma il colore non era uniforme. Dappertutto svolazzavano stendardi e bandiere variopinte. Molti guerrieri portavano elmi colorati, sormontati da lunghe piume ondegianti, e tutti indossavano bianche cotte di cotone.

Io non so se il Gran Capitano lo avesse previsto, ma nei due giorni precedenti aveva limitato il percorso a poche leghe e aveva così permesso alle truppe e ai cavalli di riposarsi e di riprendere le forze.

Probabilmente dovemmo alla freschezza e al riposo se riuscimmo a superare anche quella battaglia.

Com'era nelle sue abitudini, prima di ordinare l'attacco, Cortés salì su un piccolo dosso da dove poteva dominare tutti noi e la piana sottostante. Ci guardò a lungo e poi, con voce calma, parlò.

«Soldati, oltre la valle c'è Tlascalala, la nostra meta. Abbiamo superato pericoli ben peggiori di quello che ci sta di fronte. Il nemico ci crede ormai deboli, ci vede come una preda facile e pensa di averci messo con le spalle al muro. E ha commesso un errore: quando uno si trova con le spalle al muro non può più ritirarsi: deve per forza andare avanti. Noi andremo avanti. Non ci resta che una strada, quella di Tlascalala. Avrete constatato come in tutti i precedenti combattimenti gli indios seguano sempre gli stessi schemi e si fidino ciecamente dei loro capi. Se il comandante cade, tutti i soldati si disperdono. Quindi,

se vogliamo vincere dovremo tagliare la testa e il corpo rimarrà senza guida. Quindi voi» disse rivolto ai ventitré cavalieri «dirigerete le vostre cavalcature là dove ci sono i capi, uomini facili da individuare perché fanno sempre sfoggio di fantasiose e coloratissime uniformi. Colpiteli. Uccideteli e le loro truppe si sbanderanno. Si squaglieranno come neve al sole. Non separatevi mai dalle lance e tenetele sempre ad altezza del viso degli avversari. Voi, fanti, usate le spade per infilzare il nemico e non per dar colpi di taglio. Dio, la beata Vergine e san Jacopo sono al nostro fianco. E ora all'attacco.»

E senza lasciare spazio ad alcuna riflessione da parte dei soldati, lanciò al galoppo la sua cavalcatura, urlando:

«Per san Jacopo e per la beata Vergine! Dio è con noi!»

Come un sol uomo piombammo sulle prime file. Prese alla sprovvista, dopo aver scagliato pietre e dardi contro di noi, cominciarono a indietreggiare sotto l'impeto di quel minuscolo manipolo di cavalleggeri. La fanteria sopraggiunta poco dopo proseguì nel solco aperto, facendo breccia verso i punti in cui stavano i capi, facilmente individuabili dagli abiti sgargianti.

Alcuni caddero colpiti a morte e i loro uomini, non più guidati, arretrarono, creando scompiglio e calpestando coloro che stavano dietro.

Quando poi anche le truppe tlascalane, che forse avvertivano la vicinanza della loro città e non volevano essere da meno di noi nel dimostrare il loro valore, entrarono nel vivo della battaglia, la rotta del nemico parve definitiva.

Ma c'era ancora una parte di guerrieri, guidata da un gigantesco indio avvolto in un ampio mantello di piume, decisa a non cedere. Quando con alcuni fanti ce ne accorgemmo, roteando le spade, puntammo su quell'unico, variopinto obiettivo. Non eravamo gli unici ad averlo individuato in mezzo a tutto quel tumulto. Anche Cortés l'aveva veduto dall'alto della sua cavalcatura e, mostrandolo a Sandoval, Olid, Avila e Alvarado, caricarono tutti assieme, travolgendo i guerrieri che impedivano a noi di avvicinarci al loro capo. L'attacco dei cavalieri fu feroce. Molti indios furono trapassati dalle spade e quella del Gran Capitano raggiunse proprio il guerriero e lo trafisse.

Mi è stato raccontato in seguito che uno dei fanti con cui combatte-

vo si avventò verso il guerriero morto, afferrò uno stendardo che stava vicino a lui e lo porse a Cortés. A quel gesto, tra lo stupore dei presenti, tutti i nemici si dettero a precipitosa fuga, travolgendosi e calpestandosi a vicenda, inseguiti dai nostri decisi a non dar tregua. Si seppe in seguito che il guerriero ucciso da Cortés era il comandante in capo di tutte le truppe.

Quella di Otumba fu di certo la battaglia di maggior prestigio e risonanza in tutto il periodo di conquista. Noi eravamo uno sparuto manipolo, il numero degli indios schierati contro di noi ammontava a duecentomila. Caddero in ventimila, parte uccisa da noi, ma la maggior parte morta per essere stata travolta dai loro compagni nella fuga precipitosa.

Ma di tutto quello che accadde dopo la morte del generale azteco io non seppi nulla perché, nella mischia finale, una lancia mi colpì. Non vidi l'indio che la scagliò. Ricordo solo di aver avvertito un forte colpo al petto, mentre un dolore lancinante mi esplose nel cervello. Poi caddi esanime a terra.

E questo è l'ultimo ricordo della battaglia di Otumba.

CAPITOLO VENTIDUESIMO CONVALESCENZA

Di tutto quello che accadde in seguito ricordo solo quanto mi fu raccontato. Dopo essere stato colpito duramente dalla lancia penetrata in profondità nel mio petto, perforando un polmone, sarei forse stato abbandonato sul campo di battaglia perché considerato morto se non fosse stato per l'intervento di Sebastian Moras, un mio amico con cui avevo spesso combattuto fianco a fianco. Costui ordinò ad alcuni indios di approntare una specie di barella e di trasportarmi subito a Tlascala dove fui ospitato nella casa del cacique Masceescaci il quale mi affidò alle mani di alcune donne esperte nell'arte medica.

Dopo aver messo a nudo la ferita, le donne mi diedero per spacciato, ma ugualmente cominciarono a porre in atto tutte le loro pratiche mediche a base di erbe, di succhi estratti da radici, di cataplasmi applicati sulla ferita che non si voleva rimarginare.

Rimasi per molto tempo tra la vita e la morte, incapace di ragionare. Spesso farfugliavo parole sconnesse, urlavo, poi ripiombavo in un sonno pesante. Donna Marina mi fu sempre vicina in quella lotta contro la morte e di ciò le sono oltremodo grato. Con tutti gli impegni di interprete, riusciva sempre a trovare un po' di tempo da passare al mio capezzale in attesa che uscissi dal coma in cui ero caduto.

E non erano solo gli impegni di interprete a occupare il suo tempo. C'era pure il figlio nato mesi prima da una sua relazione con Cortés e affidato a una balia di Tlascala. Non ho finora mai parlato dei suoi rapporti col Gran Capitano perché non era cosa che dovesse interessarmi. Sapevo che Cortés, prima di iniziare la spedizione, aveva sposato Catalina Xuares, una fanciulla di nobile famiglia, e sapevo pure che non era insensibile alle grazie di Donna Marina. Al figlio nato da tale unione era stato dato il nome di Martin Cortés. Donna Marina lo vedeva di rado, solo quando si recava a Tlascala, e quella fu una occasione speciale durante la quale ebbe la possibilità di passare alcuni giorni vicino al figlio.

Ma lasciamo la vita privata della mia padrona.

Quando ripresi a connettere e a ragionare, mi trovai in una stanza di ampie dimensioni. Il soffitto, basso, era fatto di legno odorifero, abilmente scolpito. Il pavimento era ricoperto di stuoie di foglie di palma. Dalle pareti pendevano molti arazzi fatti con pelli di animali o con fibre di cotone, sui quali sembravano muoversi animali e uccelli dai colori vivacissimi. In un tripode vicino al letto bruciava dell'incenso le cui volute di fumo salivano verso il soffitto. Lungo le pareti c'erano panche di legno e sgabelli pure essi in legno. La stanza con quei pochi mobili sembrava disadorna, ma non per questo meno accogliente.

Mi guardai attorno. Ero solo.

«C'è qualcuno?» dissi ad alta voce. Lo sforzo mi fece gemere e avvertii un dolore al petto, là dove la ferita si stava rimarginando.

Accorse una vecchia india. Probabilmente stava di guardia fuori dell'uscio in attesa che riprendessi i sensi. La donna si avvicinò al letto, scostò la coperta, tolse una specie di cataplasma dalla ferita, la guardò e sorrise.

«Tutto bene, soldato. Tutto bene. Ferita buona. Tra qualche giorno potrai camminare.»

«Che giorno è?» chiesi.

«Ferita buona, ferita buona» ripeté la vecchia, senza rispondere alla mia domanda. E se ne andò.

Non passò molto e Donna Marina varcò l'uscio della camera, dirigendosi sollecita verso il mio letto.

«Juan, amico mio, quanto mi hai fatto penare! Nessuno avrebbe scommesso sulla tua vita e invece... Dio sia lodato!»

«Che giorno è? Quanto tempo sono rimasto senza conoscenza?»

«Oggi nel vostro calendario è il 10 agosto.»

«Il 10 agosto!» ripetei trasecolato.

La battaglia di Otumba era stata combattuta l'8 luglio. Erano passate oltre quattro settimane dal mio ferimento e io ero rimasto tra la vita e la morte per più di un mese!

«Non è possibile, Donna Marina!»

«Purtroppo è così. Le donne che ti hanno curato e lo stesso medico spagnolo non riuscivano a sconfiggere la febbre e la ferita si era aggravata. Pensa, il cacique Masceescaci ha persino promesso una ricom-

pensa se ti fossi salvato. Non so per quale ragione ti abbia preso a benvolere, ma ora sei sotto la sua protezione. Sembra che con te abbia voluto sostituire un figlio caduto nella notte in cui fuggimmo da Messico.»

«Trentun giorni a letto! È incredibile» mormorai sottovoce, incredulo. «Non vedo l'ora di rimettermi in piedi.»

«Avverrà presto, Juan, ma non credere di riprendere subito la tua attività come prima. Ci vorrà del tempo per riabituarci il corpo a sopportare le fatiche.»

«Cos'è accaduto in tutto questo tempo?»

«Molte cose. Ma non è questo il momento adatto per metterti al corrente dei fatti accaduti. Ora pensa a riposare.»

E mi lasciò nelle mani della vecchia india che era ritornata per prendersi cura di me.

In seguito appresi le varie notizie cui Donna Marina aveva accennato. Dopo la nostra fuga da Messico-Tenochtitlan, Cuitlahuac, signore di Iztalapan e parente di Montezuma, era stato eletto imperatore e subito si era dato da fare per ricostruire Messico e per intrecciare rapporti con i vassalli vicini e lontani. Aveva inviato pure una ambasceria di nobili aztechi a Tlascala per convincere la popolazione a far causa unica per cacciare i bianchi. Ne aveva ricevuto una risposta negativa.

Anche il Gran Capitano non era rimasto inoperoso. Ritornare a Messico era il suo unico scopo, ma per attuarlo doveva prima trovare alleati tra le tribù circostanti che da sempre avevano mal sopportato il giogo azteco.

Con la motivazione che nel loro territorio erano stati massacrati dodici spagnoli, mosse guerra ai tapeacani e ne espugnò la capitale Tapeaca, dove pose il suo quartiere generale. Altre tribù si sottomisero a Cortés: Cachula, Tecamachalco, Guacachula, Ozucar.

Giunse pure inattesa la notizia che l'imperatore Cuitlahuac era morto a causa del vaiolo, una malattia sconosciuta agli aztechi, che imperversava in tutta la regione e colpiva di preferenza gli indios. Probabilmente il vaiolo era stato portato da Cuba da qualche soldato sbarcato dalle ultime navi. Al posto di Cuitlahuac era stato eletto Guatemuz, sposato con una figlia di Montezuma.

Stavo recuperando lentamente le forze e non giovò alla cura l'improvvisa morte del vecchio Masceescaci, il cacique che mi aveva considerato come un figlio. Era stato un fedele alleato degli spagnoli e Cortés volle che gli fossero riservati tutti gli onori civili e militari. Padre Olmedo lo battezzò in punto di morte. Da parte mia lo piansi come un padre, anche se lo era stato per poco tempo.

Ma non tutte le notizie furono tristi. A Veracruz approdò una nave proveniente dalle Canarie, carica di provviste, di armi, di polvere da sparo, balestre, cordame. Trasportava pure tre cavalli e tredici soldati. A questo arrivo ne seguirono altri. Tre bastimenti partiti da Giamaica incapparono in fortunali e furono costretti a trovar rifugio nel porto di Veracruz dove vennero cordialmente accolti. Trasportavano centocinquanta uomini, ben provvisti di armi e munizioni, insieme a venti cavalli. Nessuno esitò a porsi sotto le insegne di Cortés, il quale si trovò così rifornito degli aiuti necessari per riprendere le operazioni militari verso Messico.

Per quanto mi riguarda da vicino, debbo accennare a un fatto particolare, legato agli sbarchi a Veracruz. Su un brigantino tra i passeggeri c'era un mercante di nome Gregorio de Monjaraz, un biscaglino che viaggiava in compagnia della figlia, Isabel, una ragazza bellissima. Essendo il padre malandato in salute, ma desideroso di seguire le vicende di Cortés, di certo con la segreta speranza di trarne vantaggio, ritenne opportuno venire a Tlascalala in attesa che la spedizione riprendesse la via verso l'altipiano.

A Tlascalala, quindi, ebbi l'opportunità di conoscere Isabel, la seconda donna cui mi affezionai durante la mia avventura messicana.

Era passato un altro mese dalla mia miracolosa guarigione e mi pareva di poltrire a Tlascalala, mentre altrove l'esercito affrontava battaglie per pacificare il territorio e liberarlo dalle pretese e dalle tasse che il nuovo imperatore Guatemuz aveva imposto ai popoli vassalli. Avvertivo la mancanza di Donna Marina, partita al seguito di Cortés assieme a Jeronimo de Aguilar. La noia che cresceva in me per la forzata inattività si dissolse dopo l'arrivo di Isabel la quale, venuta a conoscenza che io comprendevo la lingua azteca ed ero agli ordini del Gran Capitano sin dall'inizio della spedizione, mi elesse a sua guida e confidente. Isabel era di una curiosità insaziabile: voleva conoscere tutto.

Con Isabel mi trovavo a mio agio, molto più che con Donna Marina. Erano due personalità diverse: Malinche, pur essendomi amica, mi sembrava una donna superiore capace di imporsi tacitamente; anche se non lo dava a vedere lo faceva pesare a chi le stava al fianco. Io, infatti, mi ero sempre rivolto a lei usando l'appellativo di "signora". Isabel era, invece, una ragazza più semplice, curiosa, un poco invadente ma spontanea nei sentimenti. Entrambe erano bellissime: l'una, l'india, di una bellezza esotica, piena di un fascino misterioso; l'altra di una bellezza mediterranea, tipica delle donne spagnole, più vicina al mio modo di pensare e di vedere le cose.

«Ma non ti sembra una idea strampalata quella del tuo Gran Capitano di far costruire navi lontano dal mare e dove non ci sono laghi?» mi chiese d'un tratto Isabel.

Ce ne stavamo seduti su una altura da cui si vedeva tutta la cittadina di Tlascalala e i campi che la circondavano. Ai limiti del terreno coltivato, in un ampio pianoro, era sorto un cantiere per la costruzione di tredici brigantini e nugoli di operai, di falegnami, di fabbri, di tamanes stavano costruendo parti di navi che, messe assieme, avrebbero formato i brigantini.

Era stata una idea di Cortés quella di costruire navi. La notte triste, la notte della nostra disastrosa ritirata, il taglio dei ponti da parte dei messicani e le difficoltà nel guadare i bassi fondali gli avevano fatto capire che per conquistare Messico occorreva avere il dominio del lago. Per questo aveva inviato a Tlascalala il mio amico Martin Lopez, abile costruttore di navi, scampato all'eccidio della notte triste, col compito di costruire i brigantini, di provvedere al taglio degli alberi necessari a ricavar assi, a costruire parti distinte, facilmente trasportabili attraverso foreste e montagne oltre l'altipiano, per poi rimontarle sulle rive del lago Tezcucuo su cui sorge Messico. Vele, ferramenta, sartame, catene e tutto ciò che si era potuto ricavare dalle navi smantellate era giunto da Veracruz e veniva utilizzato nel cantiere.

«Si vede che non sei stata a Messico dove le case sono tutte sull'acqua e dove per raggiungere il centro della città occorre superare una moltitudine di ponti che scavalcano i canali.»

«E non ci sono navi su quel lago?»

«No, ci sono solo canoe e quelle, benché utili, non servono in una

battaglia. Per la verità ci sono i chinampas...»

«Che cos'è un chinampas?»

«Un giardino galleggiante sull'acqua.»

«Mi stai prendendo in giro, Juan?»

«Sto dicendo la verità e se, come spero, ritorneremo a Messico, ne vedrai molti.»

«Dimmi, Juan, Donna Marina, l'interprete, è così bella come dicono?»

Isabel era fatta così: saltava sempre come un grillo da un argomento a un altro.

«Sì, è bella e intelligente.»

«È vero che è l'amante di Cortés?»

Quando desiderava sapere qualcosa Isabel andava diritta allo scopo.

«Chi te lo ha detto?»

«Nell'esercito lo sanno tutti. E poi ho visto anche suo figlio.»

«Sono cose che non mi interessano» le risposi seccato.

Isabel aveva anche un'altra virtù, quella di abbandonare un discorso quando si accorgeva che il suo interlocutore non lo gradiva.

«Mi sembra che la costruzione delle navi sia a buon punto. Sai quando le porteranno fino al lago?»

«Solo quando il Gran Capitano sarà sicuro di avere una base da cui partire alla conquista di Messico.»

Apprendemmo in seguito che l'esercito, dopo aver valicato le più alte cime, era sceso verso la città di Tezcucó, costruita sull'omonimo lago, e si era insediato nel palazzo di Nezahualpilli che gli era stato assegnato come alloggio. Si trattava di un agglomerato di vasti edifici, abbastanza spaziosi per offrire ospitalità a una moltitudine di persone e, quel che più conta, unito al lago da un canale. Una posizione ideale per varare i brigantini. Bastava solo abbassare il fondo del canale, operazione cui si accinsero subito ottomila indios.

La piacevole notizia inviata da Tlascalala che i brigantini erano pronti per essere trasportati rese euforico Cortés e tutto l'esercito che, in quei giorni, aveva dovuto affrontare aspri combattimenti con gli alleati di Guatemuz.

Gonzalo De Sandoval, a capo di duecento soldati, venti tra fucilieri

e balestrieri e quindici cavalieri, partì subito alla volta di Tlascalala per accompagnare e per proteggere i pezzi dei brigantini.

«Ecco colui che ti permetterà di vedere i giardini che galleggiano sull'acqua» dissi a Isabel, quando l'ufficiale si presentò da Martin Lopez e lo sollecitò a dare l'ordine di partenza. Ordine che fu impartito il mattino seguente.

Una scena che non dimenticherò mai. Con Isabel al fianco, dall'alto della collina che era diventata il nostro luogo di ritrovo, assistemmo alla partenza di ottomila uomini carichi di tavole, vele, sartie, parti di navi. Una interminabile fila di gente che prese la via verso le alte montagne.

Navi trasportate a spalla, una operazione che pochi hanno avuto occasione di vedere!

Con Isabel, suo padre e altre donne decise a raggiungere i loro uomini a Tezcucó, ci mettemmo in coda assieme a un gruppo di soldati comandati da Sandoval in persona il quale voleva proteggere la retroguardia da qualsiasi attacco.

Fu una marcia faticosa, simile a quella che già avevo affrontato la prima volta che ci eravamo diretti a Tenochtitlan, ma resa più difficoltosa da qualche fitta causata dalla recente ferita infertami e dalla difficoltà di respiro per l'alta quota. Debbo ammettere che Isabel si comportò da vera spagnola. Non si lamentò mai, anzi mi fu sempre al fianco quando una smorfia di dolore contorceva il mio viso.

Fu per me una gioia vedere il suo viso stupefatto e ammirato quando dall'alto dei monti vedemmo il lago di Tezcucó, contornato da villaggi, da case sparse e, in lontananza, Messico-Tenochtitlan, splendente come un diamante nel suo castone.

«Juan, le tue descrizioni sono nulla di fronte alla realtà.»

Con Isabel rimanemmo indietro per continuare ad ammirare quel paesaggio stupendo e con dispiacere ci sottraemmo a quella visione per raggiungere il gruppo della retroguardia.

L'arrivo dei brigantini fu salutato dal grido "Castiglia! Castiglia! Tlascalala! Tlascalala!" e si trasformò in un ingresso trionfale in Tezcucó con il Gran Capitano venuto incontro alla colonna, lunga due leghe. Per ben sei ore rimase a guardarla sfilare davanti a lui.

«È una cosa meravigliosa, Sandoval» disse dopo aver veduto l'ulti-

mo gruppo passare. «Pochi hanno veduto trasportare tredici navi da guerra a spalla d'uomo, per venti leghe, attraverso le montagne.»

Una vera folla di guerrieri tascalani, con i loro comandanti in testa, lo aveva attorniato e continuava a lanciare urla di eccitazione verso il cielo. Ci volle un po' di tempo per avere un relativo silenzio e Cortés ne approfittò per ringraziare tutti gli alleati in quella che doveva essere la lotta finale contro gli aztechi. A lui rispose un guerriero che riassunse il pensiero di tutti:

«Malinche, siamo venuti a combattere sotto la tua bandiera, per vendicare tutte le offese subite e, se sarà necessario, a morire al tuo fianco. Guidaci subito alla lotta: noi siamo pronti. Ognuno di noi vuole riprendere quanto gli aztechi gli hanno tolto.»

«Amici, conosco il vostro valore e la vostra dedizione. Avete attraversato le alte montagne, avete trasportato le navi. Avete diritto a un riposo per riacquistare tutte le forze. Abbiate fiducia, la vostra attesa sarà breve e ognuno potrà ritornare alla sua casa con le mani ricolme.»

Bastarono queste parole e queste promesse per zittirli e accontentarli.

Mentre Cortés parlava, avevo visto vicino a lui Jeronimo De Aguilar e Donna Marina, sfarzosamente vestita per l'occasione. Da molti giorni non vedevo la mia signora e mi mossi incontro a lei che mi accolse con un sorriso. Un altro sorriso fu rivolto a qualcuno che stava alle mie spalle. Non v'era dubbio: era rivolto a Isabel, che mi aveva seguito.

«Mi hai sostituito?» disse Donna Marina sorridendo amabilmente e in tono scherzoso. «Non conosco la tua compagna.»

Gliela presentai, non prima di essere arrossito, io, un veterano di molte battaglie. Ma Donna Marina mi faceva sempre quell'effetto: trovarmi a disagio di fronte a lei. Chi, invece, non provò alcun disagio fu Isabel che cominciò a parlare fitto fitto e a porre domande su tutto e su tutti.

CAPITOLO VENTITTESIMO PRELIMINARI PRIMA DELL'ASSEDIO

Se i guerrieri tascalani erano impazienti di misurarsi con gli aztechi, io non ero da meno. Dopo tre giorni trascorsi in completo riposo mi sentivo di nuovo in forma e impaziente di ritornare nei ranghi.

«Sei ancora debole, Juan» mi diceva Donna Marina. «Aspetta, non mancheranno le occasioni. Diglielo anche tu, Isabel.»

Ma Isabel non diceva nulla. Lei non aveva visto la ferita che mi era stata inferta nella battaglia di Otumba e, quindi, non capiva la ragione per cui Donna Marina mi esortasse a rimanere nei quartieri.

«Tu però non ti tiri indietro e sarai con il Gran Capitano quando farà il giro del lago per conoscere meglio il territorio, sia per sondare l'umore degli abitanti.»

«Io e Aguilar siamo pur sempre gli interpreti e non ci possiamo sottrarre ai nostri doveri, questo devi capirlo, Juan.»

«Se vai tu, mia signora vado anch'io» le risposi cocciuto.

Donna Marina non voleva darsi per vinta.

«Tu non dici niente, Isabel?»

«Un soldato deve seguire il suo istinto. Egli sa dove il suo apporto può essere più necessario. Non me la sento di dare consigli.»

«Pensaci ancora, amico mio» continuò a insistere Donna Marina, dimostrandomi tutta la sua amicizia e la preoccupazione nei miei confronti e per la mia giovane età. «Pensaci: anche qui c'è bisogno di te. Puoi sempre aiutare Martin Lopez a difendere le sue navi. Non dimenticarlo: gli aztechi hanno già tentato di incendiarle e ora che tutti stanno lavorando per mettere assieme le varie parti, tutto il materiale è in pericolo. Quando i brigantini saranno varati, allora potrai prendere parte alle varie spedizioni.»

Non le detti ascolto e con trecento fanti preceduti da trenta cavalli e seguiti da migliaia di tascalani, tecuzcani e altri alleati ci avviammo alla volta di Chalco dove ci attendevano una quantità di capi con le loro truppe. Con queste, oltre ventimila uomini, procedemmo verso

Cuernavaca e lungo la strada cominciammo a incontrare le difese fatte approntare da Guatemuz per ostacolare il nostro cammino. Si trattò di brevi scaramucce tranne quando, nelle gole di una sierra selvaggia, ci trovammo di fronte una formidabile palizzata naturale formata da una alta balza rocciosa occupata dalle truppe azteche. Dagli aerei pinnacoli di cui la balza era costellata gli indios fecero piovere su di noi migliaia di frecce, di pietre e di macigni mettendoci in seria difficoltà.

Ero agli ordini di Bernal Diaz, messo a capo di un folto gruppo di fanti.

«Forza, soldati» ci gridò mentre le pietre piovevano attorno a noi come grandine «addossiamoci alla parete e cerchiamo di scalarla.» E si apprestò a mettere in atto la sua decisione.

Lo vidi salire lentamente tra la sterpaglia spinosa cresciuta lungo le pareti, ben fornita di spine e lunghi aculei. Alle spine si aggiungevano altre difficoltà perché gli indios avevano spianato tutte le asperità e c'era ben poco a cui aggrapparsi per spingersi verso l'alto. L'alfiere Corral, individuato un piccolo canalone vi si diresse, fiducioso di aver trovato una via d'accesso alla balza sovrastante. Io lo seguivo da presso e in mezzo ad alberi nani e agli arbusti spinosi vedevo muovere la bandiera che teneva in mano.

«Niente da fare da questa parte» gridò d'un tratto, mentre massi rocciosi rotolavano da ogni parte. «State tutti al coperto e non vi arrischiare a raggiungermi.»

Facile a dirsi ma difficile ad attuarsi in un luogo in cui tutti i massi sporgenti erano stati in precedenza tolti ad arte.

Vidi al mio fianco il comandante dei balestrieri Pedro Barba, aggrappato alla roccia, guardare in alto con viso rabbioso.

«Perché non dovrei salire?» rispose, riprendendo l'ascesa seguito da due compagni.

La sua non era stata una decisione giusta. Numerosi massi li investirono in pieno facendoli rotolare a valle. I due soldati morirono. Fummo costretti ad abbandonare la precaria posizione e ad avvertire Cortés che da quella parte non si poteva passare.

Ci ritrovammo ai piedi della parete, pesti, sanguinanti, graffiati, con i vestiti laceri e le insegne pure e, quel che era peggio, con alcuni dei nostri morti e altri feriti gravemente. A questo si aggiungeva una

sete furiosa e la totale mancanza d'acqua nei dintorni. Per fortuna la notte ci accolse pietosa e portò consiglio.

Col favor delle tenebre, un gruppo di balestrieri e di fucilieri scelti riuscì a prendere posizione su uno sperone roccioso da cui era possibile vedere le posizioni del nemico, ma abbastanza lontano dalla portata delle loro fionde e dei loro archi.

Non appena il sole apparve sopra i monti, gli aztechi furono presi di sorpresa. Il tiro dei nostri li falciò a lungo, finché un gruppo di donne si mise a fare ampi gesti, chiari segnali di volersi arrendere. Probabilmente oltre alla falcidia provocata dai nostri si era aggiunta anche la sete. Non c'era acqua neppure su quella altura.

Avevo già attraversato quella zona quando, per arrivare a Messico, eravamo scesi la prima volta lungo le pendici delle montagne e ricordavo a qualche lega di distanza la presenza della città di Cuernavaca nelle cui vicinanze c'era un ruscello con acqua in abbondanza. Dovetti ricordarselo anche il Gran Capitano perché prese quella direzione. Ma il desiderio di dissetarsi dovette attendere perché trovammo l'ingresso della città protetto da numerosi guerrieri e tutti gli accessi sbarcati con alte palizzate. Non c'era modo di forzare le difese. Una carica di cavalleria non avrebbe sortito alcun effetto e archibugieri e frombolieri avrebbero fatto pochi danni. Per poter forzare le difese occorreva trovare un varco tra le gole e i burroni, le uniche difese naturali non presidiate dagli aztechi. Una guida tlascalana scoprì per caso un sentiero così aspro e scosceso che nessuno da anni doveva averlo più percorso. Attraverso esso riuscimmo a penetrare nella città, ad attaccare alle spalle i difensori e ad aprire una breccia nelle mura da cui la cavalleria fece il suo ingresso. Poche cariche e la situazione fu risolta.

Per noi e per i nostri alleati fu una ricca vittoria in quanto Cuernavaca era uno dei più opulenti empori mercantili del paese e il bottino che vi trovammo ricompensò ampiamente le fatiche sino ad allora sostenute e la sete patita.

Senza dormire sugli allori, il Gran Capitano si rimise in marcia il mattino seguente, puntando verso la cima del contrafforte che divideva la regione dal lago su cui sorgeva Messico.

Per la terza volta, dall'alto del crinale potei ammirare con immutato piacere l'ampio panorama della valle di Messico. Sotto di noi si

stendeva la zona più popolosa, disseminata di bianchi villaggi. Da qualunque parte si volgesse l'occhio la regione si spiegava in tutta la sua bellezza, con ville contornate da giardini, con il lago che sotto i raggi del sole lampeggiava come una corazza tirata a lucido, racchiuso come un diamante in una cornice di porfido.

«Ecco laggiù la nostra meta» disse Cortés ai cavalieri che gli stavano attorno. «Una bellissima meta che richiederà, purtroppo, ancora molto sangue prima di riuscire a rappacificare tutta la valle.»

«Dove pensi di andare?» gli chiese Olid, sceso da cavallo, intento ad accarezzare l'animale sul muso.

«Là!» rispose Cortés, indicando una vasta città costruita per metà sull'acqua e per metà sulla terraferma. Dall'alto si vedevano chiaramente molte villette e capanne fatte di terra e di leggere canne. Case più alte sorgevano in riva al lago e tutto era sovrastato dai numerosi teocalli da cui si levavano ampie volute di fumo.

«Vuoi dire Xochimilco?» chiese Andrés de Tapia, anche lui appiedato accanto al suo destriero.

«Sì, Xochimilco. Sarà la dimostrazione che gli spagnoli sanno come ritornare sui loro passi e riprendersi quello che avevano in precedenza conquistato.»

«Hai notato le strade che portano in città?» gli fece osservare il cavaliere. «Sono tutte piene di gente. Molti si allontanano e ritengo siano solo vecchi, donne e bambini, ma altri entrano in città e quelli, a mio giudizio, sono guerrieri che avremo di fronte.»

«Li temi forse?» gli rispose Cortés con un sorriso. Poi si allontanò, seguito da alcune donne tra cui Donna Marina.

È opportuno a questo punto fare, nei confronti di Donna Marina, una considerazione doverosa. Si tratta della sua presenza in quasi tutte le battaglie combattute.

Durante il periodo della spedizione Donna Marina si trovò sempre in prima linea, pronta a intervenire quando si trattava di discutere con gli alleati o trattare col nemico. Mi sono spesso chiesto come mai in mezzo a morti, a carneficine, a cruente battaglie, il pericolo non l'abbia mai sfiorata; perché nessuno le abbia torto un capello. Ho sempre saputo che Cortés la considerava la perla della sua spedizione e di una perla si ha sempre la massima cura. Durante le battaglie c'era sempre

un gruppo di indios, vera guardia del corpo, che la proteggeva e non l'abbandonava un istante, pronti tutti a morire per lei. Il gruppo se ne stava in disparte, lontano dalla mischia, dal terreno dello scontro, in precaria sicurezza. Ho pure saputo, ascoltando gli indios amici e anche i prigionieri che, quasi tacitamente, fra tutti gli avversari di Cortés, dai seguaci di Montezuma, a quelli di Cuitlahuac e ora a quelli di Guatemuz, esisteva una specie di sotterraneo accordo basato sul fatto che Donna Marina rappresentava il punto di collegamento fra spagnoli e aztechi. La sua scomparsa avrebbe interrotto il legame e avrebbe portato gravi conseguenze. Per questo non ebbe mai a soffrire delle crudeltà che accadevano intorno a lei. E, ora che ci penso, rappresentò anche il mio amuleto portafortuna se sopravvissi a tutte quelle battaglie. Stando al suo fianco e sotto la sua protezione evitai molti pericoli.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO
RITORNO A TEZCUCO

Il nostro avvicinamento a Xochimilco fu parzialmente ostacolato da gruppi di guerrieri che lanciavano nugoli di frecce e subito sparivano nella campagna o tra gli alberi. Si ritiravano verso la città con l'evidente intenzione di attirarci dove si era schierato il nerbo del loro esercito, proprio la direzione da noi scelta. Comunque la vista delle forze schierate superò le nostre aspettative.

La massicciata che portava all'ingresso della città terminava bruscamente nel punto in cui sino a poco prima c'era un ponte che travalicava il largo canale sottostante. Del ponte non rimaneva traccia: il nemico l'aveva distrutto per impedirci l'accesso. Fu giocoforza scendere nell'acqua, per fortuna assai bassa in quel punto, per raggiungere la riva opposta, una operazione assai agevole se non fosse stato per le centinaia di frecce e di sassi che piovevano tutto attorno a noi. Solo il tiro continuo degli archibugieri e dei frombolieri costrinse i difensori a proteggersi dietro improvvisate palizzate e rese possibile a molti soldati di risalire la sponda opposta e di attaccare con furia gli indios, la cui difesa fu spezzata quando anche la cavalleria riuscì a oltrepassare il canale.

Il campo di battaglia, formato ora dalle strade della città, ci costrinse a mutar tattica e a dividerci in gruppi per poter far fronte agli assalti degli aztechi. La cavalleria, in quelle strettoie, non ci fu di grande aiuto perché, essendo le strade lastricate, i cavalli scivolavano spesso, mettendo in serio pericolo i cavalieri che li montavano. Persino il Gran Capitano, forse per la prima volta durante tutto il periodo della conquista di Messico, si trovò in grave difficoltà.

Ero a ridosso di un portale con alcuni compagni quando vedemmo Cortés vacillare, colpito da un sasso lanciato dall'alto di una azoteas. Il cavallo, avvertendo uno strattone alle redini, facendo perno sulle zampe posteriori, scivolò di lato, scaraventando a terra il Gran Capitano. Come ce ne accorgemmo noi, se ne accorsero anche alcuni indios che

subito si avventarono su di lui, lo presero di peso e si diressero verso il folto delle loro truppe. Accorremmo in sua difesa, preceduti da un tlascalano gigantesco, il quale, accortosi del pericolo del comandante, si scagliò contro i messicani che trascinavano Cortés, roteando la spada di cui era in possesso. Ci gettammo anche noi nella mischia. Come i miei compagni roteavo la spada e la sentivo colpire e affondare. Gli indios che lo avevano catturato dovettero abbandonarlo e Cortés, ripresi e salito nuovamente a cavallo, riuscì ad allontanare tutti i nemici che lo attorniavano. Nel frattempo erano giunti altri fanti i quali, fatto impeto contro gli indios, li costrinsero alla ritirata. Ma con questo non andarono molto lontano perché la cavalleria, attaccandoli alle spalle, li uccise quasi tutti.

Come ebbe a dire lo stesso Gran Capitano, quello rappresentò il pericolo maggiore da lui mai corso. Quando l'indomani fece cercare il tlascalano che per primo lo aveva soccorso, non lo trovò. Si sparse la voce che ad aiutarlo fosse stato san Pietro, il suo santo patrono.

Gli aztechi avevano avuto una opportunità forse unica di risolvere a loro favore le sorti della battaglia, se non addirittura tutta la guerra. Sarebbe bastato uccidere Cortés in quella occasione, quando era senza difese e alla loro mercé, ma l'imperatore Guatemuz aveva avuto il torto di dare l'ordine di catturarlo vivo perché voleva offrire il suo cuore palpitante agli dei.

A battaglia conclusa ci ritirammo nelle costruzioni che sorgevano ai piedi del teocalli di Xochimilco e alcuni fanti salirono in cima alla piramide per buttar giù tutti gli idoli e gli altari dei sacrifici. Facevo parte di quel gruppo. Da quando ero arrivato in quella regione avevo sempre aborrito gli usi religiosi di quelle popolazioni che sacrificavano vittime agli dei, spargendo sangue e cibandosi talvolta delle carni delle vittime, per cui, quando se ne presentava l'occasione, non mi tiravo indietro. Ero sempre il primo a distruggere ogni vestigia di quella crudele religione. Dopo aver liberato la sommità del teocalli e piantato una croce fatta con due assi incrociate, ci voltammo verso la nostra meta finale, Messico-Tenochtitlan, la perla che avevamo dovuto abbandonare nella notte triste. Ma non fu tanto la veduta di Messico a bloccare la nostra attenzione, quanto la vista del lago. La superficie era nera di canoe, migliaia di canoe cariche di guerrieri che, lentamente, si

dirigevano verso Xochimilco. Anche le strade che dalla capitale arrivavano a Xochimilco nereggiavano nell'ombra della sera di guerrieri in assetto di guerra. Evidentemente l'imperatore aveva raccolto tutte le sue forze più valide per un assalto decisivo.

Quella notte nessuno dormì, sia perché si dovettero costruire frecce per i balestrieri, molti dei quali ne erano rimasti privi, sia perché lo sciabordio dei remi delle canoe si faceva sempre più vicino.

Cortés, ancora dolorante per la ferita alla testa, non perse tempo nell'apprestare le difese. Lasciò la cavalleria a proteggere la città dal lato della terraferma, cui aggiunse un folto gruppo di fanti e balestrieri. Il resto dell'esercito lo dispose nelle zone in cui il nemico poteva sbarcare con le canoe.

Durante la notte non avvenne alcun tentativo di sbarco: o gli aztechi rimanevano fedeli alla loro tattica di evitare combattimenti notturni oppure si erano accorti delle nostre difese.

All'alba la seconda parte della battaglia di Xochimilco ebbe inizio. La cavalleria non attese di essere attaccata. Attacò per prima, violentemente, con le lance ad altezza della testa d'uomo, la tattica che gli aztechi temevano maggiormente, e la fanteria aprì larghe brecce tra le file nemiche, cercando di colpire i comandanti dei vari gruppi, facilmente individuabili per gli ampi mantelli di penne colorate che indossavano e per gli alti cimieri che sovrastavano la massa dei combattenti.

Dalla parte del lago le scariche di fucileria mietevano vittime tra le canoe, molte delle quali affondarono o, cariche di morti e feriti, cominciarono a ostacolare le imbarcazioni che seguivano. Ne vidi molte scontrarsi violentemente e affondare nelle acque del lago. Gli indios annaspavano attorno a esse e perivano miseramente. Balestrieri e archibugieri non cessavano di colpire i bersagli e di seminare terrore e morte.

I relitti delle canoe oramai ingombravano la sponda per ampio tratto e impedivano l'approdo e poche canoe riuscirono a toccare la riva. Nessuno si preoccupò di intercettarle e fu un errore perché alcuni guerrieri aztechi, sbarcati a terra, riuscirono a impadronirsi di quattro dei nostri e a trascinarli sulle canoe verso il largo.

Non voglio pensare alla loro sorte e alle sofferenze che dovettero patire. Si seppe in seguito da alcuni prigionieri che Guatemuz aveva

sacrificati agli dei quei disgraziati, poi aveva loro fatto tagliare gambe e braccia e le aveva mandate in giro, orribile trofeo, in diverse città facendo spargere la voce che tale sarebbe stata la sorte dei nemici del Messico.

Dopo quest'ultima battaglia Cortés ebbe una visione e una idea più esatte di quale sarebbe stato il seguito delle operazioni. Riprese, quindi, la via di Tezcucó per preparare le operazioni conclusive.

Radunò l'esercito e tenne un breve discorso.

«Soldati, come vi avevo promesso, dopo l'abbandono di Messico, siamo nuovamente ritornati nello stesso posto, dimostrando al nemico che non ci si può cacciare impunemente. Continuare a insistere nei combattimenti, sebbene abbiamo vinto, sarebbe pericoloso e costituirebbe un inutile spreco di uomini e di forze. Ho ascoltato alcuni prigionieri dai quali ho appreso quanto l'imperatore va dicendo e cioè che noi saremo vinti dalle nostre vittorie. La sua tattica è quella di inviare continuamente contro di noi forze sempre fresche. Le loro perdite possono sempre essere sostituite con l'apporto di altri guerrieri, mentre le nostre perdite, non sostituibili subito, ci porteranno alla sconfitta. Una concetto non privo di verità. Ma non cadremo nella sua trappola. È giunto il tempo di tornare a Tezcucó, prendendo la via che passa per Tacuba. Una via che già abbiamo percorso una volta, non reduci da vittorie, ma in una situazione assai più triste. La strada non sarà priva di pericoli in quanto gli aztechi, come hanno fatto in precedenza, cercheranno di farci cadere in imboscate e di attaccarci ai fianchi o alla retroguardia.»

Fece una breve pausa e poi riprese.

«Vedo che molti di voi sono carichi del bottino trovato in città e non vi biasimo per averlo tolto al nemico. Vi consiglio solo di alleggerirvi di esso o almeno di una parte perché esso potrà ostacolare la nostra marcia ed essere di intralcio in eventuali attacchi. Inoltre il possesso di un ricco bottino attira sempre il nemico come aquile su una preda. Abbandonatelo. Ci saranno altre occasioni per rifarsi.»

Tra tutto l'esercito che ascoltava si udì un lungo brusio. A nessuno piaceva abbandonare quanto aveva conquistato.

«Non ci puoi chiedere questo, Cortés» gli rispose un fante che interpretò il pensiero di tutti. «Abbiamo combattuto, abbiamo vinto. Il

bottino è nostro e sapremo difendere con le spade quanto con le spade abbiamo guadagnato.»

Il Gran Capitano non aggiunse altro. Si limitò a dare l'ordine di marcia verso Tacuba. Così lasciammo alle nostre spalle la città di Xochimilco, disseminata di incendi appiccicati dai tlascalani.

Come Cortés aveva presagito, durante la marcia del ritorno, gli attacchi furono numerosi, portati più da gruppi isolati, attratti dal bottino che trasportavamo, che non da truppe regolari inviate da Guatimuz. L'assalto più pericoloso avvenne prima di arrivare a Tacuba e coinvolse la retroguardia dove si trovavano alcuni cavalieri tra cui il Gran Capitano. Volendo distruggere un gruppo di assalitori, li inseguì insieme ad altri cavalieri, cadendo in una imboscata che gli indios gli avevano teso. Bastarono poche cariche forsennate per disperdere gli assalitori, ma due soldati spagnoli, due attendenti dello stesso Gran Capitano, caddero tra le mani del nemico, furono trascinati via e non li vedemmo più. Il triste episodio si ripercosse sull'umore di Cortés.

Mi trovavo in cima al teocalli di Tacuba quando vidi arrivare il Gran Capitano in compagnia del tesoriere Alderete, di Bernal Diaz e di altri due cavalieri. Non so per quale ragione fossero saliti in cima alla piramide. Se ne stavano in silenzio, ognuno assorto nei propri pensieri e guardavano il paese circostante, il lago coperto di barche e battelli che parevano inseguirsi, carichi di merci o di guerrieri o ricolmi di primizie, frutta e ortaggi che sarebbero stati venduti nel grande mercato di Tenochtitlan.

«Perché affliggerci, capitano» disse d'un tratto uno dei cavalieri. «È triste perdere un compagno e conoscere la sorte crudele che dovrà subire, ma questa è la legge della guerra.»

«Una legge troppo dura. Mi siete testimoni,» gli rispose Cortés «ho sempre cercato di risolvere pacificamente la questione con i messicani. Non ci sono riuscito e mi addolora la certezza che molti valorosi compagni dovranno cadere prima che la missione possa dirsi conclusa.»

«Prima sarà, meglio sarà» disse uno dei cavalieri. E tutti assieme si avviarono verso la scalinata.

Due giorni dopo entravamo in Tezcuco e la notizia che i brigantini erano pronti e attendevano solo di essere varati valse a rincuorare tutti.

Stava per iniziare l'ultima fase della conquista della città.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO IL COMLOTTO

Non sto a descrivere come mi accolsero Donna Marina e Isabel. Posso dire che l'una dimostrò il suo compassato interesse e l'altra una esuberanza che mi fece capire molto dei suoi sentimenti. Se non li espresse subito chiaramente, si riservò di palesarmeli quella sera stessa.

Il luogo fissato per l'appuntamento si trovava in prossimità del cantiere dei brigantini, luogo abbastanza appartato e al tempo stesso vigilato da sentinelle il cui compito consisteva nel dare l'allarme se qualche gruppo nemico avesse tentato di avvicinarsi.

«Stupendi, Isabel, veramente stupendi, non trovi?»

«Sì, mi ricordano la nave con cui sono venuta dalla Spagna con mio padre.»

«Che fa tuo padre? Non parli spesso di lui.»

«È un argomento di nessun interesse» mi rispose seccamente. Stupito, mi voltai per guardarla, senza pensare che la notte, calata da un pezzo, mi avrebbe impedito di scorgere il suo volto.

Molti mesi dopo mi spiegò la ragione dei suoi rapporti poco cordiali col padre. Aveva preso a odiarlo quando era venuta a conoscenza che sua madre era morta in circostanze poco chiare, dopo essere stata percossa dal marito. Per questo Isabel non perdonò mai il padre.

Rimanemmo in silenzio ad ascoltare i rumori della notte: lo scia-bordio dell'acqua del canale, il rauco grido di uccelli notturni, lo squittire di qualche topo inseguito da un predatore.

Improvvisamente tutto tacque. Poi, nel silenzio che tutto fasciava, udimmo avvicinarsi un rumore di passi. Era seccante che qualcuno venisse a disturbare il nostro incontro, ma non potevamo certo cacciare l'intruso. Tenendo con una mano la ragazza, le posi l'altra sulla bocca, un tacito invito affinché non parlasse.

Poi, nel buio, dall'altra parte del mucchio di assi da noi scelto come riparo, udimmo un altro scalpiccio. I passi si fermarono a poca distan-

za dalla catasta e un rumore di voci giunse sino a noi.

«Luis, sei tu?» chiese il primo arrivato.

«Chi altri vuoi che sia! Piuttosto dimmi: hai pensato alla mia proposta?»

«Sì, e sono dalla vostra parte.»

«Non ne dubitavo.»

«Vorrei, però, sapere qualcosa di più preciso. Sei stato nel vago quando mi hai parlato della faccenda. Su chi possiamo contare?»

«Non certo sui cavalieri... anche se alcuni, cautamente interpellati, hanno lasciato capire di non essere contrari alla nostra impresa e di essere pronti ad appoggiarci.»

«E allora, chi ci guida?»

«Antonio Villafaña, un veterano di molte battaglie. Proviene dalla Vecchia Castiglia e non sopporta più la prepotenza di Cortés. Solamente al Gran Capitano e ai suoi cavalieri fidati va sempre il merito e l'oro del bottino. Lui e molti altri soldati ex compagni di Narvaez sono stanchi di sopportare le fatiche della guerra. E lo sono anch'io!»

«A chi lo dici!» esclamò l'altra voce. «Ma a noi che ce ne viene?»

«Più oro e la possibilità di raggiungere Veracruz e le navi alla fonda, pronte a partire per a Cuba.»

«Quali navi?»

«Tre giorni fa ne sono giunte due.»

«Questa sì è una buona notizia.»

«Che cosa dovremo fare?»

«Non sarà difficile. Domani sera, all'ora di cena, un gruppo di noi si recherà nel quartiere di Cortés con la scusa di consegnare alcuni dispacci urgenti arrivati da Veracruz. È il momento più favorevole perché troveremo il Gran Capitano e i suoi più fedeli amici attorno al tavolo e senza alcuna arma a portata di mano. Nessuno mangia con la spada al fianco!»

«Ben trovato.»

«Sì, ben trovato. Basterà avvicinarsi e colpire i commensali alle spalle. D'un sol colpo ci libereremo di tutti.»

«Buona tattica» disse l'interlocutore. «Ci sto.»

«Allora a domani. Non cercarmi, ti avvertirò io.»

Udimmo i passi dei due uomini allontanarsi in direzioni opposte e

non ci muovemmo finché non intesi nuovamente i rumori della notte e il canto degli uccelli notturni.

Quando, tornati negli acquartieramenti e raggiunta la stanza di Donna Marina, le raccontammo il colloquio carpito involontariamente, la donna ci precedette, dirigendosi verso la stanza di Cortés. Lo trovammo seduto attorno a un tavolo in compagnia di Alvarado, Sandoval e Olid. Ascoltarono in silenzio quanto esposi loro.

«Il fantasma di Narvaez non vuole abbandonarmi» si limitò a dire il Gran Capitano. Poi, chiamati alcuni alguazils e un gruppo di soldati, si pose alla loro testa e si diresse verso la stanza di Villafaña. Lo trovammo in compagnia di altri congiurati i quali al vederli balzarono in piedi ma, di fronte a Cortés e al gruppo che lo seguiva, non tentarono alcun gesto. Solo Villafaña trasse dal corsetto un foglio e tentò di metterselo in bocca per masticarlo. Prontamente Cortés glielo strappò di mano e lo lesse. Vidi la sua fronte aggrondarsi e compresi subito: il foglio conteneva i nomi di congiurati, probabilmente anche nomi di persone a lui vicine e apparentemente fedeli. Ma non disse nulla. Si limitò a riporlo in una tasca della sua casacca e a ordinare di mettere Villafaña in catene e i suoi compagni sotto stretta vigilanza.

Il processo venne fissato per il mattino seguente. In quei momenti non si poteva perdere tempo e la sessione fu tenuta all'aperto di fronte a tutti gli spagnoli, frastornati e increduli per l'accaduto. Cortés volle un processo regolare. Da parte sua si limitò a esporre le accuse contro Villafaña, spiegò come avrebbe dovuto avvenire l'assassinio suo e dei suoi più fedeli cavalieri. Ricordò alla giuria che l'esercito in quel momento si trovava in zona di guerra e lasciò intravedere le conseguenze se il complotto fosse stato portato a termine.

Villafaña non pensò neppure a difendersi. Si limitò a tacere e a non fare alcun nome. Il verdetto fu l'impiccagione, subito eseguita.

Cortés, sotto il corpo penzolante del giustiziato, non pronunciò alcuna parola. Si limitò a trarre di tasca il foglio su cui erano scritti i nomi di tutti i congiurati, lo strappò in minutissimi pezzi e li buttò al vento che li disperse. Poi se ne andò.

Quando gli vidi il foglio tra le mani, pensai: 'Ora legge tutti i nomi!' Ma non fu così. Mi rimase la curiosità, come a molti altri, di sapere quali fossero i nomi. Poi compresi: con quel gesto il Gran Capitano

aveva perdonato tutti gli altri. Non poteva mettere discordia nell'esercito proprio in quel momento. Preferiva far sapere a tutti i congiurati che, se la prova del loro misfatto era stata distrutta, i loro nomi sarebbero rimasti impressi nella sua memoria.

Il 2 aprile vennero varati i tredici brigantini e la cerimonia rimase nella mente di tutti come un fatto indelebile. Tutta Texcuco, gli indios alleati e il corpo di spedizione erano schierati lungo il canale che avrebbe permesso alle navi di raggiungere il lago. Padre Olmedo celebrò la messa, confessò e comunicò ogni soldato. Poi, un colpo di cannone diede il segnale e i navigli, uno appresso all'altro, scivolarono lungo il canale appositamente costruito e raggiunsero le acque del lago dove rimasero a dondolarsi come gabbiani sulle onde. Lo spettacolo, oltre a noi, conquistò tutti gli indios che mai avevano visto navi così grandi galleggiare sulle onde.

La successiva operazione di quel giorno consistette nella suddivisione delle truppe in vari gruppi, nella ripartizione della cavalleria e dell'artiglieria, nell'elezione dei comandanti e nella formazione degli equipaggi dei brigantini. Poi Cortés passò all'assegnazione delle zone dove le truppe si sarebbero insediate per cingere d'assedio la città di Messico.

Anche i brigantini furono divisi fra i vari gruppi e ogni naviglio fu armato con pezzi di artiglieria, ed ebbe a bordo archibugieri e balestrieri. Il Gran Capitano trovò qualche difficoltà nel reperire soldati da imbarcare sulle navi. Cosa comprensibile perché, stando a bordo, c'era poca possibilità di far bottino.

Ma la questione fu presto risolta: tutti coloro che erano stati in precedenza marinai o che provenivano da città marittime furono costretti a salire a bordo.

E io, seppur per breve tempo mozzo a bordo della nave dei fratelli Alvarado, mi ritrovai sulla tolda di un brigantino, lontano dalla prima linea, ma non per questo meno esposto al pericolo. Me ne accorsi nei primi giorni dell'assedio. Dovendo portare aiuto alle truppe di Sandoval, pronte a muoversi dalla città di Chalco verso Messico, il coordinatore del nostro gruppo ordinò di far vela verso il Lago Chalco.

Tutto accadde all'improvviso: prima di entrarvi ci trovammo circondati da centinaia e centinaia di canoe piene di guerrieri che urlava-

no, battevano su tamburi e lanciavano i soliti fischi stridenti e ossessionanti.

Dovemmo all'inizio difenderci con balestre e archibugi perché la mancanza di vento non permetteva ai navigli di manovrare come i singoli comandanti avrebbero voluto. Poi, per intercessione della Vergine, una brezza sempre più forte cominciò a spirare da terra. Vidi con piacere le vele gonfiarsi e la nave prendere velocità. Piombammo sulle canoe come falchi e le prue ben solide frantumarono quanto incontravano sul loro cammino. A centinaia le canoe vennero sfondate e a migliaia annegarono i guerrieri che su di esse erano saliti. Le canoe superstiti fuggirono tra i canneti della riva.

Le operazioni anti canoe si susseguirono quasi quotidianamente nei giorni dell'assedio, senza causare ai marinai se non qualche ferita. Occorreva ben altro ai messicani per opporsi a navi le cui murate non potevano essere scalate. Ma non per questo nei tre mesi dell'assedio i messicani desistettero dal tentare e, in un caso, di avere la meglio su uno dei brigantini. Vi riuscirono con uno stratagemma, sembra suggerito dallo stesso imperatore Guatemuz. Ordinò a molte canoe di nascondersi tra le canne delle rive e, nel frattempo, fece predisporre sul fondo del lago dei pali piantati saldamente nel fango. Quando il brigantino guidato da Pedro Barbo, capitano dei balestrieri, vide alcune canoe leggere passare a prua, pensando che recassero viveri agli assediati, le inseguì e si trovò imprigionato tra le palizzate poste sotto il livello dell'acqua. Le canoe nascoste tra le canne circondarono il brigantino e l'assalirono da tutte le parti. Molti soldati morirono e altri furono catturati.

Un altro brigantino subito accorso pose fine al massacro e raccolse a bordo i superstiti. Quello fu l'unico brigantino perduto durante l'assedio e per noi rappresentò una amara sconfitta da cui il nemico seppe trarre vantaggio, dimostrando che anche le navi potevano essere colpite.

Il compito dei brigantini consisteva nel pattugliare le acque del lago e nell'affondare tutte le imbarcazioni nemiche con guerrieri e viveri a bordo dirette verso la città. Un compito faticoso, ma non così pericoloso come quello delle truppe di terra, costrette a farsi faticosamente strada verso il cuore di Messico. In quei giorni i nostri conseguirono molte vittorie, ognuna pagata a caro prezzo, ma anche molte furono le

delusioni nel vedere che non si riusciva a fiaccare la fibra dei messicani, né a por fine ai loro continui assalti. Debbo riconoscere agli aztechi un coraggio indomabile, specie quando riuscirono a infliggere un colpo tremendo all'esercito.

La notizia venne recata da una piroga giunta sottobordo al brigantino. Portava due soldati spagnoli feriti e bisognosi di cure.

«Tremendo!» disse uno dei due non appena fu medicato e rifocillato. «Mai ho assistito a una tale carneficina. Faccio fatica a connettere e a ricordare l'accaduto. Cortés, Alvarado, Sandoval e Olid avevano deciso un assalto frontale dopo aver riunito tutte le forze. Nelle loro intenzioni doveva essere l'assalto decisivo perché avevano avuto notizie dai prigionieri che la fame e la mancanza di acqua torturavano gli assediati. Cortés ordinò ai suoi capitani di proseguire, ma non prima di essersi assicurati una possibile via di ritirata e di aver provveduto a colmare con una massicciata tutti gli affossamenti prodotti dai ponti distrutti, utilizzando materiale tolto dagli edifici circostanti. Non aveva dimenticato quanto era accaduto nella notte triste. Ma nella foga dell'assalto non tutti ubbidirono ai suoi ordini per cui, quando sulle urla degli assalitori e su quelle di chi si ritirava si levò alto il suono del corno di Guatemuz, usato solo nei momenti cruciali, gli inseguiti, come un sol uomo, fecero dietro front, assalirono i nostri e li costrinsero a retrocedere. Non avendo provveduto a lasciarsi alle spalle la via sgombra, come aveva ordinato il comandante, subirono gravi perdite. Sessantasei dei nostri furono catturati vivi.

Il ferito tacque e poi riprese.

«L'orrore venne, però, in seguito. Il nostro esercito si fermò vicino all'artiglieria. Non eravamo molto lontani dal grande teocalli e vedemmo turbe di guerrieri trasportare a braccia i nostri compagni ancora vivi in cima alla terrazza dove i sacerdoti attendevano.»

Il soldato non andò oltre nel racconto. Ognuno di noi conosceva il seguito.

Dopo la cattura dei sessantasei soldati e il loro sacrificio, le operazioni per volontà di Cortés cessarono nei tre fronti su cui l'esercito era schierato. Sandoval e Alvarado avevano ricevuto l'ordine di non attaccare, di rimanere sul piede di attesa, comunque sempre all'erta. Dalle notizie che giungevano ai brigantini si poteva dedurre che la situazio-

ne era assai fluida e incerta, anche perché molti dei nostri alleati, vista la disfatta che avevamo subito, ossessionati dalle grida di vittoria che ogni giorno si levavano tra le fila dei messicani cui erano mescolate ingiurie contro spagnoli, tecuzcani, tascalani, cholulani e altri popoli a noi fedeli, avevano fatto ritorno ai loro villaggi.

Quando pensavo alla situazione dei miei compagni, molti dei quali feriti, contusi e costretti a stare in armi sulla terraferma, mi rallegravo di far parte dell'equipaggio di un brigantino. Almeno lì ero al sicuro e al tempo stesso potevo fare qualcosa di utile per l'assedio.

Bordeggiando lungo le rive ed evitando le insidie disseminate dai messicani, riuscivamo ogni giorno a intercettare e ad affondare centinaia di canoe che cercavano di forzare il blocco per portare viveri alla città ormai affamata.

Suchel, fratello del signore di Tezcucu, l'aveva detto chiaramente a Cortés.

«Malinche, pensa a curare te stesso e a rimettere in sesto tutti i tuoi soldati. Dalla tua parte ora c'è l'attesa. Dopo l'ultima battaglia e il sacrificio dei tuoi e dei miei uomini in cima al teocalli, i papas hanno profetizzato la vittoria finale entro otto giorni. Così aveva loro promesso Vichilobos ma, nonostante molti alleati si siano ritirati di fronte a questa profezia, sono trascorsi non otto bensì quindici giorni e i messicani non hanno effettuato alcun assalto. La fame e la sete devono aver fiaccato le loro forze. Hai dalla tua i brigantini per impedire che i viveri giungano dentro la città. Usali accortamente.»

La previsione dei papas tornò a danno dei messicani. Lo si comprese quando gruppi sempre più folti di alleati cominciarono a riaffluire nell'esercito di Cortés il quale, seppur rimproverando i loro capi per la momentanea defezione, li accolse a braccia aperte.

Anche gli informatori di Guatemuz si avvidero che l'esercito spagnolo riprendeva forza e vigore. Cortés colse quella situazione a lui favorevole per liberare un gruppo di prigionieri e inviarli all'imperatore con la proposta di cessare le ostilità. Senonché il consiglio dato da costoro a Guatemuz non fu di accettare le trattative, ma di riprendere le ostilità.

«Signore, sino a oggi hai dimostrato un vigore tale che il regno ti spetta di diritto» gli dissero. «Dal giorno in cui i teules sono entrati nel

nostro territorio non abbiamo avuto che morti e ruberie. Pensa a Montezuma, pensa a tutti i caciques fedeli morti per sostenere la tua causa. Pensa alle ricchezze perdute. Pensa soprattutto agli idoli distrutti, precipitati dall'alto dei teocalli. No, Guatemuz, meglio morire tutti che diventar schiavi.»

«Se così volete, così sia. Ma d'ora innanzi nessuno più sia ammesso al mio cospetto per parlare di pace perché lo farò ammazzare.»

Apprendemmo pure che in quell'occasione l'imperatore aveva ordinato di portare nelle provincie ancora a lui devote braccia e teste dei soldati spagnoli sacrificati a dimostrazione che i messicani stavano vincendo. Bastò questo per far affluire alle spalle degli assediati forti contingenti col compito di disturbo e per stancare le nostre truppe. Nei giorni che seguirono Cortés, Alvarado e Sandoval dovettero affrontare separatamente orde nemiche sulle quali ebbero sempre la meglio.

Nonostante le vittorie, Cortés non si decideva ad attaccare gli assediati e tentò per una volta ancora di avere un colloquio diretto con l'imperatore.

Si sarebbero incontrati a distanza ravvicinata, nel punto in cui un ponte era stato distrutto. Ognuno sarebbe rimasto sulla sua sponda. Guatemuz accettò, ma non venne. Inviò alcuni caciques i quali dissero che l'imperatore temeva la perfidia degli spagnoli e in particolar modo qualche colpo di archibugio avrebbe potuto ucciderlo durante il colloquio. Cortés giurò che non sarebbe successo nulla, ma quelli ribatterono che non volevano si ripettesse il caso di Montezuma.

Mentre discutevano, due caciques trassero di tasca piccole focacce, pezzi di pollo, ciliegie e si misero tranquillamente e con ostentazione a mangiare, non prima di averne fatto offerta ai presenti. Non v'era dubbio: con quel gesto provocatorio volevano dimostrare al Gran Capitano la presenza nella loro città di viveri in abbondanza e l'impossibilità di farla cadere di fame. Cosa alla quale nessuno credette. Troppe erano le testimonianze pervenute attraverso i prigionieri. Le scorte erano esaurite, gli assediati si mantenevano in vita con tutto quello che trovavano, radici, erba, corteccia d'alberi bollita e qualsiasi altra cosa per disgustosa che fosse. Alla fame si aggiungeva la sete che non poteva certo essere mitigata dall'acqua salmastra del lago. Le malattie seminavano la morte ovunque e l'impossibilità di seppellire i cadaveri, la-

sciati all'aperto, ammorbava l'aria con esalazioni pestifere.

La religione azteca prescriveva come dovere primario la sepoltura dei morti, ma i morti erano troppi e al dovere si era sostituita la rassegnazione e l'indifferenza. Ci si limitava ad abbandonare i defunti o a gettarli nel lago. Eppure debbo ammetterlo: nonostante tutta quella desolazione nessuno chiedeva pietà, nessuno chiedeva la resa.

Passò un'altra settimana durante la quale il cerchio degli assediati si fece sempre più stretto. Ormai tutti i quartieri principali erano stati occupati e sette ottavi di Messico-Tenochtitlan erano in completa rovina. L'altro ottavo era il quartiere di Tlatelolco, sede di Guatemuz, dove stavano assiegate decine di migliaia di guerrieri e di cittadini comuni in uno spazio che avrebbe permesso di ospitarne solo un terzo. Il quartiere era completamente circondato da grandi massicciate e contornato da difese naturali. L'unica strada di accesso dava sul grande tian-guez, l'enorme piazza del mercato, contornata da edifici, magazzini e da diversi templi, incendiati sotto gli occhi degli aztechi che, da lontano, lanciarono alte urla di rabbia.

A proposito di quell'ultima parte dell'assedio, ci venne riferito, fra molte risate del narratore, un fatto singolare.

«Sentite questa» esordì. «Si tratta di una straordinaria proposta fatta da un certo Sotelo. Costui disse di aver combattuto in Italia e di aver veduto alcune macchine da guerra lanciare enormi massi al di là delle mura dei castelli assediati. Propose a Cortés di costruirne una e il Gran Capitano gliene dette la possibilità, mettendo a sua disposizione molti operai. Sotelo scelse come base del suo marchingegno una piattaforma posta nel bel mezzo della piazza del mercato sulla quale i saltimbanchi e i giocolieri eseguivano nei giorni di festa i loro esercizi. Debbo dire a onor del vero che la catapulta era ben congegnata. Ma, quando venne caricata con un enorme masso e la corda fu rilasciata, la pietra salì in alto in linea retta e, invece di dirigersi verso gli assediati, ricadde perpendicolarmente, distruggendo l'intero macchinario. Non so se gli aztechi tirarono un sospiro di sollievo di fronte a quel fallimento, ma una grande risata si riversò sul povero Sotelo il quale, da quel giorno, non ebbe più pace per le celie che gli venivano indirizzate.»

Credo sia stato l'unico episodio divertente del lungo assedio la cui durata pesò su tutti. Alle fatiche si aggiunsero altri disagi come le on-

date di odore pestilenziale, provenienti da Tlatelolco, portate dalla brezza che spirava da terra, palese indizio di molti cadaveri lasciati insepolti tra i difensori.

La situazione mosse Cortés, dopo aver accerchiato con le sue truppe l'ultimo baluardo dei messicani, a sospendere le ostilità nella speranza, poi rivelatasi vana, di attendere la resa. Accolse un gruppo di capi indios, presentatisi a braccia aperte, per rivolgere loro un accorato invito.

«Figli del Sole» dissero «perché non siete rapidi come lui che brilla al mattino e tramonta alla sera? Seguite la sua veloce corsa e vibrateci l'ultimo colpo, così ognuno di noi potrà congiungersi con Huitzilopochtli su nel cielo.»

Cortés li rimandò indietro affinché chiedessero a Guatemuz di conferire con lui, assicurandolo che avrebbe potuto farlo con ogni garanzia.

Non passò molto; alcuni di essi tornarono indietro con la risposta. L'imperatore il mattino seguente avrebbe incontrato il Gran Capitano nella piazza di Tlatelolco. La notizia riempì di speranza il cuore di tutti. Ma passò la mattinata senza che l'imperatore si presentasse. In sua vece giunsero due nobili per giustificare l'assenza del loro capo con la scusa di una improvvisa malattia. Facendo buon viso a cattivo gioco, il Gran Capitano invitò i due nobili a pranzo e li licenziò. Non molto dopo ritornarono, accompagnati da alcuni servitori, carichi di stoffe finemente intrecciate, dono di Guatemuz, e la notizia che l'imperatore nel primo pomeriggio del giorno seguente avrebbe conferito con i capi spagnoli.

Per tre ore il Gran Capitano rimase con i suoi sulla piazza in attesa. Non si presentò nessuno. Alcuni disertori riferirono che i messicani si stavano apprestando all'ultima difesa. Non rimase a Cortés che preparare l'assalto finale.

CAPITOLO VENTISEIESIMO L'ULTIMO ATTO

Durante le trattative Cortés aveva sempre tenuto i contingenti degli alleati lontano dalla piazza perché temeva le loro violente reazioni. Adesso era giunto il tempo di radunarli e chiese ad Alvarado di provvedere. Nel frattempo diede il segnale a tutti i brigantini di aprire il fuoco dal mare con i cannoni a disposizione. Quando le truppe alleate dilagarono sull'ampia piazza di Tlatelolco, convocò i capi indios e ordinò di dimostrare pietà verso coloro che l'avessero chiesta, pur presagendo che pochi avrebbero ubbidito, e poi marciò verso il nemico, già pronto alla difesa.

Ma si trattò di una difesa inefficace perché i difensori erano ormai indeboliti dalla fame. Gridando come forsennati, i messicani scagliavano dall'alto delle azoteas pietre, frecce, giavellotti, sfidando gli assalitori, un atteggiamento che non dimostrava timore della morte o richiesta di pietà. Nei pochi casi in cui questa venne richiesta fu accordata dagli spagnoli, non così dalle truppe alleate. Chi aveva subito in passato almeno un torto, ora voleva vendicarsi.

Ne derivò un tremendo massacro al quale fui lieto di non aver partecipato.

«Le grida delle donne e dei bambini erano tali da spezzare il cuore» ebbe a dire un fante.

«Mai ho veduto esseri così crudeli spargere ovunque la morte senza pietà» disse un cavaliere.

«Il sangue scorreva a fiotti» ebbe a raccontare un soldato, veterano di molte battaglie. «Non ne ho mai visto spargere tanto. Bastava guardare l'acqua dei canali che si riversavano nel lago per capirlo. Era rossa.»

Solo la notte pose fine al massacro e la speranza di tutti fu che finalmente l'imperatore si presentasse a Cortés per far cessare le ostilità. Non so che cosa accadde a terra quella notte. A bordo del brigantino, comunque, nessuno dormì. Gli occhi di tutti, marinai e soldati,

erano puntati verso la città. Era notte, ma gli incendi appiccati in molti punti e dilaganti illuminavano con bagliori rossastri la scena. Non si udivano urla, ma solo il crepitare dell'incendio. Faville e cenere trasportate dal vento giungevano sino a noi. In alto una cappa di fumo rifletteva verso il basso la luce dei fuochi, conferendo un aspetto infernale allo scenario già di per sé orrendo. Su tutto continuava a gravare il puzzo orrendo di carne bruciata e di corpi in decomposizione.

Il comandante della mia nave, Garcia Holguin, come pure i comandanti degli altri brigantini, erano stati avvertiti. Guatemuz avrebbe potuto tentare la fuga a bordo di qualche canoa o piroga, per cui ognuno a bordo delle navi doveva stare all'erta.

Allo spuntar dell'alba ripresero le operazioni per stanare e per cancellare gli ultimi focolai di resistenza. L'operazione non durò a lungo. Spinti verso il lago, i guerrieri messicani opposero una debole resistenza, ostacolati e intralciati nei loro movimenti da tutti i civili, uomini e donne in preda al panico. Da bordo delle navi assistemmo a scene di violenza inaudita. Molti aztechi si gettarono in acqua per sottrarsi alla morte, ma la trovarono tra le onde. Vidi addirittura un lungo tratto di un canale ricolmo di cadaveri sui quali le truppe alleate passavano, quasi si trattasse della terra ferma. Ma perché continuare parlare di atrocità!

Quando il grido "Canoe a prua!", proveniente dall'alto della coffa, attrasse l'attenzione del capitano Garcia, tutti distogliemmo gli occhi dalla terraferma per volgerli verso la riva del lago dove un gruppo di piroghe e di canoe tentava di prendere il largo. La grandezza delle piroghe ci fece capire che su di esse c'erano persone importanti e il brigantino, col vento favorevole, si mise in caccia. La manovrabilità della nave, una delle migliori che fossero state varate, e l'abilità del capitano ci portarono subito a fianco di una delle piroghe. Si trattava di una imbarcazione imponente, la quale per il suo aspetto inconsueto e anche per informazioni ricevute da alcuni prigionieri, ci era stata descritta come la preferita di Guatemuz. Gli archibugi furono subito puntati sui vogatori.

«Non sparate, spagnoli! Sono l'imperatore» gridò un giovane guerriero armato di scudo e maquahuitl, balzando in piedi e lasciando cadere le armi sul fondo della piroga. «Sono Guatemuz!» aggiunse. «Con-

ducetemi da Malinche e non fate male a mia moglie e ai miei accompagnatori.»

A bordo della piroga erano circa in venti e furono tutti fatti salire a bordo.

«Ti condurrò dal mio comandante» gli rispose Holguin «ma prima devi ordinare a tutti gli occupanti delle canoe di arrendersi e devi imporre la cessazione delle ostilità.»

«Non ce ne sarà bisogno» rispose altero l'imperatore. «Basterà che vedano me prigioniero a bordo di una nave spagnola perché ognuno deponga le armi.»

La notizia si sparse veloce prima a Tlatelolco e poi su tutta la città e nei dintorni e ogni atto di guerra ebbe fine.

Dopo la cattura dell'imperatore e la resa degli ultimi guerrieri aztechi, una cosa mi colpì profondamente: il silenzio.

Per giorni e giorni avevamo ascoltato le grida dei vincitori, dei vinti, dei morenti provenienti da ogni parte. A essi si aggiungevano i suoni dei tamburi, delle conchiglie suonate a mo' di tromba, i fischi, le imprecazioni, gli insulti; e ora tutto taceva. Un silenzio irreali, doloroso quasi dopo tanto rumore.

Cortés, subito informato della cattura dell'imperatore, ordinò che gli venisse condotto di fronte e lo attese in cima all'azoteas del più alto palazzo di Tlatelolco da cui aveva seguito le fasi finali della battaglia.

Accompagnai con altri soldati Sandoval che scortava il monarca azteco ed ebbi così occasione di vedere un altro imperatore dopo Montezuma. Era molto diverso da Montezuma e assai più giovane di lui. Aveva una testa grossa, proporzionata al corpo atletico, l'incarnato più chiaro dei suoi connazionali dal colore bronzeeo, il portamento eretto, regale, ma al tempo stesso apparentemente mite e attraente. Ciò che in lui più mi colpì furono gli occhi, vivi, brillanti, in quel momento offuscati da una rassegnazione passiva, quella di trovarsi nelle mani del suo nemico.

Quando Cortés lo vide davanti a sé, fece un gesto per invitarlo a sedere su una sedia vicina alla sua, ma Guatemuz rimase in piedi. Guardò il Gran Capitano e poi si rivolse a Donna Marina con un velato sorriso.

«Malinche,» disse guardando prima la donna e poi il Gran Capita-

no, «io ho fatto il mio dovere; ho difeso il mio popolo, la mia città e i miei dei. Ho fatto tutto quello che era in mio potere e ho fallito. Punisci me e non il mio popolo. Usa solo contro di me quel pugnale che porti al fianco.»

Noi spagnoli non siamo mai rimasti insensibili di fronte al valore e allo sprezzo della vita quando questi sono motivati da un fine superiore e Cortés, pieno di ammirazione di fronte a quel giovane di soli venticinque anni, rispose: «Non temete, sarete trattato con tutti gli onori che si addicono a un imperatore. Avete difeso la vostra capitale da vero combattente e uno spagnolo sa rispettare il valore quando lo incontra anche in un nemico. Ma perché vi siete presentato da solo, senza vostra moglie, le altre donne e il vostro seguito?»

«Non sapevo quale sorte mi venisse riservata e ho preferito lasciarli tutti sotto la protezione della guardia spagnola.»

«Che siano condotti alla mia presenza» ordinò il Gran Capitano rivolto a un ufficiale.

Tutto il seguito di Guatemuz venne accompagnato in cima all'azoteas e invitato a sedere attorno a una tavola imbandita. Cortés guardò a lungo la principessa Techuichpo, la moglie di Guatemuz, figlia dello sfortunato Montezuma, e a lei prodigò tutte le rispettose attenzioni dovute al suo rango.

«Mi duole, principessa, che il nostro incontro debba verificarsi in una circostanza così triste, di fronte a una città distrutta, di fronte a una infinità di morti e di moribondi. Sa il mio Dio se non ho tentato in molti modi di risolvere pacificamente la situazione. Avrei preferito evitare stragi e distruzioni, ma per la cecità di molti ciò non è avvenuto. Ora tutto è finito aggiunse ad alta voce, rivolto a Guatemuz, e spero che assieme si potrà ricostruire Messico e pacificare tutti i dintorni.»

«Una cosa chiedo» disse il monarca azteco. «Chiedo che tutti coloro che vogliono abbandonare la città possano farlo senza subir molestie e chiedo sia permesso a coloro che restano e a coloro che qui abitano di poter seppellire i morti.»

«Questo è anche nei miei desideri» rispose Cortés «e sarete voi a guidare le operazioni da Cojohuacan. Rimanere in questa città con l'aria ammorbata e con la distruzione che ci circonda non è possibile.»

I prigionieri, scortati da un folto gruppo di soldati, si avviarono ver-

so il lago Chalco sulle cui rive sorgeva Cojohuacan. Vi giungemmo sul far della sera sotto un temporale che ci aveva accompagnato per l'ultimo tratto. Sebbene fossi abituato al mutar del tempo in quella regione e avessi già visto violenti temporali, quello che imperversò per tutta la notte andò oltre tutte le mie esperienze. I rombi dei tuoni rotolavano giù dalla cordigliera e ingigantiti dalla concavità della valle dell'Anahuac davano l'impressione che migliaia di cannoni sparassero contemporaneamente. La notte era illuminata da lampi argentei che zigzagavano ovunque, molti dei quali cadevano sugli edifici di Messico già martoriati dal fuoco e semidistrutti dalla furia degli uomini. Pochi dormirono. Io fui tra quelli e con me c'era pure Isabel – che ormai era diventata dama di compagnia di Donna Marina – e la stessa Donna Marina. Attraverso una finestra guardavamo le acque del lago, agitate da un vento che soffiava furiosamente, e gli alberi che si piegavano sotto la forza delle raffiche violente.

«Sono loro che fuggono» sentii mormorare l'india.

«Chi fugge, mia signora?»

«Loro, gli dei sconfitti. Fuggono ma vogliono lasciare il ricordo della loro fuga. Quetzacoatl, il dio dell'aria e della terra; Huitzilopotchli, il sanguinario dio della guerra; Tezcatlipoca, l'anima del mondo sempre assetata del sangue delle vittime. Sono loro che urlano, sentendosi traditi dal loro popolo.»

Notai che Donna Marina aveva detto 'loro popolo', lei che era nata nella Valle dell'Anahuac. Ma da tempo ormai aveva abbracciato la religione cristiana e si sentiva legata ai bianchi, almeno dal punto della religione.

Il violento temporale ebbe, comunque, un effetto positivo sulla città distrutta, quello di lavar via l'orrore del sangue che si era riversato per tutte le strade e di spazzare il fetore che si levava dai cadaveri.

Il mattino seguente lunghe colonne di messicani uscirono dalla città. Una fila interminabile di donne, vecchi, bambini e guerrieri. Sfilarono in silenzio per tre giorni. Sembrava un corteo funebre con gente che, attraverso i vestiti laceri e gli stracci che la ricopriva, mostrava sul corpo i segni della fame, le ferite ricevute, alcune delle quali ancora sanguinanti, altre già in suppurazione. Visi asciutti, scavati, lo sguardo perduto chissà dove.

È solo di fronte a questi spettacoli che si comprende l'orrore della guerra. Quando sei in mezzo al combattimento non hai il tempo di pensare, di meditare. Combatti, ti difendi, uccidi per non essere ucciso e non ti curi delle ferite che infliggi e, talvolta, anche di quelle che ricevi. Ma quando la battaglia è finita e ne vedi gli effetti, allora l'orrore ti assale e vorresti non aver mai partecipato e trovarti altrove.

Questi pensieri mi assalirono nel vedere quelle scene di desolazione.

Poi i giorni della ripresa cominciarono. La città fu ripulita e vi parteciparono tutti i messicani cui Guatemuz, pur prigioniero, impartì gli ordini, tra cui quello di ricostruire i palazzi distrutti.

La conquista di Messico era conclusa.

Cominciarono a passare i giorni, le settimane, i mesi.

Stranamente, i miei ricordi si fanno meno nitidi; si frantumano in episodi, quelli che sono riusciti a lasciare un segno.

Battaglie e scontri erano finiti e la mente, non più sollecitata dall'azione, si era fatta pigra.

Di tutto il lungo periodo che seguì la disfatta di Guatemuz, rammento la vana ricerca del tesoro dell'imperatore. Il più impegnato in quella operazione si mostrò un certo Alderete, tesoriere regio, intenzionato a trovare il tesoro per Carlo V; e tanto fece da riuscire a strappare a Cortés l'ordine di torturare l'imperatore azteco e il cacique di Tacuba, suo consigliere, colpevoli, a suo dire, di aver nascosto grandi quantità d'oro. Ma dalla tortura ottennero ben poco. Appresero che l'oro era stato buttato nel lago. Alcuni abili tuffatori riuscirono a recuperare poche verghe. In un pozzo del palazzo di Guatemuz venne ritrovato un sole, una specie di grossa ruota interamente d'oro. Sotto la tortura il cacique di Tacuba disse di aver sepolto nel giardino di una sua villa fuori città una cassa d'oro. Ma quando alla sua presenza si scavò non si trovò nulla. Il cacique confessò di aver mentito.

«Ho sperato di morire durante il cammino» disse. «E se ora volete, sono pronto a essere punito.»

Larvatamente Donna Marina fece capire a Cortés di aver mal agito nei confronti dell'imperatore cui aveva promesso l'impunità. Le torture cessarono.

Col termine delle ostilità i capi degli indios alleati fecero ritorno ai loro villaggi, carichi di bottino e paghi della promessa che l'imperatore di Spagna per nome del Gran Capitano avrebbe loro assegnato il controllo di molte regioni. Anche molti luogotenenti, uomini d'azione più che di penna, si allontanarono da Messico per avviarsi verso la conquista di altre terre. Se ne andò Tapia verso la Nuova Spagna; se ne andò Olid verso l'Honduras; partirono Sandoval e Alvarado.

Io rimasi sempre al fianco di Donna Marina e di Cortés. E al mio fianco rimase, come moglie, Isabel.

L'ultimo ricordo indelebile prima di riporre la spada fu la spedizione in Honduras per punire Cristobal Olid, reo di aver deciso di troncare ogni rapporto con Cortés. Volendo ristabilire la sua autorità, il Gran Capitano si mise alla testa di cento cavalieri e di una cinquantina di fanti. Con noi, oltre alle donne, mogli di alcuni cavalieri, venne anche Guatemuz e il cacique di Tacuba. Sebbene l'ex imperatore avesse dimostrato la sua sudditanza alla Spagna, Cortés non si fidava ciecamente di lui e voleva sempre averlo sott'occhio per poter controllare le sue mosse.

Durante la marcia verso l'Honduras incontrai molti vecchi compagni d'arme che avevano creato delle fattorie dove ormai vivevano. Alcuni, con la nostalgia dei vecchi tempi, non esitarono a lasciare le proprie tenute per unirsi alla spedizione.

Seguimmo per lungo tratto il Rio Tabasco e attraversammo altri fiumi più o meno larghi, tutti diretti verso il Golfo del Messico. La maggior parte li attraversammo a guado, i più larghi con zattere di legno costruite sul posto.

Non furono tutte rose e fiori, anche se nessuno ci molestò e gli indios furono sempre cortesi. Le insidie le trovammo nella natura. Una volta fu una palude che impedì ai cavalli di proseguire e alcuni affogarono. Un'altra volta, per un errore di percorso in cui incapparono le guide, finimmo in una zona boschiva proprio nel momento in cui eravamo a corto di viveri. Quello fu il momento più terribile e fu anche il momento scelto da Guatemuz per ordire la sua ultima congiura col fine di uccidere Cortés.

Sino ad allora l'ex imperatore azteco se ne era stato tranquillo, succube ai voleri del Gran Capitano, in apparenza domo. Ma, evidente-

mente, il fuoco covava sotto la cenere.

Eravamo non molto distanti da Aculan e stavamo per superare un'ultima zona densa di foreste, quando un indio a noi fedele, da poco convertito al cristianesimo, avvertì Cortés di una congiura che si stava tramando alle sue spalle.

Donna Marina, Isabel, il cavaliere castigliano Juan Xamarillo e io ci eravamo diretti verso una altura da cui si dominava tutto il territorio sottostante. Trovammo il Gran Capitano in compagnia di un indio.

«Sei sicuro di quanto dici?» gli stava chiedendo Cortés.

«Ne sono sicuro, Malinche, li ho uditi con queste orecchie; sei tu il bersaglio. Prima di parlarti ho voluto esserne sicuro. Fa' attenzione, Malinche, sei in grave pericolo.»

«A quale pericolo allude?» chiese Donna Marina che aveva come noi sentito le ultime parole dell'indio.

«Guatemuz e alcuni aztechi del suo seguito» ci spiegò «sembra vogliono attirarci in un agguato e colpirci nel momento in cui il terreno offrirà le maggiori difficoltà.»

«E dove sarebbe?» domandò Juan Xamarillo all'indio.

«Quando raggiungeremo quelle radure laggiù» rispose l'uomo, indicando con una mano. «Laggiù, dove scorre il fiume, le guide hanno detto che esiste una ampia e profonda palude dove i cavalli saranno costretti a procedere lentamente nel fango e nell'acqua. Le guide sono dalla parte di Guatemuz e ci condurranno proprio là.»

«Non capisco perché Guatemuz dopo molto tempo abbia scelto proprio questo momento per mettere in esecuzione il suo piano.»

«A me è chiaro, Xamarillo. Siamo lontani dai nostri e nell'impossibilità di chiedere soccorsi. Su Olid non possiamo certo contare. Guatemuz può, invece, contare sull'appoggio di molti indios dei dintorni. Gli basterà chiamarli al suo fianco. Dopo il massacro la sua presenza sarà il segnale per sollevare il paese e per tagliare fuori tutte le colonie spagnole.»

«E se riuscisse a sopraffarci» concluse il suo pensiero Xamarillo «e anche a impadronirsi delle poche navi che si trovano sulla costa e fanno da spola con Veracruz, impedirebbe alla notizia di giungere ai nostri e avrebbe tutto il tempo di organizzare un esercito per tornare a Messico. Un piano astuto, non c'è che dire.»

Cortés, scuro in volto, ritornò sui suoi passi, radunò i soldati, convocò Guatemuz, il cacique suo confidente e i dignitari aztechi al suo seguito; apertamente e senza giri di parole, accusò l'ex imperatore di aver ordito una congiura contro di lui.

«Tu pensi e vedi sempre attorno a te gente pronta a tradirti, Malinche» gli rispose Guatemuz altero «e io vorrei sapere per quale ragione mi ritieni sempre colpevole.»

«Il potere, Guatemuz, il potere per te e per loro sempre pronti a eseguire i tuoi ordini» disse, indicando i dignitari del suo seguito. E con voce tonante li apostrofò: «Negate forse di aver complottato contro la mia autorità?»

All'accusa diretta molti soldati spagnoli, anche se all'oscuro del complotto, sguainarono le spade.

Di fronte alle armi sguainate, pronte a colpire, gli aztechi chinarono il capo e uno di essi parlò per tutti.

«È la verità, Malinche, ma non è la nostra volontà. Abbiamo dovuto accettare quanto Guatemuz ci ha imposto. Lui e il cacique di Tacuba ci hanno costretto a ribellarci.»

«Non è questa la verità e tu lo sai» si difese l'ex imperatore, guardando prima colui che aveva parlato e poi Cortés. «Non nego di avere più di una volta, di fronte alle difficoltà del cammino, dichiarato che la morte sarebbe stata preferibile a tutte le sofferenze che stavamo sopportando e che vedere morire molti uomini della mia razza era una vista insopportabile. Sì, è vero, qualcuno ha persino azzardato l'ipotesi di una ribellione al tuo comando, ma io l'ho sempre sconsigliato.»

«Allora è verità che si è parlato di ribellione?» incalzò Cortés di fronte a quell'ammissione. «Chi mi assicura che, alla lunga, tale ribellione non sarebbe scoppiata? È sempre tua la colpa, Guatemuz. Come è possibile crederti? La fiducia che in te avevo riposto è giunta al termine. Anche la mia magnanimità ha un limite. Hai sempre saputo come tratto i traditori e tu in questo caso hai tradito. Non c'è che una soluzione.»

«La conosco, Malinche, la tua magnanimità e la tua soluzione. Se mi hai tenuto in vita l'hai fatto unicamente perché ti sono servito. Ho sempre saputo che cosa significa prestar fede a false promesse. Tu oggi mi condanni a morire, ma la mia condanna era già stata tacitamente

pronunciata quando tu a Tenochtitlan non mi uccidesti. Sarebbe stato meglio se io stesso avessi affondato il pugnale nel mio petto.»

Un'ora dopo quel drammatico colloquio il corpo di Guatemuz e quello dei nobili di rango che l'accompagnavano pendevano dai rami di un albero di ceiba che cresceva poco distante.

Così morì l'ultimo imperatore del Messico.

Oggi, ormai vecchio, in pace con tutti e intento a scrivere le mie memorie, posso giudicare con più serenità l'accaduto. E le domande affiorano. Aveva veramente tramato l'ex monarca di Messico? Cortés aveva giudicato serenamente l'uomo che per oltre tre mesi gli aveva tenuto testa durante l'assedio?

Allora il piano di Guatemuz mi era parso chiaro, adesso mi pare assai chimerico. Il monarca azteco non lo prese neppure in considerazione nella sua breve difesa. Lo considerò un fatto inesistente. Probabilmente era solo nella mente di Cortés che se ne servì per togliersi di torno un prigioniero assai scomodo. Era sempre possibile per Guatemuz tramare intrighi e per questo il Gran Capitano voleva sempre averlo al suo fianco sia per il prestigio che ne otteneva, sia per poterlo controllare direttamente. Per questo lo aveva voluto partecipe di quella spedizione.

Ora nella calma della mia stanza giudico sotto un'altra luce la scontro e l'irascibilità del capitano nei giorni che seguirono. Non dormiva, passeggiava nella notte, passava ore senza rivolgere la parola a chi gli cavalcava al fianco. Era rimorso? Penso di sì.

La serenità ritornò in lui quando uscimmo dal folto delle foreste ed entrammo nella provincia di Aculan.

A diventare, invece, nervosa e taciturna fu Donna Marina.

«Che le ha preso?» mi chiese Isabel. «Si direbbe che stia vedendo dei fantasmi. Di notte la sento lamentarsi nel sonno.»

Anch'io mi ero accorto del suo cambiamento d'umore e ne compresi la ragione quando una guida disse che tra breve avremmo raggiunto la provincia di Coatzacoalco. In quella regione c'era il popoloso villaggio di Painalla, il paese di nascita di Malinche, la figlia di un cacique morto, venduta schiava dalla madre per lasciare l'eredità a un fratellastro. L'avvicinarsi a quei luoghi faceva riaffiorare in Donna

Marina ricordi poco piacevoli accanto ad altri ricordi di una infanzia fino a un certo momento felice.

Cortés aveva deciso di fermarsi a Painalla per alcuni giorni, di radunare tutti i cacique per discutere su problemi di governo e di religione.

Stavano tutti seduti a semicerchio su un ampio piazzale e tra i convocati c'era pure la madre di Malinche, in qualità di moglie di un cacique, seppure defunto. La donna guardava la figlia con occhi sbarrati, tremava perché temeva di essere stata attirata in un tranello ed era presa dal terrore che la figlia meditasse una vendetta per essere stata venduta schiava ad alcuni mercanti.

Quando Donna Marina la vide, le si avvicinò a braccia aperte, cercando di dissipare le sue paure. La somiglianza tra madre e figlia era straordinaria. Malinche l'abbracciò e la tenne stretta.

«L'ho capito,» le disse «d'ho capito da tempo, madre mia. Non fu colpa tua se fosti costretta a vendermi. Non ti porto alcun rancore. Si tolse dal collo alcune catene d'oro e le pose al collo della madre. Non voglio vendetta. La mia nuova religione non me lo permette. Ora, con il nuovo Dio, sono felice. Di qui sono partita bambina e qui sono ritornata donna. Il cerchio della mia vita si chiude. Le parole erano rivolte più a Cortés che alla madre. Voglio rimanere a Painalla.»

La sera prima della partenza dell'esercito, Cortés venne negli alloggi assegnati alle donne e alle mogli dei cavalieri. Richiese anche la presenza del cavaliere Juan Xamarillo e la mia, per quanto non ne comprendessi la ragione.

«Ho compreso il tuo pensiero, Malinche» disse a colei che da anni stava al suo fianco. Per la prima volta gli sentivo pronunciare in pubblico il nome con cui Donna Marina era chiamata da bambina. «Il cerchio si è chiuso. Ti conobbi all'inizio della mia impresa e mi fosti offerta da chissà quale santo come perla preziosa. Senza di te molto cammino si sarebbe rivelato più difficile del previsto. Ora le nostre strade stanno per dividersi, forse per sempre. Abbi cura di nostro figlio: è la cosa più preziosa che tu mi abbia donato. Non posso portarlo con me, ma non dispero di poterlo vedere calpestare la terra di Spagna che mi ha dato i natali. Lascio qui come governatore Juan Xamarillo che ti sarà vicino. Ho già provveduto ad assegnarti molte terre qui attorno e

altre anche a coloro che qui rimarranno, almeno penso.» E, così dicendo, si voltò verso Isabel e me che ascoltavamo con gli occhi lucidi per la commozione.

Mi accorsi che voleva aggiungere ancora qualcosa, ma l'emozione glielo impedì. Si voltò e uscì.

Il mattino seguente, dall'alto di una azoteas, guardammo l'esercito sfilare sotto di noi col Gran Capitano in testa. Guardò in alto verso di noi, fece un cenno di addio e spronò il cavallo.

Fu l'ultima volta che vidi Hérrnando Cortés, l'uomo che conquistò il Messico.

Scendemmo dall'azoteas preceduti da Donna Marina e da Juan Xamarillo. Si tenevano per mano.

«Isabel, non mi è chiara una cosa: perché Cortés ha voluto lasciare qui Xamarillo su cui ha sempre contato e di cui è sempre stato amico?»

«Juan, sarai un buon soldato, ma tu di donne te ne intendi molto poco.» E, afferrando anche lei la mia mano, rise.

Sono passati molti anni, quanti non so. Sono invecchiato. Isabel mi ha donato tre figli. Sono diventati adulti e ci hanno lasciato per seguire la loro strada. A me è rimasta la cura delle fattorie assegnatemi da Cortés. Quella in cui abito è vicina a una vasta costruzione dove vivono Xamarillo e Donna Marina. Si sposarono un mese dopo la partenza di Cortés da Painalla. Anche loro hanno avuto figli e anche quelli se ne sono andati alla ventura.

Sembra la fine di una bella fiaba, ma se penso al passato, alla lenta marcia che ci portò dalle acque salate del mare a quelle salmastre del lago dove sorge Messico, mi accorgo che la fiaba presenta molti lati tristi, alcuni addirittura terribili. Ma è la vita: un misto di gioie, di dolori, di piaceri, di speranze, di delusioni. La vita.

INDICE

- 9 Introduzione
11 Avvertimento per il lettore
13 *Malinche. Una donna alla conquista del Messico*
15 Premessa
17 Capitolo primo. Da stalliere a mozzo della "San Sebastian"
20 Capitolo secondo. L'inizio dell'avventura sotto la guida di Cortés
23 Capitolo terzo. In viaggio verso l'isola di Cozumel
27 Capitolo quarto. La battaglia di Rio Tabasco
31 Capitolo quinto. La battaglia decisiva
35 Capitolo sesto. Donna Marina
39 Capitolo settimo. Cempoalla e la distruzione del tempio
45 Capitolo ottavo. La marcia verso l'altipiano
51 Capitolo nono. Battaglie sulla via di Tlascala
60 Capitolo decimo. Altre battaglie prima della pace
65 Capitolo undicesimo. L'ascesa al Popocatepetl e la marcia verso Cholula
73 Capitolo dodicesimo. Strana proposta a Donna Marina
79 Capitolo tredicesimo. La strage
84 Capitolo quattordicesimo. In vista di Tenochtitlan
89 Capitolo quindicesimo. Incontro con Montezuma
94 Capitolo sedicesimo. Distacco da Donna Marina
100 Capitolo diciassettesimo. Vita di guarnigione
107 Capitolo diciottesimo. La sconfitta di Narvaez
114 Capitolo diciannovesimo. Ritorno a Messico
122 Capitolo ventesimo. La morte di Montezuma
128 Capitolo ventunesimo. La 'noche triste'
135 Capitolo ventiduesimo. Convalescenza
143 Capitolo ventitreesimo. Preliminari prima dell'assedio
148 Capitolo ventiquattresimo. Ritorno a Tezcucó
153 Capitolo venticinquesimo. Il complotto
163 Capitolo ventiseiesimo. L'ultimo atto